

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

Q9-4
35



Hako

San. Giovanni

4.23

LA
DALIDA
TRAGEDIA
NOVA

DI LVIGI GROTO
CIECO DI HADRIA.

Novamente stampata.



VENETIA.



LVIGI GROTO
CIECO D'HADRIA,

ALLA ILLVSTR. SIG.
Cavaliera, la Signora Ales-
sandra Volta.

IO, che per giacer nello stato, in cui senza mai rilexarmene, mi gettareno da prima la natura, e la fortuna congiurate a miei danni; quella con lo spogliarmi della luce, e questa col privarmi d'ogni ricchezza; non posso trouare, anzi non debbo ricercar moglie; e tuttauia portai sempre legato al cuore un desiderio grauissimo di ottenere figliuoli, in cui par, che si rinoua la memoria dell'attempato Padre, e che egli ringiovenito uia doppo la morte; mi sono andato con ogni studio inge-
A 2 gnan-



C
gnando di scourire a me medesimo
un'arte onde io potessi impeirarne
sanza sposa, e senza spesa. Ilche
mi è succeduto a punto a misura
del mio desiderio, per cioche io solo
sanza donne (non perche elle non
piacciono sommamente a me, ma
perche io per lo mio infelicissimo
stato summamente dispiaccio loro)
col natural seme e con la spirital
fecondità di quello intelletto, che
al Padre delle Stelle è piacciuto in
fondermi; son uenuto, e uengo tutta
uolta ogn'hor per me stesso conce-
pendo, e producendo figli, e figliuole
cō maggior priuilegio, che non han
gli altri padri. poi che i figli miei
(pur che io conosca i difetti loro)
posso correggere e gastigare, forma-
re, e riformare a mio senno: quasi
adunq; in su le porte della mia fan-
ciullezza, produssi una figlia, a cui
in memoria di chi non tenne mai
memoria di me, porsi nome Dalida.
questa tra per lo nome, che porta-
ua, e per la primogenitura, che pos-
sedeua, mi era oltra ogni creder ca-

3
ra. Io stesso la generai, io medesimo
la partorij, & io proprio la mi al-
leuai in tal modo, che non uolli, an-
zi non potei mandarla ornata di
gemme, di perle, d'oro, d'ariento, di
ostro, ò di seta, habiti diceuoli alle
Rosimonde, alle Canaci, & alle Di-
doni ma (come sosteneua il mio gra-
do) cercai ricourirla d'un sempli-
cissimo drappo di lino. mai non le
diedi libertà di porger il guardo
fuori della finestra di trarre il passo
fuor della porta, di metter si bion-
da sopra le chiome, ò liscio soua la
faccia ma ritenendola sempre in ca-
mera meco & ordinandole, che o-
gni artificio schifando, se ne stesse
contenta del suo natiuo colore; a pe-
na le concedeva licenza di lauar si
il uiso con l'acqua pura, pur mo re-
cata dal fiume. E perche io come
tenero padre amaua la mia fatta-
ra; e come giusto giudice conosce-
ua la sua bruttezza; non permisi
mai, che si specchiasse in ispecchio
di rigoroso giudicio, disegnando di
lettar me solo nelle sue delitie, e per

C
mio trastulo confinarla per sempre
in casa . Tra tanto ella giunse ad
una età da marito . Et io che non
mi sentiua polso per maritarla ; e
attendeua a far uezzi all' altre fan-
ciulle sorelle sue, che di mano in ma-
no ueniua crescendo , come la Gi-
neura, la Hadriana, la Isabella, e la
Calisto ; obliai l' amor già si uiu-
della Dalida, e la lasciai per Piz-
zocchera rimessa . Ma hora essen-
do uiolentato da una forza impen-
sata, Et irreparabile a lasciarla u-
scire ; fattalami uenire innanzi le
dissi : Dalida poiche pur debbo far-
ti da me lontana , io non saprei ele-
ger luogo nè a te piu sicuro, nè a me
piu grato , che metterti per don-
zella , e per seruitrice d' una Ca-
ualiera Illustrissima , specchio
dell' honestà uedouile , lampa del-
la gloria femminile , aura della
creanza gentile , giardino de' co-
stumi reali , gemma non pur del-
la famiglia donde uscì , ò di quel-
la doue entrò, ma di Bologna sua
patria , anzi di Italia , anzi di

Euro-

4
Europa tutta , Et in cui in som-
ma giostrano con singolarissime
proue tutte le bellezze dell' ani-
mo , e del corpo . a cui seruendo
tu sarai inuidiata dalle più alte
Prencipesse del Mondo da cui es-
sendo tu accolta dinerai tanto
ricca , e bella , quanto hora poue-
ra , e brutta sei . Se tu fossi già
stata piu nobile , io le ti haurei
mandato piu tosto , e s' hora piu
nobil fossi , piu uolentier le ti man-
derei . S' ella si marauigliera del-
l' andata tua , dille , che mente
mia era , che tu sempre ti sedessi
nelle stanze paterne . ma che ho-
ra douendoti mandar fuori ; nè
posso , nè so , nè uoglio , nè debbo
mandarti altroue , che a sua Si-
gnoria Illustrissima , non perche la
tua seruitù , ò la mia dedicatione
apporti honore , ò pro a lei , ma
perche l' ombra d' lei faccia scher-
mo , Et arrecchi dignitade a te , e
a me insieme . Nè ti atterrisca-
no cotesti difetti tuoi . che quel
benignissimo spirito non mirerà al

A 4

179

tuo picciol merito, ma alla sua
somma benignità, come ancho
mirò nel riceuer la corona, che
di dodice fiori contesta io già le
posi sopra le biondissime trecchie:
La Dalida hauendo compreso la
proposta di colui, che le è padre;
e il nome di colei, che le deue es-
ser Padrona, con suprema alle-
grezza me ne baciò le mani, e sup-
plicommi ad accelerar questa sua
partita. io dunque la mando, &
ella ne viene, e Vostra Signoria
Illustrissima si degni scendere a
riceuer per serua la figlia con quel-
le serene accoglienze, con cui
riceuè per seruo ancho il Padre,
e tenerla in mio luogo mentre an-
ch'io uengo costà a uisitar la mia
Illustrissima Signora, a la mia
carissima prole. la quale è ben si
honestamente creata, che potrà
conuersare anchor con la Illustrè
Signora Orsina sua dignissima
figlia, a cui no apparecchian-
do un forse piu nobil dono, quan-
do io conosca, questo non esse-

re spiaccint o a Vostra Signoria
Illustrissima, e a lei, alle quali
giuntamente baccio con la boc-
ca dell'humiltà le mani, pregan-
do nostro Signor, che quante suen-
ture hanno a pouer mai sopra ca-
sa Vostra, o Grotta, s'rimbianda-
rute in questa Tragedia, la quale
io consacro col cor diuoto, e con
la man. riuerente alla Diuinissi-
ma Signora Alessandra Volta. e
si come il Cavalier Gerosolimi-
tano non s'prezzò la gentilissima
Gismonda, nè l'Eccellentissimo
Duca di Ferrara la Orbech mode-
lo dell'altre, nè il Catolico Re di
Spagna la nobilissima Medea, nè
il Vescono di Terracina la uaghissi-
ma Cleopatra, nè il santissimo
Papa Leon Decimo la Sofenisba
Reina di cotai matrone. così Vo-
stra Signoria Illustrissima non
isprezzi la mia Dalida, la qua-
le anchor che si rimanga tanto di-
sotto all'altre, quanto io resto da i-
lor genitori lontano; porta pur se-
co questo nome Heroico di Trage-

dia, e questo argomento della mis
affettione, che potendo offrirebbe
cosa maggiore.

Di Hadria alli 29. di

Febraio 1572.



LA DALIDA

Tragedia noua.

DI LVIGI GROTO

CIECO DI HADRIA.

Persone parlatrici.

Ombra di Meleonte.

Morte.

Gelosia.

Choro.

Candaule Re.

Segretario.

Berenice reina.

Consigliere.

Damigella.

Dalida.

Fanciullo.

Messo.





L A S C E N A

E' I N B A T T R A.

Il Choro è di donne Indiane.

P R O L O G O.

S Alcuno aspetta udir le argutie, ei mostro
 Di sal conditi da Sofia, o da Siro,
 Che asconder gli occhi, & incressar le cig-
 lia
 Li facciano col riso, e mirar brama
 I giuochi, e i maritaggi de la plebbe;
 Puo ben partirsi, e agiuolar la stanza
 A gli altri i quai caper ui possan meglio...
 Però, che l' Auctor nostro anchora tanto
 Non ha impetrato da le sue uenture,
 Che a così dolci, e dilettofi studi,
 Habbia potuto l'animo disporre.
 Se parimente alcun qui si condusse
 Scorto da falso, e in uan nata credenza
 D'ascoltar qui gl' amor semplici, e uaghi
 De le uezzose, e leggiadrette Ninfe,
 E le rime cantate da Pastori
 (Benche a l'aprirsi de' caduti panni
 Accorger del suo error costui si debbe.
 Quando non uide le aspettate fronde
 A l'aura tremolar, ne uide i poggi
 D'herba minuta, e di fioretti sparsi)
 Da parte de l' Auctor buona licenza

P R O L O G O.

Li do di andarsi in pace. Però, ch'egli
 Si gioiosa non ha la mente sua,
 Che fra i Monti d' Arcadia fra i diletti
 Di quelle Ninfe, e di que' Semidei
 La residenza sua collocar ossa.
 Vna fra i fior chi uol fra i suoni, e i canti
 Che l' Auctor nostro in tenebroso horrore
 Con Heraclito ogn' hor uiaurà piangendo
 In molte strida, in tristo. & aspro stile,
 Con le miserie altrui le proprie pene.
 Dunque colui, che non proposto uerme
 Di lamenti ascoltar, lacrime e morti,
 Sieda sicuro, e tacita, che adempito
 Hoggi sia'l suo uoler forse a bastanza.
 E certo ch' altro attendere si potea
 Da si misero Auctor? Deh Dio, che mente
 Ei sta piangendo una miseria sua,
 Vn' altra sopr'arriva, e un'altra, e un'altra,
 Se ch'ei s'arresta attonito. & incerto
 Qual prima debba piangere, e qual poi.
 Stassi il misero Auctor piangendo il greue,
 E durr fren de l'aspra povertade,
 In cui e' uenne al mondo, e si querela,
 Che tanti sian thesor perduti, e ascosti,
 Che fra i Principi, e Regi de la terra
 Tanto si spenda in un conuito solo
 In pascer Scimie, sol cani, e sparuieri
 Quanto bastaria a punto per far ricca
 (Lunge quantunque) la sua uita tutta.
 Ecco mentre si dual di questo male
 Vna piu il uista rimembranza il punge
 Quivi il piato l' Auctor raddoppia al' hora
 Che la sua eccita li torna a mente.
 A l' hora e i si ramarica cercando

PROLOGO

Per qual demerito suo tosto che nacque,
 Veduto a pena, il dì, cieco divenne,
 Se innanzi al nascer suo non se peccato.
 Duolsi, che gli occhi suoi dal ciel dannati
 In sera eterna contemplar non ponno.
 Questo Ciel, questo Sole, e questa Luna,
 Ne quest' aere quest' acque, e questa terra.
 Ma sopra tutto so, che al' Autor dole
 Di non poter mirar l' oprapiu bella
 Del ciel, dou' è di tutto'l mondo un'orma,
 Che sete noi pregiate, e belle Donne,
 Hor mentre gli occhi suoi piangon se stessi.
 Non a disgratia d' altro lato il desta.
 Souuiegli a l'hor ei restò senza padre
 Quando i primi alimenti anchor suggea
 Dal' alme fonti del materno petto.
 Dou' ei pupillo, e vedoua la madre
 Restò spogliata d' ogni human soccorso.
 Quiui si duol, che ui non tanti padri,
 La cui morte è aspettata da' figliuoli,
 Più che da uoi questa tragedia noua.
 Et suo, che stato li saria si caro,
 Non potè pur conoscer, ne parlarli,
 Mentre soffira il padre, ecco il maestro,
 che, quel uenìo, ch' altri tentar non seppe.
 Tentò guidarlo a gli ocij de le Muse
 Fin che non l' inuidò la morte al mondo,
 Mentre di si gran perdita si lagna,
 La carissima madre li souuene.
 Che (mentre in lei risulse in unal raggio)
 Thesor nista li fu padre, e maestro:
 La qual quest' anni a dietro inuidò fatto
 (Perche nulla di ben gli auanzi in terra)
 Gli ha tolto, senza ch' egli habbia potuto
 Dirlo

PROLOGO. 8

Dirle pur da lontan, madre ite in pace.
 Mentre così s' affligge in uan, da serzo
 De l' ultima sua doglia si ramenta.
 Ramentasi, che Amor del cor l' ha priuo,
 E dato in pasto a una seluaggia fiera,
 Fiera di uoglie, et angelo di uolto,
 Chessa uoi Donne siede, e ben mi ascolta
 E se licenza già l' Autor negato
 Non m' hauesse d' esprimer questo nome,
 Lo esprimerei, perche ciascun sapeffe
 Da lei, come da fiera empia guardar si.
 Onde qual sia colui, qual sia colei,
 Tratta quella crudel che l' trahè di senno.
 Che per lui di pietà non uenga molle
 Però sendo l' Autor misero tanto;
 E alleggerendo le miserie nostre
 Ne le miserie il uirtuoso compagni,
 A le sventure sue conformi casi
 Va cercando, e con questi si consola.
 Tra quai se lise innanzi questa historia,
 Che di rappresentarui hoggi disegna.
 Posta ne i libri, ch' arsero in Egitto,
 E riuolata a lui non so in che guisa.
 Vscirà dunque la Tragedia nostra
 De l' Autor proprio, e non d' altri figliuolo
 Nouellamente dal capo del padre
 Nata come già Pallade da Gioue.
 E perche questa anchor nouella sposa
 Non ardisce mostrarsi a la presenza
 Di tanti altri signori, e illustri Donne,
 (Contra lo stil de le Tragedie antiche,
 Le quai, perche attempate eran matrone
 A uerze nel cospetto de le genti,
 Si lascianan mirar senz' altra zema)

PROLOGO.

Per questo anch'io fuor de l'antica usanza
Con questa parte a voi uenni (che parte
Non è però de la Tragedia) solo
A trattenerui mentre in lei si strugge
La uirginal uergogna, e uien l'ardire.
E perche intanto il mio star qui ui gioui.
Questa Città che hauete innanzi gli occhi
È Battrà, il Battrò quinci, e quindi l'Osso.
Corre. la i Suddiani, e quà gli Scythi.
Confinan. questa è la magion Reale.
Sedete dunque, e le fatiche nostre.
D'un cortese silentio almen degnate.
Restauami a spiegarui l'argomento.
Ma dopo, che a spiegarlo esce già l'ombra,
Che sorta da l'inferno appar di fuori,
Non darò noia a voi, ne a me fatica.

Il fine de Prologo.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Ombra di Moleonte. Mor. Re.

Mol. **B**ench'io uolga, e riuolga il uiso a diro
Nò però ueggio alcun di quei soccorsi
Che Pluton m'ha promesso, o ch'ei m'ingano.
O che questi occhi mei già tanto tempo
Non auueggi a ueder lo splendor grate
Di questo ciel, ma a starsi in atra sera
Entro a le fosche riuue di Cocito,
Et beneficio anchor di questo lume
Non ponno usar, ne riguardar da lungi.
Ma, che figura e questa, che mi segue?
A l'orditura sol di nerbi, e d'ossa,
Di carne ignude, e di midolla astiure?
(Se non erra il ueder) mi sembra Mor. Re.
E dessa. Ecco le serpi che d'intorno
Se le uan rauuolgendo horride, e d'irte.
Quella è la curua, inestorabil falce
(Di cui sostiene armate ambe le mani)
Che la biada egualmente tutta miete
De le uite, che son sopra la terra.
Io, che son morto, a la sua uista oscura
Pauento sì, che rimorirne temo.

Mor. Re. Moleonte. o piu, tosto sua ombra,

L'eter:

A T T O

L'eterno Imperador de' Regni nostri
 (A pena giunta da un'horrendo strage.
 Ch'io feci hier sera d'huomini, e di Donne)
 Mandami a te prestissima, e m'imponi,
 (Sendo le furie essercitate altroue)
 Ch'io uenga a tuoi comandi ubbidiente.
 Comanda hor cio, che uoi. Vuoit tu ch'io meni
 A cerco questa falce, e faccia in breue
 Scarca restar la Batriana terra
 D'huomini, e d'anima? Mol. Così non uoglio
 Ma ben aprirti la cagione in breue.
 Che a io sdegno mi spinge, e a la uendetta.
 Tu sai, che l'mio fratel giunto al suo fine,
 Conoscendo Candale suo figliuolo
 Debile al peso di questo ampio Regno,
 Ch'ei possede a per esser prima uscito.
 A la luce di me (cosi ciascuno
 Prende la sorte sua dal di, che nasce)
 A me lasciollo, e me ne se signore,
 Finche mi fosse di tenerlo a grado,
 O che'l fanciullo, in guardia a me rimaso,
 Del maneggio real uedessi degno.
 Ma il garzone insolente, e ambizioso
 Non potendo aspettar gli anni douuti,
 Onde si mutasse il suo possesso;
 Fuggi al Re d'India, e moglie, e consiglio,
 E soccorso li diede, ond'ei ne uenir
 A spogliarmi del Regno, e de la uita.
 E'l suo disegno a punto li successe.
 Io in tanto padre d'una figlia sola
 (Se figlia m'è però, ch'io ne sto in forse)
 Per conseruarle e la uita, e l'honore
 (O come spesso il cieco human discorso
 Per lo migliore il peggio elegger'usa)

Le

P R I M O. 10

Le pronidi, e tra selue in un palagio
 La chiusi in compagnia d'altre Donzelle
 A cui fuor, che l'uscir non mancasse altro
 Ma s'inganna quei padre, ilquale stima
 L'honestà de la figlia intatta, e salva
 Per hauerla rinchiusa in grembo a i marmi
 E di ferro, e d'acciar cinta d'intorno,
 Quando ella in caste moglie il cor nò chiuda
 Candale entrato in Regno, poco dopo
 Entrò celatamente in questo albergo,
 Ch'io dico, oue recò la mia figliuola
 Troppo cortese a' desiderij suoi.
 E ben, che a lei sotto mentito nome,
 Fintosi un'altro, mostrasse prima,
 Ella però tentar deuea offesa
 La roca del suo honor contra ciascuno,
 E quando ei di sforzarla minacciana,
 Renderli ell a doue a piu tosto cruda
 Contra se stessa, che uerso altri molle.
 O far lo almen d'apoi, ch'ei le scopersse
 La sua uera persona il nome uero,
 Il suo maluagio aacquisto, e la mia morte.
 Pur'egli lietamente anchor la gode.
 E ben, c'habbia la moglie in India tolta,
 Che questo Regno, e queste ca'e stanza,
 Ha sposato quest'altra, e riceuuto
 N'ha doppia prole quel che con la sposa
 Propria fin qui non ha potuto mai.
 Che insieme esser mi uuel Nipote e figlia,
 Anzi ne l'un ne l'altro a quel ch'io ueggio,
 Contra quel rio homicida, ch'esser detto
 Vuol di chi uccise e genero, e nipote,
 Anzi ne quel, ne questo nome ei merita.
 E contra quei mal nati, che potranno

Chia.

Chiamar la madre loro e madre, e zia,
Vendetta crudelissima apparecchio.

Mor. Com'esser può, che'l tuo paterno Amore
In si fier'odio tramussar si possa?

Mol. Sopra ogni padre human la figlia amai
Ma quanto il succo fu piu dolce, tanto
Piu acere diuenir suol poi souente.

Mor. E che ripar uoleui tu, che hauesse
Fattola incauta inermi giuanetta
A la froda, e a la forza di Candaule?

Mol. Io uolea che ella poi che'l tutto seppe,
Facendosi asse a la pietà materna,
Progne imitasse, che'l figlinolo spense
Per lo già spento honor de la sorella.
Io uolea che ella poi che'l fatto intese,
Serrando fuori il marital affetto,
Con le figlie di Danao andasse in schiera,
Che non per uendicar, ma per piacere
Al padre sol, la notte ultima, e prima
Fecero eterno il sonno de' mariti.

Io uolea che ella poi che'l uero odio,
Aprisse il seno innanzi al crudo ferro,
Che aprir le braccia al mio crudel nemico:
Dimmi, se di due mogli, che ha Candaule,
Fertile è tua figliuola, e sterile l'altra;
Se restasse la madre e i figli uivi
Non porria la tua figlia esser Reina
Ageuolmente, e i tuoi nipoti heredi,
E così hauresti il tuo desir? Mol. L'haurei:
Ma ne Dalida figlia ne Candaule
Gener, ne i figli lor nati d'incesto,
Vo, che nipoti mei si chiamia mai
Ne che persona del mio sangue nata
Sia meretrice, che Candaule sposa

Esser

Esser non può, che ha la sua printa moglie
F. uiva, e tal che speme ampia le resta
Di non sempre restar così infecunda,
Ma d'hauer figli, e i figli haure il Re-
gno,

E i figliuoli di Dalida per serui.
Non no, che poi de la seconda amica,
Satio Candaule, e fastidito, astringa
Dalida infame, e trista a gire errando:
Non uoglio al fin, che'l giuramento mio
Si spezzi che non fora sposa mai
Dalida, a mio poter, de l'empio ingrato
Candaule, il qual senza pur farmi motto
Venne armato a cacciarmi di quel Regno
Che'l saggio padre suo me hauea come,
E, che io serbaua a suoi diceuoli anni.
Non haurà per Dio Dalida il suo intento.

Mor. E perche tanto indugio a la uendetta?

Mol. Perche Pluton piu to no lo consente.

Mor. Hor? che uoi? Mol. Qui uorrei, che te co-
me

Fosse la d' spetiosa Gelisia.

Mor. Io qui la condurrò (s' aspetti) hor' hora.

Mol. Et io ui dirò e l'hor quel, che disegno.

S C E N A S E C O N D A.

Moleonte solo.

Mol. A H figlia, non già mai, ma d' Atheron
te
Ingrata, dishonesta tu' è l' Amore,
Che a tuo padre mostrauit' u' la pietade
Ch' eri tenuta ai genitori tuoi?

Quello sdegno dou'è? doue è quell'odio,
 Che fingeni d'hauer concetto in tale,
 Esanta copia contra il rio Candaule,
 Quand'uccideale genti nostre, quando
 Tanto mal minacciaua al nostro capo?
 Cotesta è la magnifica uendetta,
 Che de' nemici nostri empia, tu fai?
 In uece del martirio e de la morte
 Crudel, che a l'uno, e l'altro tuo parento
 Diedero dando lor gioia, e diletto?
 Dando figliuoli a chi tolse il padre?
 Padre facendo chi ti se pupilla?
 Così le tue promesse, e le mie leggi
 Offerui? Questo il primo su ricordo
 Pur, che benesti si può dir col latte,
 Di sempre odiar, sempre abhorir costui.
 Ah maledetta notte, ah tristo letto,
 Quando, e doue tu fosti ingenerata.
 Perche non partorì tu madre il parto,
 O di Pessiae, o di Medusa prima,
 Che te figliuola? Ah secchisi la lingua
 Mia, che a mia forza pur uol dirsi figlia.
 Perche non ti gessai, crudel nemica,
 (Che così debbo dir) per pasto a i cani,
 A i lupi, a gli orsi, com' Eolo il nipote
 Subito, che del uentre uscita fosti?
 Disse, Nutrice, uo dolermi, quando
 Riscaldasti costei nata nel bagno,
 Che non ue la lasciasti affogar dentro,
 O'l bagno non facesti del suo sangue.
 Anzi di me, che a un drago, a un basilisco
 Non la feci allattar poi, che'l ueleno
 Meritaua di bere anzi, che'l latte.
 E non le fabricai prima il sepolcro

Che'l

Che'l rio palagio d'ogni mal ricetto.
 Ti mancauano forse, ou'io ti misi.
 E generose serue, e adorne stanze,
 E cibi delicati, e ricche uesti,
 Ogni agio, ogni delizia, ogni diporto,
 Che desiar, che imaginar potesti?
 Ma ne così il godrai, come ti credi.
 O moglie mia pin de le luci amata,
 Perche tu anchor dal dispietato abisso
 Lieta non esci a lo spettacol grato
 Del martir, che riscoter m'apparecchio
 Da la nostra ingratisima nemica?
 La qual senza mirar lo stretto nodo
 Del parentado tra Candaule, e lei,
 (Ch'esser pin non potrian se non fratelli
 Laqual senza pensar con quai suppliij
 Ha il fier nipote a studio, a torto offeso
 Lo tuo innocente e delicato corpo;
 Laqual senza mirar, che me suo padre,
 Me che la sua preposi a la mia uita,
 Ha colui spinto anchor da questa luce
 Col piu crudo, il piu infelice martire,
 Che nel pensiero human capesse mai,
 Anchor consente, anchor segue, anchor gode
 Di lasciar abbracciar da quelle braccia,
 Che mosser l'armi contrai suoi piu cari.
 Di lasciarsi toccar da quelle mani.
 Che del sangue paterno anchor son calde.
 Di far prodiga coppia al suo nemico
 Di sua persona, e di quel gran thesoro,
 Che si tardi acquistai che a lei concessi.
 O casta e saretrata cacciatrice;
 Che fai perche'n costei, che al tuo grã nome,
 Quando in mezo a' tuoi boschi la rinchiusi

Sacrai

Sacrai se lennemente non ispendi
 Quanto al fianco ti pendono saette?
 Questa uendetta a te si conueniu.
 Ma poi che tu non degni a si impudico
 Sangue bruttar le tue pudiche mani,
 Conuerrà, ch'io la faccia. e non potendo
 lo stesso farla, per esser sol'ombra
 Senza corpo, e albergar felo in inferno?
 (Che quando io fossi uino, io stesso, io solo
 Le segherei con le mie man la gola,
 O il collo, che la mia crudel nemica
 Porge a le braccia del nouo marito
 A uolgerci del meritato laccio.
 E quella bocca perfida ch'ell'offra
 A i dolci baci del nouello amante
 Empirei di mia man d'acre uelene.)
 Io non potendo, conuerrà, che truci
 Vna perfessa, e prouida ministra
 Che uendichi te Diua, e me, e la madre.
 E se medesima. E (s'io non erro) credo,
 Credo, che tal l'haurò trouata a punto.
 Dalida, credi pur, sappi pur certo,
 Che giunta con la colpa andrà la pena.
 Se con l'amante tuo cenasti her sera
 Liesa con tanto scherno del tuo padre,
 E de la moglie sua, care uiuande
 In diletta festa; io spero, c'hoggi
 In doglie ad ogni gioia forse eguali,
 Sospir conerai lacrime amare.
 De le tue facultà deff' i heri cena
 Al tuo marito. E (se'l pensier succedo
 Che tartareo furor così mi spira)
 Hoggi gli darai de le tue membra
 Parti per l'ultima una gratia,

Che sopra ogn'altra ti sia forse grata.
 Dapoi, che tu questa passata notte
 Con supremo desio chiedeu al cielo
 Non ti di sgiunger dal tuo sposo mai;
 Io cur a haurò, che questo don riceua,
 E le membra con lui congiunga in modo,
 Che nel suo corpo stia, nè mai te n'escia.
 Bacia i figli, Candaule, mentre hai tempo,
 Che non li bacierai piu forse uiui.
 Tu le figliuole sai priuar di padre,
 Ed altri il padre sa priuar di figli.
 La donna, che acquistar ti fece il Regno,
 Ti farà (e sarà il ver) perder la vita.
 Horsù, Reina, al tuo consiglio tocca
 Far la nostra commune aspra uendetta.
 E so, che la farai, quando tu intenda
 Con quai tempore d'oltraggio il tuo marito
 Noi parimente, e te scherne, e offende.
 Si feroce Leon non ha la Libia,
 Si seluaggia non ha Tigre l'Hircania,
 Che col furor del furor giunga al paro
 D'una attizzata, una gelosa donna
 Spargi togliendo a Dalida quel sangue,
 Ch'io d'hauerle prestato ogni hor mi pento.
 Spengi quel mostruoso horribil seme,
 Che giustamente a te douea il marito.
 Ma cagion le parole, e appaian l'opre.
 Ecco insieme le due preste, ed armate,
 Di cui tanto ho bisogno, e tanta voglia.

A T T O
S C E N A T E R Z A.

Morte. Gelosia. Moleonte.

Mor. **C**osi vuol gastigar lui, e la figlia.

Gelo. Ho inteso uà tu innanzi, io uerò dietro.

Perche? Gel. s'io innanzi andassi, il Re potrebbe
Non conoscer me prima. ò tu potresti
Lasciar la falce tua scendermi in capo.

Mor. Gli occhi tuoi pronti, lacrimosi, ardenti,
Le orecchie tue rizzate, il viso smorto,
Le chiome inculte, e sparse, la ghirlanda
Di Giacinto, e di Pin messauì sopra.
Il piè dubbioso, e vario, il corpo macro,
Il tremor, che ti batte i denti, e'l petto,
Cotesti drappi azzurri, in cui t'auuogli,
L'angue, che stringi ne la destra, e'l vaso.
Che la sinistra tien, faran, che tosto
L'accortissimo Re ti riconosca.

Quanto a me Gelosia, son tal, che senza
Fraude ogni mio voler per forza adempio.

Perche volti si spesso il viso indietro?

Perche sospiri? Gel. Il pensier forte a forza
Trahe seco gli occhi. io tento (anchor, che n
vano)

Con questi penetrar fin nel mio albergo.

O Dio, quando sarà, ch'io vi ritorni?

Mor. Tosto ti espedirem. ma, che importanza
Hai di tornarui? Gel. a riscaldarmi prima.

Mor. In casa sentirai più crudo uerno
Tra le falde perpetue de la neue.

Gelo. E poi, perche'l cor mio dentro a un gran
marc

P R I M O. 14

Ondeggia di sospetti. Mor. E di che temi?

Gelo. Di quel così infedel di mio marito,
Che non si sciolga, e se ne vada altroue,
O ne la propria stanza altri introduca,

Mor. E come si può scuoter, a se costretto
L'hai già con mille, e più ferrigni nodi
Sopra il letto di tribuli, di spine,
Ortiche, e chiodi oue la notte giaci,
E la sua libertà t'è'n porti appesa
A la cintura sotto mille chiavi?
Oltra, che quando anchor libero fosse,
Doue potrebbe andar sendo si vecchio?

Gel. Che ti parrebbe se l'inuidia Aurora,
O l'amorosa madre de gli Amori
Me'l venisse a inuolar mentr'io vo errando?
O di Gioue la vaga Aquila (come
Se'n porto dianzi il giuanetto d'Ida)
S'en portasse così lo sposo mio?

Mor. Come può entrarti in casa Aquila, od altro,
Se prima ogni fissura, ogni spiraglio,
Se anchor le angustie, altissime finestre,
Rotte, perche vapori il fume fora
Hai chiuso, e posto sopra i cani tuoi,
Perche vigili stian, gli occhi del lupo?
Ma vedi Moleonte, che n'aspetta:
Ecco quella, che vuoi, dotta del tutto,
Prontissima a seruirti. Altro non resta;
Che spiegar breuemente il tuo desir.

Gelo. Quanto dice costei, affermo anch'io.

Mol. Ambe ringratio, e ad ambe la mercede
Prometto al nome del gran Duce nostro.
Hor quel di ch'io ti prego, ò Gelosia,
E che ti metta in questa real corte.
E perche'l figlio de la Dea di Gnido

A T T O

C H O R O.

Ha già promesso di adoprarfi in modo
 Hoggi col secretario di Canduale,
 Rifrescandogli al cor le prime piaghe
 Con raddoppiati colpi, che lo induca,
 E costringa a fornire ogni mal'opra.
 Onde costui le prime pietre ponga
 Del fondamento nostro. io ti prego,
 Che a la Reina quando ne sia tempo)
 Lo tuo furor lo tuo sfrenato sdegno,
 L'empio tuo spirto, il velenoso fele
 Spiri nel petto, e con cotesto serpe,
 E con la greue tua gelata mano
 Le tocchi sotto la mammella manca.
 Fa, ò Gelosia, che non le basti il ferro,
 Non le basti il velen ne basti foco
 Per satiar la sua gelosa mente
 Contra l'iniquo, adultero consorte,
 E la figliuola mia sua meretrice,
 E quei d'incesto, e d'adulterio nati:
 Ma, che costei per lo ceruel s'aggiri
 Di rara crudeltà maniere strane,
 E cose tenti insolite, & horrende
 Tu, Morte, con lei entra, & empì questa
 Corte Real de' tuoi mortali effetti,
 Horribilmente per tutto discorri.
 Ciò, che l'una dispen, l'altra essequisca.
 So, che a chi intende un picciol cenno basta.

Mor. Va, che ti loderai de l'opra nostra.

Mol. Io poiche da Pluton licenza impetro
 Di restar quà di sopra almen per' hoggi,
 Andrò qui intorno consolato errando
 Per isbramar la fera e lunga brama,
 Di vendetta, che l'alma ogni hor mi rode.

Gel. E noi entriã ne la real corte. Mor. Entriamo.

C H O-

Cho. **D**A noi riuolgi con pietosa mano,
 O supremo Rettor de l'uniuerso,
 Questi potenti, e questi augurij tristi:
 Fa che nel giardin nostro il mesto piano
 Da riui nefandissimi cosperso,
 Che al traspor le piante hoggi habbiam vi-
 sti
 Scorger di sangue, e letal succo misti,
 Non dimostri alcun mal, ma sia conuerso
 In benc, ò (se ciò è troppo) almen sia vano,
 O non sia male, ò sia quinci lontano:
 Fa Re del ciel, che i duo brutti serpenti
 Sanguinati la gonfia antica spoglia
 Vsciti da la terra iui vicina
 Che auticchiati con nodi possenti,
 Sibillando da noi presso la soglia
 Del letto de la nostra alta Reina
 Trouati, e uccisi fur questa mattina.
 Non diano annuncio di futura doglia,
 Ma i signor nostri non sian prima spenti.
 Che di vita, e d'honor satij, e contenti:
 Fa, che alcun danno a la Reina mia
 Non habbia minacciato il corbo a l'hora.
 Ch'egli l'ha presa col suo curuo rostro,
 Mentre per lo giardin ridendo gia
 Per lo munite, e trattoglielo anchora
 Dal collo: e non minaccino alcun mostro
 Quegli infernali augci, che'l tetto nostro
 Con voci dolorose anzi l'Aurora
 Sta mane empiano. il tutto, ò stato sia
 Prodigio vano, ò si dilegui via:

B 3

Ma

A T T O

Ma il grande Autumedon doue rimane
 Del chiaro giorno? che quand egli venne
 Su'l Regno nostro, fatto i raggi neri,
 (Dou' eran tutti pria puri sta mane)
 Arresto il carro, e la sferza rattenne,
 E in forse fu, se gli usati senterì
 Douea seguire, o volgere i destrieri.
 Al fin lasciando qui notte, si tenne
 Più sù col temon torto e per vie strane
 Andò a scaldar le fredde tramontane:
 Che abominoso, e scelerato eccesso
 Qui vedè'l Sol, che di mirarne schiua,
 Et al settentrion volta la briglia?
 Perche la Luna al Sol giunta d' appresso
 Questa notte eclissata, e à pena vana,
 Di sangue si mostrò tutta vermiglia?
 E l'armato Orion, che si consiglia
 Di far con quella spada, onde atterriva
 Pria le notti del verno, c'hor si è messo.
 Contro Battrà a vibrarla così spesso?
 O Giove, alto, immortale,
 O' leua in tutto, ò scema in parte il male.

Il fine del Primo Atto.



ATTO

ATTO SECONDO
 SCENA PRIMA.

Candaule Re. Secretario.

Can. **P**iglia, quest'è la lettera, che dei
 A Dalida portar. quest'è la chiave
 Pretiosa, ch'io serbo, e c'hor ti fido,
 D'ogni tesoro mio fedel custode,
 Cui sotto si rinchiede ogni mio bene.
 Hai da la stanza mia preso lo specchio,
 Ch'io t'ordinai? Secr. Eccolo. Can. E anchor
 cotesto
 Le rendi, ch'io so ben quanti ell'a il brama.
 Secr. Io andrò, signore, e a lei in propria mano
 Il tutto renderò; ch'ora riceuo:
 O come vuol merauigliarsi, quando
 Iui me sol riueggia e piu stupire,
 Che vostra altezza; che con lei è stata
 Questa notte, e se n'è partita a l'alba;
 Trouato habbia da scriuerle sì tosto:
 Can. Va. che cotesta lettera non puote
 Esserle se non grata. e forse importa
 Più, che non credi. Secr. Io non vo saper altro.
 Chi al signor suo vuol compiacer non deue
 Altro mirar, che'l compiacerlo solo.
 Per certezza maggior non saria male,
 Se mi desse'l suo anell' altezza vostra.

B 4 In

A T T O

In fede, che da lei mandato io sono.

*Can. Non sa Dalida dunque se tu solo
De gli amor nostri il secretario sei?*

*Secr. Gli è ver. ma questo la farà più cauta.
Che tarde a creder son le donne saggie.
E tanto più ch'ella non ha veduto
Lettere scritte anchor di vostra mano.*

*Can. S'è così ecco l'anel. prendilo, e i passi
Comincia ad affretar felicemente.
E se giamai in cosa in te riposta
Ti dimostrasti tacito, e fedele;
In quella fede, in quel silenzio, in cui
Perseuerato hai già più di cinque anni,
Perseuera anchor ti prego. fa, che alcuno
Non oda mai questa mia gran ventura.
Ma sopra tutti la conforte mia.*

*Secr. Ah signor mio, che dice vostra Altezza?
Si poca fede ha dunque a la mia fede?
E donde hor nasce in lei nouellamente
Si disusato, e subito sospetto?*

*Can. Io non so quale spirto a cio mi spinga,
Pur te'n prego, e riprego mille volte.
Poi premio alto n'aspetta, e ti ricorda,
Che chi fida il secreto, fida il core.
Nè del cor maggior cosa può fidarsi.*

Secr. Creda il secreto suo detto a una pietra.

*Can. E anchor si trouan de le pietre infami,
Che fan palesi molte cose occulte.*

Secr. Creda dunque d'hauerlo detto a un muto.

Can. E i muti ponno riuelar con cenni.

*Secr. Creda dunque d'hauerlo detto ad uno,
Che s'apparecchi a ber l'onda lethea:*

*Can. E s'è l'onda lethea ben t'apparecchi,
Dunque ti scorderai questi mei preghi.*

Con

S E C O N D O. 17

*Con ch'io ti prego, che'l silenzio serbi.
Ma so, che'l serberai. Va dunque, e bacia
Con la mia bocca, o col mio affetto almeno
I duo mei frutti, e mei cari bambini.*

*E di a la madre poi, che lor non lasci
Cosa alcuna mancar. nè a diligenza
Perdoni in alleuarli, che ancho spero
Di questo scetro mio vedergli heredi.
E ch'io ritornerò tosto a riuederla.*

*Ma, che non vò predirle il dì prefisso,
Perche non ponga più quell' alte cene.*

*Poi ch'io non voglio cibo altro, che lei,
Altro, che quelle delicate membra,*

E que' mei dolci, e teneri fanciulli:

*Di, ch'io le mando il desiato specchio,
Doue mirando le sue gran bellezze*

*Di se stessa pigliar possa diletto,
E me lodar del buon giudicio mio.*

*Benche mal volentieri io glie lo mandi,
Temendo, che vedendosi si bella,*

Non si renda dipoi ver me superba.

Anzi per volentier lo specchio mio

Mando a lei, non hauendone io bisogno,

*Ch'altro specchio, che lei, non chieggio in
terra.*

Ma, che se'l cor mandarle io poi potessi,

Più vera ci vedria la propria imago.

E doue tu sarai, Candaule augura.

Secr. Con diligenza eseguirassi il tutto.

*Can. Entrar vo nel consiglio. Secr. Et io in ca-
mino.*

B S

SCI

S C E N A S E C O N D A

Secretario solo.

Secr. **B**esso, puoi ben risoluerti hoggimai
 Che l'oracol non è punto mendace?
 De la tua sorte domandato Apollo
 Rispose, che le man tronche la lingua
 Suelta, e tratti doueano esserti gli occhi.
 Non è la profetia compita a punto?
 Non hai tronche le man, Besso infelice,
 Se ti senti mancar, come lucerna
 Debile, a cui il nutrimento scemi,
 Nè ti puoi aiutar, quantunque appressa
 Habbi l'aiuto? Non sei senza lingua,
 Quando di palesar non sei ardito
 La mortal passion, che dentro ferri,
 E quella interna tua feruida fiamma,
 Che come verde tronco ti distrugge?
 Non sei, misero te, peggio, che cieco,
 Se ved' il precipitio, e non lo schiui?
 S'hauesse aggiunto anchor, che l'intelletto
 Perder doueni, sarebbe anco vero.
 Del Besso, che vuoi far? che fin, che mezo
 Vuoi tu sperar di sì sublime amore?
 Vuoi senza speranza amar? non sai che amore
 Senza speranza, e vn edificio greue
 Senza sostegno: Il so. ma, ohimè, che quanto
 Manca la speme piu, piu' l' desio cresce.
 Come d'amar costei posso ritrarmi?
 Costei, ch'è tutta gratia, ch'è una pasta
 Di cortesia costei, che è il vero essemplio
 De la beltade, è'l proprio unico vaso

Di

Di quante serba Amor care dolcezza?
 Che è tutta leggiadria, senza la quale
 Non è leggiadria al mondo, e da cui prende
 Ogni altra leggiadria cognome, e forma?
 Come non amerò quei vaghi lumi,
 Che aperti a mezza notte apportan giorno,
 E chiusi a mezo giorno apportan notte?
 Perche non mirerò quel chiaro viso,
 Che fa guerra a le stelle, inuidia al Sole?
 Non nasce l'huom per contemplare il cielo?
 Vn ciel non è la sua celeste faccia?
 Dunque io non seruirò col cor, con l'opre
 In vita, in morte, in sepoltura quella,
 Che giunta a sì bel corpo ha sì bell'alma,
 Cui seruir denno e gli huomini, e gli Dei?
 Deb non nutrir de le tue legna il foco.
 Non t'accorgi meschin, che cotai lodi
 De la tua donna da te ricordate,
 Son tanti sproni che accendono al corso
 Il corsier lido per aperti spatij?
 Hor l'altra faccia de la carta vol gi:
 Come in amar costei vuoi tu seguire,
 Costei, che è del tuo Re l'egregia moglie,
 D'un altro figlia, ad v'naltro sorelle,
 Ch'è la tua venerabile Reina,
 Che ha il corpo amabil sì, ma il cor pudico?
 Tu che sei nata in humil fortuna
 Rispetto a lei, che sei sì può dir seruo
 Di nessun pregio, e di nessun valore?
 Reggi, reggi il desio mal regolato,
 Riprendi, tristo te, la tua sciocchezza,
 Apri gli occhi, e al tuo stato li conuerti.
 Del tuo ardir folle pentiti, e conosci
 D'hauer troppo altamente l'cor locato.

B 6

Puoi

A T T O

Puoi creder dunque, che l'alta Reina
 Di Battira, moglie del gran Re Candaule.
 Da genti innumerabili inchinata,
 Cinta di tante nobili Donzelle,
 Non men piena d'honor, che di beltade,
 Di tutti gli occhi de la terra oggetto,
 Laqual non degneria pur di mirarti,
 Che mille può trouar di te piu degni,
 Cui non se' degno di toccar la vesta,
 Discenda tanto, che piegar si lasci
 Contra l'honesto, il debito, il decoro,
 A contentar te vil, ignobil, seruo
 Di così irragioneuole appetito?
 Ma mi risponderai, ch'altre Reine
 A tuoi eguali, e anchor di te minori
 A simil gratie far si son condotte.
 Cotesto è ver. concedolo. ma auuiene,
 Quando la donna da se stessa elegge,
 Ben che'l piu de le volte elegga il peggio:
 Ma mi replicherai, che un prego caldo,
 Vna seruitù lunga, vn' Amor vero,
 Vna sincera, e taciturna fede
 Sogliono humiliare vn core spesso.
 Sì, ma non quale è quel di costei ch'ami,
 Di formidabil pudicitia armato,
 Che desta, l'honor suo guarda, e difende.
 Ma mi soggiungerai tosto, che quella
 Che anchor nõ fu da alcun p̄gata, anchora.
 De la sua castità proua non fece.
 E che la tua Reina hor è nel fiore
 De la sua etade, e'n su'l piu verde Maggio:
 De le bellezze. e che i fiumi e le fiamme
 Giunri in maggior concordia, e maggior pace
 Stan, che la pudicitia, e la beltade:

Ei

S E C O N D O. 19

E il rispetto, che dei al tuo signore,
 Che t'ama, che t'honora e gioua, e crede?
 Da lui, prendo l'essempio. anch'egli è a-
 mante
 Di Dalida, che punto di bellezza
 Non ha, rispetto à la sua prima sposa,
 Che sprezzata da lui, merta, ch'io l'ami:
 Non ti mette la infamia almen terrore,
 Che di te lascièrai presso le genti?
 Qual' util, qual piacer troui nel mondo
 Di valor sì eccellente, che si debba
 Comprar col prezzo de la fama buona?
 Senza questa che vale ogni altro bene?
 O Amor che strana voglia ti è venuta.
 Deh leua, questo periglioso strale.
 Deh spengi Amor, questo inconcesso ardore.
 Ahimè, che punto rallentar no'l sento,
 Anzi hoggi in maggior forza si rinforza:
 Vadane'l tutto. io da qui innanzi ho fermo
 Di pormi a freno sciolto in auentura.
 Dunque conuien, ch'io m'impecci gli orecchi,
 Mi bendi gli occhi, e calchi sotto i piedi
 E la fama, e la fede, e l'honestade,
 E le leggi. che Amor si comanda,
 Amor, che vince imperioso il tutto:
 Conuien dunque, ch'io m'apra, ò dritta, ò
 torta,
 O publica, ò secreta, ò piana od erta,
 O lecita, ò non lecita una via
 Da poter disfogar questo desire.
 Io la penso. io la cerco. Questa alquanto
 Può parer buona. Eh no. quest'è migliore.
 Non è ver. Non ti mouer pur di passo.
 Attienti a questa anzi a quell'altra torna.
 Quella

Quella vuol troppo tempo, e questa ingegno.

L'altra porria sortir, ma è perigliosa.

Si bene. Eh no. si pur. ben? non succede.

Le lettere porrian capitar male.

Non vorra il Re. ch'io la conduca in India.

Non le potrò parlar per le sue Donne,

E ver. che farai dunque? Eccone un'altra.

La statura del Re troppo e diuersa.

Se non hauesse quella tema sola

Fora questa piu facile, e piu corta.

Io l'ho trouata. S'io le parlo, e scopro

A faccia il tradimento del marito;

E la fe, c'hai promesso al Re pur dianzi?

E che anchor non promessa offeruar Dei,

E che offeruata hai fino a questo punto?

Fede a sua posta. in fondo a Lethc caggia.

L'huomo è obligato prima a se medesimo.

S'io le parlo in secreto; e scopro il tutto;

L'accendo a la vendetta, indi le espongo

Con pietosa efficacia i preghi mei;

Destero forse tal pensiero in ella,

Che ageuolmente, ageuolmente e certo

Mi potrà riuscir quel, ch'io disegno.

Deh caccia via l'empio appetito vano,

E va doue ti manda il tuo Signore.

Che troppo lungamente homai ragioni.

L'alterno consultar così ricerca:

O Dio, che'l mal quando col ben combatte,

Per lo piu vincitore in campo resta.

Ecco il mio chiaro Sol, la mia Reina

Apparir sù la porta. Hor' è ben tratto

Del buon pensier. Ben è impossibil hora

Di piu restarsi al fren de la ragione.

Sento

Sento ritrarmi a doppia forza in dietro.

Dunque vo girar a lei, segua, che voglia.

S C E N A T E R Z A

Secret. Berenice Reina. Choro.

secr. **S**iate, Reina, eternamente salua:

Ber. **S**A te sia pace, e ogni desir succeda:

Secr. Chi fa l'augurio, anchor puo dargli effetto:

Ber. Che dici? Secr. Io dico, che ciò sia in effetto.

Ber. Che annuncio adduce il Secretario nostro?

E che fa'l mio signor: Secr. Quand'io riceua

Da voi la fe, che in un silentio eterno.

Terrete quanto vi dirò sepolto;

Io vi paleserò come importanti.

Ber. Io te'l prometto. Secr. E che sicuro pegno

Me ne volete dar? Ber. Questa mia destra.

Secr. Ed io ti bacio. ò bella, e sacra mano,

Man, ch'ogni mia salute in te rinchiudi,

Non mi fa llir de la credenza mia.

Ber. Non tardar, ch'io nõ son per mai mancarti.

Secr. Sacra Reina quel cortese affetto,

Che di zelo di voi l'alma mi accende,

Hoggi fa uscirmi da l'ufficio mio.

Ma gli elementi, il ciel chiamo, e li Dei

In testimonio, che'l mio ufficio in questo

Io non debbo offeruar molto, nè poco.

So ben, che quando ciò venisse in luce,

S'espediran per me supplicij graui.

Ma non posso temer, sendo coperto

Dal forte scudo de la vostra fede.

E quando questo anchor si risapesse,

Mi fa dolce'l morir per amor vostro.

Besso.

A T T O

Besso che tenti far frena la lingua.

Meglio fia in ver, ch'io taccia, e me nevada.

Ber. O fa non hauer detto ciò, c'hai detto

O segui quel, che a dirmi incominciasti,

Che di ritrarti ogni speranza è indarno.

Secr. Signora, io credo, che serbiate in mente,

Come Battro del vostro sposo padre,

E Re di questo Battriano Regno,

Giunto per trappassar ne l'altra vita,

Conoscendo Candaule suo figliuolo.

Le puerili man non hauer atte

Al gran maneggio ancor d'un tãto Impero:

Nè Moleonte hauer herede alcuno;

Giunto a donna, che chiuso il ventre hauea;

A Moleonte suo fratello, e Zio

Del fanciullo, commise il nobil carico.

Ch'ei lo reggesse, e poi quando Candaule

Fosse cresciuto a conuenenuol tempo

D'amministrarlo, gli cedesse il seggio:

Ber. Perche a la moglie non lasciò il gouerno?

Secr. Perc' hauria offeso il popolo, e'l fratello.

Promise'l traditor di Moleonte.

E poi, che Battro piu aggrauando il male

Dal carcere mortal partita fece,

Entrò in possesso stabile del Regno.

E adescato da l'esca de le regie

Grande Ze; e hauẽdo hauto, già una figlia

Da la sposa che sterile era prima,

Quando'l fanciullo fu arriuato a gli anni,

Che poteano regnar meglio di lui;

Non pur non si pensaua Moleonte

Render l'honor già debito a Candaule,

Ma s'adopraua anchor, che'l giouanetto

Non apprendesse alcuna nobil arte.

E non

S E C O N D O 21

E non tutor, ma Re facea chiamarsi,

A sè donando il Regno, e a sua figliuola:

Ber. Perche non fece uccidere il fanciullo,

O in forte guardia custodirlo almanco?

Secr. Il tumulto del popol li fu freno.

Ber. E come partorì la steril poi?

Secr. L'Influsso, o buono, o rio non dura sempre.

Ber. Ma, che fu de la madre di Candaule?

Secr. Da Moleonte fu posta in prigione,

Done al fin de la guerra la trouammo

Consumata da doglia, e da disagio.

Ber. E'l popol non prendea di ciò sospetto?

Secr. Finsero, che per doglia del marito,

Ella si stesse in tenebre rinchiusa.

Ber. Il mio signor non domando la madre?

Secr. La domandò, ma non potè ottenere

Euor, che di suellarle, onde Candaule

Da questo sdegno, da l'ardente spiro,

E da i conforti de' maggiori amici

Eccitato suggendo in India venne.

Ber. Perche tanta al fuggir dimora fece?

Secr. Dietro a gli anni ne vien l'ardire e'l senno.

Là me condusse, e pochi altri con lui

A quella venerabile memoria

Del padre vostro a l'hor grã Re de gli Indi.

E a racquistar l'heredità paterna

Supplicemente li richiese aiuto.

Il padre vostro, com'era cortese,

A lui, da la paterna hereditade,

E da la propria patria anchor bandito.

Misero, peregrin, supplice, e nudo

Non pur gagliarde, ed aiutrici squadre,

Ma voi sua figlia anchor per cara sposa

Promise, e le promesse hebbero effetto.

Al g c-

*Al giouaneto fe sposarui prima.
Poi con hoste fortissimo mandollo
A cacciar Moleonte fuor del nido,
Che c'esi indegnamente ei ritenea.*

*Ber. Che non fe Moleonte con mio padre,
Ch'ei negasse al nipote ogni soccor so?*

*Secr. La propria conscienza il reo spauenta.
Nè sappiam ritrouar colori, od ombre,
Da colorire, o ombrar domande ingiuste,
Nè gratia ingiusta a giusto Re si chiede.*

*Ber. Merauigliomi assai, come mio padre
Si faeil si rendesse a l'hora a farmi
D'un peregrin disheredato sposa.*

*Secr. Quest' opulento, e bellicoso Regno,
Le ragioni giustissime, che sopra
Vi hauea Candaule, i Battriani fidi
Al giouanetto, i quai di giorno in giorno
Batteuano con lettere, che solo
Ei scoprisse le insegne, e poi lasciasse
La cura lor del rimanente; ferro,
Che per genero il prese il padre uostro.*

*Ber. Merauigliomi anchor, che Moleonte
Non prendesse per genero il nipote.*

Secr. A parentado forse hebbe riguardo.

Ber. Già non mirano i Greci a questi gradi.

*Secr. E noi da Greci siam diuersi in questo.
O desio di regnar forse il ritenne,
Temendo, che'l nipote, e la figliuola
Giunti non gli leuassero di mano
Lo scettro, ch'ei stringea si altero, e lieto.
O d'accopiarla a un' altro Re sperando,
E cosi assicurarsi il suo possesso,
E a la figlia apprestar duo Regni insieme.*

Ber. Perche non fer tra lor le nozze i figli?

Perche

Secr. Perche fu loro il poter farle tolto.

*Anzi sotto custodia si ristretta
Seruò la figlia Moleonte, ch'ella
Nè la Zia nè l'cugin vide giamai.*

Ber. Al tuo primo soggetto hor ti ritorna.

*Secr. Moleonte sentendo con quai forze
Se gli auuentaua il suo Nipote adosso;
Altri che questa figlia non hauendo,
Non anchor giunta al sestodecim' anno,
Perche a i nemici non cadesse in preda.
Ma del rio seme rimanesse germe,
Volse a lei proueder secretamente.*

Ber. E che prouedimento fu cotesto?

*Secr. Fra i boschi sacri a la gran Dea de' boschi,
Dou' huom non entra mai, gregge non pasce,
Nè coltel, nè bipenne unqua s'adopra
Per la religione, e per la tema,
Si che dense le frondi, e spessi i tronchi
Vi son da monti eccelsi intorno cinti,
A quanti potè hauer saggi architetti,
Che dopo l'opra fur subito uccisi,
Fè per secretamente un gran palagio,
Assai profondo, molt' ampio, e poco alto,
Che de gli arbori il sommo non eccede.
Con ogni maseritia, ogni ornamento
Che a l'altrui vita è d'utile, e di pompa.
E la figl a mutar dentro ui fece
Dotandola di tutto l suo thesoro,
E di basteuol turba di Donzelle,
E le fornì di quanta vettonaglia
Bastar poteua a loro à viuer quini,
Se ben vissute fossero molti anni.
E poi piu consolato e piu gagliardo
A la ventura, e a sostener la guerra*

Si diede

- Si diede, & a morir, sendo bisogno.*
- Ber. S' à quei Boschi interdetto era l'ingresso,
Come v'entraro il Re, la figlia, ed altri?*
- Secr. A Diana sacrò la figlia prima,
Poi licenza impetrò da i Sacerdoti
Di torne piante, e di fondarui mura.*
- Ber. E donde hauer potean quelle Donzelle
Poi d'anno in anno vettouaglia noua,
Che si ricerca al nostro humano vitto?*
- Secr. Donne vi chiuse anchor dote in ogni arte
Liberale, e mecanica, c'v'aggiunse
Atti stromenti, e campi e viti, e oliui,
E al fin di quanto hauer potean bisogno.*
- Ber. E perche non mandò la figlia altroue?*
- Secr. Lo infido, infidi tutti gli altri stima.*
- Ber. Perche la moglie non ui chiuse anchora?*
- Secr. L'amica moglie a parte esser uol sempre
D'ogni fortuna o prospera, od auuersa
Con colui che consorte il ciel le diede.*
- Ber. Ma che speme restaua a Moleonte?*
- Secr. Quella, che fino al rogo n'accompagna.
Vuer, salvarsi, e trar la figlia fuori.*
- Ber. E quando il Regno pur li fosse tolto?*
- Secr. Che la figliuola in quelle selue mai.
Vista non fosse. e al fin restando spenta,
Il palagio, che'n vita le fu albergo,
Le fosse dopo morte poi sepolchro.*
- Ber. Come sai tu a capel cosi ogni cosa?*
- Secr. Il fine è quel, che manifesta il tutto.
Candaule non lasciando a dietro ufficio
Di prode caualier, di saggio Duca,
In Battrà tosto s'introdusse, & hebbe
Moleonte, e la moglie ne le mani.
E fattone que' stratij, e quella morte.*

Data

- Data lor di sua man, di ch' eran degni,
Per voi ne venne, a Battrà vi condusse
Col minor fratel vostro, (sendo l'altro
Successo al padre in sù quei giorni estinto)
E prese il Regno, e la corona affatto:*
- Ber. Spacciati, e trammi fuor del laberinto.*
- Secr. Non credo, che varcasser quattro mesi,
Che co i primi del Regno il Re Candaule,
Cui era giunto anch'io, n'andò a la caccia.
E dopo lungo seguitar di fiere,
Dietro a una presta, e leggiadretta cerua
Da me solo seguito egli si pose.
La cerua, ch'era forse a Delia sacra,
Entrò ne le sue selue e noi appresso,
Che'l furor giouanil, l'ardente voglia
Por ne fece in oblio l'antica tema.
Così seguendo noi, fuggendo quella,
Giungemmo a uista di quel gran palagio,
Ch'io v'ho già detto. Ber. Segui. par ch'io
oda*
- Non so, che tristo suon. Mouiti al fine.*
- Secr. Il Re fermossi attonito, e gran pezzo
Stette d'intorno a esaminar le mura.
Al fin li venne voglia entrar là dentro
E dal cauallo, e da destrezza aitato,
(Poi che non era troppo alte le mura)
Si mise dentro a punto in un giardino
Posto a canto al palagio, & io con lui
E taciturni per frondoso calle
Cominciammo a portar sospesi i passi:*
- Ber. Ahime, che'l cor di gran doglia presago
Dentro si scuote, e'l sangue a se richiama:
Hor segui. egli entrò dentro. che successe?*
- Secr. La figliuola trouò di Moleonte*

Attor-

Attornata da le sue donzelle
 A piè d'un dritto ombroso arbore assisa
 Che a un suo ricamo intenta, ne passaua
 Del già cadente sol l'hore piu tarde.
 Che come dal lauoro alzando il viso
 Nè vide, tinta del color del Boffo,
 A la fuga rubar si accinse tosto.
 Ma il Re con quattro salti se le oppose,
 E ratto anticipandoglie la via
 A mezo corso in braccio la ritenne.

Ber. Ah misere noi donne, come siamo
 In man di traditori, in man di cani.

Secr. E con parole acconcie, che conuia
 Quanto ripose mai me le Aristeo
 La rese mansueta. Deb, cor mio,
 Dicca, che hauete visto? un Basilisco?
 Temete, che col guardo io non u' offenda?
 Se'l temete, priuatemi del lume:
 E ciò succederà, quando lasciate,
 Ch'io miri a voglia mia quel volto illustre,
 Che non che me, ma il Sole anchor' accieca.
 Hauete forse voi qui visto un ladro,
 Che vi venga à rapir le cose vostre?
 Se'l temete, giungetemi le mani
 Col forte laccio de le vostre chiome.
 Hauete forse visto un Orso ò un Drago,
 Che impetuoso contra voi si stenda?
 Se'l temete, di quelle braccia vostre
 Dolce catena mi annodate al collo.
 Deb Dio; che uei con quella vaga mano
 Credete punger sol cotesta tela,
 E co' vostri occhi Amor punge a me l'anima.

Ber. Ve, che leggiadro amante, odi che nono
 Oratore amoroso è il mio marito.

Quando

Quando à la moglie sua disse mai tanto?
 Secr. Per porre al mio parlar l'ultima mano,
 Ella del padre, è de la madre chiese
 Auidamente, e poi de l'esser nostro.
 Il Re le esposè con pietà la morte
 E de l'uno, e de l'altro suo parente,
 Senza farsi però di quella autore.
 La consolò. poi le soggiunse, ch'egli
 Era un di quei, che fauorian suo padre,
 Che a l'hor dolente al nouo Re seruiua.
 Ma, che, piacendo a lei, le promettea
 Di darle in man la scelerata testa
 Del Re Candaule, che la madre, e'l padre
 Le hauea si a torto, e crudelmente ucciso.
 Così le prometteua, e le giuraua,
 Che la trarrebbe fuor de l'heremo albergo,
 Che chiuder non douea tanta belleZZa.
 E ch'egli, a cui la face maritale
 Non s'era accesa anchor, la sposerebbe.
 Che già non era di ottenerla indegno.
 E che sapea, che l'opopol Batiriano,
 Che del padre di lei tenea memoria
 Fresca, e honorata, e desiderio ardente;
 Tosto, che la vedesse, riporrebbe
 La figlia sin' a l'hor bramata, e cerca,
 Vnica herede nel paterno feggio.
 Ella, dando a le gran promesse orecchie,
 Carca di speme, e la indurata voglia
 Ruppe, e piangendo il suo consenso diede.

Cho. Qual arte, o qual valore
 Puo difendere, ò donne, il nostro honore.
 C'hora con mine ascese,
 Hor con aperta pugna
 L'huom fraudolente insidia, e forte oppugna?

Così

A T T O

- Secr.** Così lontani da' compagni nostri,
 Parte il Re preghi usando, e parte forza,
 Quella notte alloggiamo in quel palagio,
 Doue Candaule e Dalida (che questo nome
 Ha la donna) hebber commune il letto.
- Ber.** Ah traditore, ah perfido, ah profano;
 Dunque io son si sprezzata, i o son si brutta,
 Che cerchi per li boschi noue donne,
 E d'hauer me per donna ti uergogni?
- Secr.** Da indi in quà con somma secrezza
 Continuato ha poi questo viaggio,
 Per ogni mese almen tre, ò quattro notti
 Conducendo con lui sempre me solo,
 Sotto color di caccia uscendo fuori.
 Noi la sera alloggiam presso quei boschi
 Di Diana con gli altri cacciatori
 Dentro a una villa. indi il Re solo, & io,
 Quando tutti risolue amato sonno,
 Per l'amico silentio de la Luna
 N'andiamo al scuzzo, e scelerato albergo.
 Doue per non varcar sempre le mura
 Fatto una porta habbiã, che fuor si chiude.
- Ber.** A cotai caccie vai dunque si spesso?
 Cotal dunque è il piacer, che tu ne pigli?
 Et io rimango tormentata, e mesta
 Per la distanza tua, le notti intere
 Senza cibo souente e senza sonno
 Trahendo in essercitio tra le serue,
 Mentre che in care gioie in bei diletti
 Con la tua incesta amica, iniquo, ingrato,
 Di me poco calendoti, riposi.
 Ben mi merauigliaua io, che le fiere
 T'hauesser di se tanto innamorato.
- Secr.** Perseuerando adunque i cari amanti

Così

- Così tra questi abbracciamenti accolti;
 Comincio il ventre a Dalida a ingrossarsi.
 Onde l Re, quando già maturo il frutto
 Cenobbe, per purgarlo da la machia
 De l'adulterio, e habitarlo al Regno;
 Sposò la madre, e da lei hebbe tosto
 Duo figliuoli, una femina, & un maschio,
 I quai con ogni industria, ogni grandezza,
 In isperanza di si alto stato
 A la madre allenar fu' hora face.
 Cui si scoperse poi d'esser Candaule,
 E la promessa testa in sen le pose,
 E ben le potè far creder, che sciolto
 De moglie fosse, poi che le sue nozze
 Con voi, non furon publicate mai,
 Se non à l'hor, che voi veniste a Battra:
- Ber.** Ah sfortunata Bercnice, a questo
 Giungon le tue precipitate nozze.
 Dunque due mogli l'empio an un tēpo uoler
 Dunque uiua, send'io, spera Candaule
 Tenere un'altra sposa, e ch'io l'comporti?
 Quest'è il bel premio, che al Re d'India ei rēde
 Che di dar per moglier non hebbe a sdegno
 Una sua sola figlia a lui cacciato
 Dal seggio, da la patria, e dal paese,
 Abbandonato da ogni aperta aita,
 E pouer d'ogni ben de la Fortuna?
 Hor va, fidati in huom, semplice donna.
- Cho.** Donna, che in huom, si fida
 Apparecchi le lacrime, e la grida.
- Ber.** Ben mi dor, ei, ben chiamerei vendetta
 Contra l'autior del nostro maritaggio,
 Quando tu, padre mio, stato non fossi:
 Padre il tuo poco antiueder conduce

C La

A T T O

La tua figlia a tai termini. che gli occhi
 Doueni aprir nel maritarla, meglio,
 Ben poteui discorrer, che costui
 Di parentado a traditor congiunto,
 Non poteva da lor molto scostarsi.
 E chi non sa, che damme escon di damme,
 Di leone leon, tigre di tigre?

Cho. Misere donne, a cui
 Conuien prender marito a senno altrui.
 Non hai potuto, perfido, in sei anni
 Mai produr di me figli, e chi non vede
 Hor la ragion? perche l'amor non v'era,
 E non v'era'l desio. ma d'altra parte
 Hai non d'un parto, ma di duo colei
 Già fatta madre, e perche? perche v'era
 E'l desio, e l'amore. e i costei figli
 Alleani per dar lor morendo il Regno
 (Che acquistato con l'armi di mio padre,
 Mio regno si può dir quasi dotale)
 O perche te ne spingano fuor viuo,
 Cresciuti a vendicar l'auo materno.
 Non haurei più il Re d'India, che ti aiuti.
 Ouer, perch'io più giouane rimanga
 Di si fatti figliastri in podestade.
 O s'auen, che l'obbrobrio Dio mi tolga
 De la sterilitade, e sciolga il ventre;
 Perche quei figli i mei tengan soggetti.
 Io ben mi eleggerò prima la morte.

Secr. Mora pur tutto'l mondo anzi, che voi.

Ber. Doue sei padre? perche anchor non viui,
 Che a te pur richiamar me ne potessi?

Secr. Perch'io, mal ricordandomi, in presen^{za}
 Di Dalida, e del Re feci memoria
 Di Reina una volta, ella richiese

A l' hora

S E C O N D O.

26

A l' hora chi voi foste. a cui Candaule
 A creder diè, che gli erauate madre.

Ber. Sdegno è bē questo, ch'ogni sdegno auanza.

Dunque io si laida, io si vecchia ti paio,
 Che mi posso chiamar la madre sua?

Secr. Deb signora, credete, ch'io sia cieco?

V'al più una vostra man, più un vostro lab
 bro,

Vn vostro aprir di bocca, vn uolger d'occhi,
 Che tutt'ella non vale. e piu felice

Io mi terrei d'un vostro sguardo solo,
 Che del colei possesso intero, e lungo.

Imaginate pur, nobil Reina,

Che di pietra conuien, che sia colui,

Di ferro, di diaspno, e di diamante,

E non di carne, ilqual non vuole amarui.

Vedend'io dunque vn così espresso oltraggio,

Che v'era fatto; e che l'Re poco accorto

(Dirò con riuerenza, e con sua pace)

Indegno di goder si belle membra,

(Come son quelle della mia Rcina)

Vi lasciaua negletta in frede piume,

Per cercar con periglio si euidente

Le case ascoste d'una sua nemica;

E i figliuoli allenar del sangue iniquo

Bastardi per signor nostri futuri;

Fui alterato e non potei far' altro,

Che fauorir la vostra causa giusta,

Ber. E perche hai tu tardato poi tanti anni

A palesarmi un si eccessiuo torto,

Se tal di me pietade il cor ti punse?

Secr. Signora, il grand'ufficio, ch'io sostengo,

D'esser l'arca fedel, dentro al cui seno

Depone il Re tutti i secreti suoi

C 2

Senza

Senza sospetto, mi ferrò la bocca.
 Oltra, che per ingiuria così leue,
 (Rispetto a l'altre, c'hor giungon piu fresche)
 Gran fallo giudicai versar tant'acqua
 Su'l foco marital, ch'ardea si viuo,
 Ma poi, ch'io veggio il Re, don'egli prima
 Col pomo de la spada vi ferua,
 Volgere hor contra noi la punta, e'l taglio;
 Tento il vostro schifar col mio periglio.

Ber. Commenta hora il tuo dir si, ch'io l'intenda.

Secr. Dalida domandando il signor nostro,
 Qual fine hauer douean le occulte nozze;
 E quando haueua a uscir di quei deserti;
 Vdio da lui, che per trouarsi in Battia
 Il fratel di sua madre (ch'era il vostro)
 La qual posta in prigion da Moleonte,
 Era stata da lui tratta poi fuori;
 E per questo a nessun patto s'haurebbe
 Lasciato indurre (hauendo il frate appresso,
 E d'ira contra Moleonte ardendo)
 A consentir, ch'ella venisse in corte,
 Ei non poteua ardir nouità alcuna:
 Ma ben la Real fede le astringea,
 Che come prima il riuerito Zio
 Fosse partito (il che speraua in breue)
 Indri zerebbe a buon camin le cose,
 Cauando lei fuor del soligno albergo,
 Et assidendo al Real trono in cima.
 Che per Amore, e (bisognando) a forza
 Costringeria la madre a humiliare
 Il collo al giogo de le voglie sue.
 Hor, che'l minor fratel, che qui con voi
 Staua, chiamato dal maggior, che'l Regno
 De l'India regge dopo il morto padre

Ale

A le squadre condur contra il Re Bocco,
 Heri in fretta a partir quinci fù astretto,
 Si che al cognato non pote dir nulla,
 Ch'era a la caccia ou'ei uenir non volse;
 Tema, che contra voi sola rimasa
 La tela ordita di piu duro stame
 Non cominci a tramarsi, e piu s'acresce.
 Questo sospetto mio, però che quattro
 Giorni, (come sapete) il Re a la caccia
 E stato, e parte questa andata aurora
 Da lei, & hor di nouo a lei mi manda
 Con una noua lettera importante,
 (Com'egli dice) a dar noue ambasciate.

Ber. E donde hauer potrò di quanto hai detto
 Soda, & indubitabile certezza?

Secr. Da la lettera stessa, ch'io le porto.

Ber. Dunque (se m'ami) dammela. Secr. Prèdete.
 Ch'io v'amo, e non ho lingua, con cui neghi
 Cosa che vostra altezza mi domandi.

Ber. La salute hor leggiam, con cui saluta
 Il giouinetto la nouella sposa.



A T T O
CANDAVLERE DI

B A T T R A.

Alla Reina Dalida sua Sposa.

NO, ò dolcissima sposa mia, non vi mando salute alcuna. perche essendo voi sola la mia salute, non posso, voi stessa a voi medesima mandare. Mandou ben nouella desiderata, e dimandata da voi, promessa, e procurata da me. C' hoggi tornato da caccia a corte ho trouato, il fratello della Reina mia madre essersi di Battra partito, e al suo paese auuiato, leuata ogni speme di ritorno. Ecco dunque doppo si lungo torbido, rifulgere certissima serenità. Ecco, ch'io farò mostra al Mondo delle bellezze vostre, cauandou della solitaria prigione e riponendou in quell' honorata altezza, che meritano i meriti vostri, e, che deono le promesse mie. E mia madre sarà costretta a farsi de le mie voglie, e risoluersi, ch'io la faccia, ò di vita, ò di colera priua rimanere. studiate allo alluar de' communi figli, non piu alla speranza, ma alla certezza del Regno: conseruatemi sano, e lieto, ilche potrete far conseruando voi.

Secr. Volgetevi, signora: ecco una Donna,
Che di panni ugualmente, e d'anni carica
Verso noi viene vdiam ciò che dir vuole.

SCE-

S E C O N D O. 28

S C E N A Q V A R T A.

Gelosia. Berenice. Secretario.

Gelo. **I**L partir del fratel de la Reina,
C'ho inteso da costui, m'apre opportuna
Occasion di far l'ufficio mio.

Ber. I non raccolgo anchora altro, che'l suono.

Gelo. Signora, il fratel vostro il qual caualca
Quinci non molto lungi. a voi m'indirizza,
E mi comanda, ch'io stringa, e baci
In nome suo. dapoi, ch'io v' ammonisca,
Che gran trauglio vi apparecchia il cielo.

Ma, che spirito magnanimo prendiate,
Senza mostrarui di perdita mente.
Perche uscirete di cotesta angoscia
Fria, ch'escia il Sol di nouo. e la vendetta
Del fallo andrà fida compagna a paro.
M'impose anchor, che per armarne il core
Io vi figessi di mia man nel seno
Vna pietra eccellente in questo affanno
Di gran virtute. Ber Fa quant'ei ti disse.

Secr. Deb perche non è imposta a me tal'opra?

Gelo. Hor che espedita son, voglio lasciarui.

Bere. Rapporta a chi ti manda (se piu il troui)
Che quanto ei dice è via piu ver del vero,
E ch'io farò di vendicarmi ogni opra:
Par che gran gelo sia

Dentro al mio petto sparso,
Ond'egli si può dir gelato, & arso.

O figlie horrende de la trista sera,
Che a l'opre humane, e ree gastigo dato.
Tu Thesison, tu Aletto, e tu Megera,

C 4

O quan-

O quante alme dannate
 Ne l'inferno habitate
 A me venire, e d'una rabbia fera,
 D'un disperato, e ardente cor mi arma: e
 Arda tutta di sdegno,
 E agghiacci di pietade.
 Con ogni forza vostra nel mio petto
 A pigliarui venite ampio ricetto:
 Chiudasi in questa destra quanto faco
 Ministra in Etna il feruido Vulcano,
 Perch'io'l possa gettar di loco in loco,
 E trarne incendio strano.
 In questa manca mano
 Quanto velen produce Ponto, innoco.
 E accio' ch'el mio pensier non torni vano,
 Siaui anchor quanto ferro
 Rende'l Norico piano.
 Tutta m'insiammo, ne'l libero padre
 Commoue si le sue deuote squadre;
 Hor che consiglio, o mio fedele amico,
 Mi dai da far la piu dura vendetta,
 Che giamai ascoltaffe orecchio humano?
Secr. Signora, quand'io fossi in loco vostro,
 Renderei il riscontro a mio marito
 Di quello effempio, ch'ei dato m'hauesse
 Scontando ingiuria con ingiuria eguale:
Ber. Io ben lo dourei far, se fossi accorta.
 Cotesto, e peggio il traditor si merta.
 Ma non vo, ch'egli in me quelle ragioni
 Habbia, ch'io in lui. ne' voglio esser si vaga
 D'offender lui, che me medesima offenda:
 Ma di me tante grazie ti prometti,
 Quante chieder saprai. che farle io giuro,
 Se ti da' il cor di pormi tosto in mano

L'adul-

L'adultera, e profana meretrice,
 Con que' duo germi del mal nato seme,
 Perch'io ne le costor lacere carni
 Possa sbramar le mie rabbiose brame,
 E'l mio sdegno ammorzar nel costor sangue.
 E lo dei far, se tal pietà nel petto
 Di me ti entrò. dei farlo se ti è cara
 La vita mia, che fia poi sempre esposta
 A beneficio tuo. s'ami la gratia
 De' miei germani. dei farlo se vuoi,
 Che'l promesso silentio anch'io ti attenga.
Secr. Signora, quando non tante, ma una
 Sola gratia concedermi giuriate,
 Io v'assicuro, e vi do il capo in pegno
 Di darui hoggi in potere, e questi, e quella.
 Io sol tengo a penel la strada occolta
 Per lochi senza via, strani, interdetti.
 Io solo ho i segni. io solo, ecco, ho la chiaue,
 Cò che a mia posta apre il palagio, e chiudo,
 Io, ecco, ho il regio anel, l'anel, che'n dita
 A Dalida il Re fissè, e hor mi diede
 (Hauendogli lei reso da poi)
 Perch'ella creda, che del Re son messo.
 Io sol son dopo il Re noto a colei.
 Ho poi l'ingegno desto, onde mi vanto
 Di trarla senza sua saputa a voi.
Ber. O da me sopra ogni altra cosa amato,
 Se ciò vuoi (far ch'el poter so, che l'hai)
 Per la tremenda podestà di Gioue,
 L'inouinabil Nume di Giunone,
 E per quanti altri Dei viuono in cielo,
 Io giuro di concederti ogni gratia,
 Sia che gratia si voglia, che mi chiedo:
Secr. Et io rafferma a voi quanto ho già detto.

C 5

Ber.

Ber. Comincia dunque a chieder, perche prima
 Te vò essaudir ch'io sia da te ssaudita.
Secr. Vna giouane alberga in vostra corte,
 Sacra Reina, la piu vaga, e bella
 D'ogni altra, e gratiosa a gli occhi mei.
 La qual per esser nata in alto loco,
 (Anchor, ch'io l'ami, anchor che per lei peni)
 Non degna di girar si basso gli occhi.
 E in tanto Amor non lascia specie alcuna
 Di colpi suoi, d'incendij, di legami,
 Che non adopri a questo core intorno.
 Hora costei, per cui morir mi sento;
 V'è tanto cara, e tanto interna amica,
 Che potete disporne a voglia vostra.
 So che intendete (se ben taccio il resto:
Ber. Mira ben, che costei sia tal, ch'io possa
 Far di lei a mio senno. **Secr.** Io vi ridico,
 Ch'ella, farà quanto vorrete voi:
Ber. Ed io ti giuro per quest' almo raggio
 Di Sol, che sia da me l'ultima volta
 Hoggi mirato, se non faccio tanto,
 Che costei t'ami, ò buono, ò mal suo grado,
 E ti compiacchia in ogni tuo desire.
 Hora mi di, chi è, nè temer punto,
 C'hoggi il tuo intento haurai, sia chi si vo-
 glia.
Secr. Quantunque il nome suo mi stia intagliato
 A lettere minute di diamante
 Ne la lingua, e nel cor, pur non haurei
 Di proferirlo animo mai, nè voce.
 Ma quì mostrarui ben posso un ritratto
 Di lei ch'io porto meco. senza dubbio
 La riconoscerete in questo imago.
Ber. Se'l nome dir non puoi, dammi il ritratto;

Secr.

Secr. Prendete, alma Reina, questo specchio,
 E alzandoui il cristallo in contro al viso,
 V'e la vedrete espressamente dentro.
Ber. Io, altri, che me stessa non ci veggio:
Secr. Et io, altri, che voi stessa non amo.
 Deb Dio, signora, il veggio, il so, e ne tremo,
 Che troppo alto mirai, tropp' alto ardisco.
 Ma, che ci poss'io far, s' Amore è cieco?
 So, che rossor, rispetto, e riverenza
 Non mi dourian lasciar parola, o vece.
 (Il conosco, il confesso, & il condanno)
 Ma, che ci poss'io far, s' Amore è nudo?
 Non vi marauigliate alta Reina,
 Del mol'ò ardir, del poco mio riguardo
 In riuelarui un sì strano desire.
 Ma se volete prender merauiglia,
 Prendetela, com'io tanti anni amando
 Sia stato, consumandomi, e taccendo.
 So, che non vi lattar le tigri, ò l'orfe,
 Nè produffer le quercie, onde soffrire
 Non potrete giamai, che un vostro seruo
 Per ben amar, vi: cada morto a' piedi.
 E s' à chi v' ama dar vorrete pena,
 Che farete a chi v' odia? Ahime, Reina,
 Da questa parte ho il mal, da questa il bene.
 Quindi la morte sta, quindi la vita.
 Hora si aspetta a la sentenza vostra
 Di rilegarmi in qual parte vi piace.
 Eccoui il modo facile, o spedito
 Di vendicarui doppiamente a un tratto
 Del vostro spòjo. Ecco la via di trarne
 Prole (dono, che tanto desiate)
 Che se per non amarui il Re Candaule
 Ciò non ottiene, a me ben fia concesso.

C 6

Ecco-

Eccomi un fido, affectionato seruo,
 Che la vostra prepone a la sua vita.
 Che vi sia sempre, e rocca, e lancia, e scudo
 In ogni forte, e prospera, & auersa,
 Compagno ne la vita, e ne la morte.
 E s'ei pere, il padron se n'haurà il danno.
 E forse la mia perdita a caldi occhi
 Indarno piangerete a l'hor che sola,
 Qui non hauendo alcun del sangue vostro,
 Venir vedrete il Re, quand'egli sia
 Certo del vostro eccesso, e del suo danno,
 Contra voi fulminando. ma che debbo
 L'util proporui? e se ui fosse danno,
 La fe data da voi, li Dei chiamati
 Non permetton ritrarui. ch'io con loro
 Mi dorrei, sotto'l lor giurato nome
 Esser così da voi stato schernito.
 Ma quando ancho promesso non haueste
 (Che pur promesso, e pur giurato haueste)
 Il vero, il viuo amor, c'hoggi u'ho mostro,
 Far ui dourebbe come cera molle.
 Ciò sia secreto. e quando si risapia,
 Chi vi riprenderà? chi potrà dire,
 Che la fe maritale habbiate rotta?
 A l'infedel non de' seruar si fedc.
 Che dirà il Re? che ingiustamente aspetta,
 E chiede quello altrui, ch'ei dar non vuole.
 Che dirà il Mondo? ch'è usato, ch'è giusto
 Sempre rendere altrui quel che si presta.
 E India al fin che dirà, ciò risapendo?
 Che'l dolor, che'l desio de la vendetta
 Ad ogni arma s'auuenta, che gli è offerta.
 Che pena vi daran li Dei? nessuna.
 Che hauendo il Re sposata vn'altra, accenna

Hauer

Hauer fatto di voi ripudio occulto.
 E perche, se ben voi uenirmi a meno
 Voleste anchor de la parola vostra,
 Io le promesse mie romper non voglio;
 Dalida, e i figli conduronui innanzi.
 A cui per tormentargli apparecchiando
 Supplicij, a me gli apparecchiate anchora.
 Pesami questo sol, che paga, e lieta
 Morrà cotei, morir seco vedendo
 Colui da chi si chiamerà tradita,
 E voi d'aiuto rimarrete ignuda:
 Ber. Merauigliomi ben di tanto ardire,
 A cui troncar dourian l'ale, e le piume.
 (Se non l'antiveder del tuo intelletto)
 La mia honestade, e la grandezza mia.
 Secr. Cote ste parti fan l'ufficio loro.
 Ma la vostra beltà s'ueglia il desio,
 La vostra data fe l'empie di speme,
 E l'uno, e l'altra Amor guida a suo senno.
 Ber. E meglio t'era pur chieder ricchezze,
 Honori, od altro, che ottener potessi.
 Secr. Che puo giouar ricchezza, honor, salute
 Ad huom, che senza gioia, e senza uita?
 I' chieggio quel, che mi può far beato;
 E senza cui, piu star non voglio in terra.
 Se'l darui in man la donna, e i figli è fallo,
 Già non doureste voi farne vendetta.
 Deb signora pietà di che pietade
 Hebbe, & haurà di voi, mentre fia uiuo.
 Se ad amar vi mouete per amore,
 Moueteni per questo, ch'io vi porto.
 Se per odio moueteni per quello,
 Che voi portate a Dalida, & a i figli.
 Se fede puote in voi, la mia vi possa.

80

Se vi può infedeltà, possau quella,
 Che'l uostro spòso contra voi commette.
 Non fate, alta Reina, de gli amici,
 E de' nemici parimente stratio.

Ber. Si acconcio tempo, e sì commodo loco
 Hai colto, che negar non posso nulla.
 Però di compiacerti io ti prometto.

Secr. O me felice, ò Amor grato, ò voi pia.
 Quando porrò tanta mercè pagarui?

Ber. Ma ben mi fora summamente à grado
 Se prima andassi per l'odiata Donna,
 E cò figliuoli suoi quì la trabessi.
 E poscia impetrerai da me contenta.
 Quel premio, che desiderì. E sù questo
 Io t'obligo di nuouo la mia fede.

Secr. Securo son, che non saprà mentire
 Si generoso cor, notte sì dolci.
 E perche'l mio voler dal vostro pende.
 A Dalida n'andrò. Ber. Con che pretesto
 La disporrai a uscìr di là? Secr. Sott'òbra,
 Che'l Re sposare hoggi la voglia, e farla
 Reina, e che voi siate a ciò discesa;
 A voi la menerò. nel primo ingresso
 Voi (se ben chiamerà vendetta il core)
 Di finta gioia, e simulata pace
 Fuor dipingete'l viso. le Donzelle
 Che con lei ne verranno, chiuder farete
 Senz'altro indugio in un'occolta stanza.
 Voi scuente uscìrete a questa parte
 Ad incontrarne ch'io la trarrò quinci,
 Perche notitia hauerne il Re non possa.
 E perche meglio a credermi la induca,
 Io fingerò una lettera, ch'en questa
 Materia caldamente il Re le scrina.

E ben

E ben lo posso far, c'ho il regio anello,
 Ne'l caratter real vid'ella mai.

Ber. Che dirà, che nè Donne, nè Donzelle
 Habbia ad accompagnarla il Re mandato?

Secr. Io mi saprò ben finger le ragioni.

Ber. Come farà camin sì lungo & aspro (glio
 Con quei fanciulli à piè fin quì? Sec. Nò vo
 Che uenga a piè. ben voglio, che a la porta
 Smonti, acciò che'l calpestio il Re non oda.
 Ma come crederà colei, che Madre
 Voi siate al Re, di lei più bella, e fresca?

Ber. Quanto potrassi studierò celarmi.

Secr. Ell'entrerà certo in sospetto. Ber. Ed en'ri.
 Voglia, ò non voglia in poter nostro fia.

Secr. Ma di me, che sarà, quando il Re troui
 Il caro nido desolato, e voto
 De la nouella sposa, e de' figliuoli?

Ber. Io non hò differito a questo punto
 Il consultarne, e già fermo è il disegno,
 Come insieme uuiam salui, e securi.
 Io uò, che questo sia l'ultimo giorno
 Al tuo signor, non uo più dir mio spòso.
 O con foco, ò con ferro, ò con ueleno
 Io vo, che questo Re, questo tiranno
 Sgombri dal mondo, e porti a Stige il lezo.
 Nè tu mi verrai men, credo, d'aita.
 Spento, che fia l'abominoso mostro,
 In te farò cader la moglie e'l Regno,
 E sarai Re di Battra, e mio marito.

Secr. Di sì sommo fauor, sì alto dono
 Chi potria ringratiarui? e doue mai
 Col pensier di mill'anni, e mille ingegni
 Si poteua ordinar sì bel consiglio?
 Io rafferma il vostr'ordine e mi parto.

S C E.

Berenice sola.

Ber. **G**ioia di sommo, incomparabil pregio
 E l'honor. ma il desio de la vendetta
 Acceso in cor di donna è sì possente,
 Che a se trabe, che n se muta ogni pensiero,
 Qual fiamma, che l tutt' arde, e in se trasforma.
 Essempio ne lasciò la bella moglie
 Del Re de' Lidi, che da lui mostrata
 Nuda a l'amico suo, di tanto sdegno
 Arse, che l Re leuar di vita fece,
 E a l'amico del Re nuda s'offerse.
 Questo desir magnanimo, e reale
 Di vendetta costrinse Clitennestra
 Far di se don cortese al sacro Egisto,
 Poi che le fu portato auviso certo,
 Che l suo marito, lei posta in oblio,
 In vece di combatter con gli Heroi,
 Abbracciava le vergini Troiane.
 E (se pur vere son le historie fatte
 Dipingere a i ministri di Plutone
 Tanti secoli pria, ch'escano in atto,
 Da Zoroastro Re di questo Regno
 In questo suo mirabile palagio)
 L'animosa, e terribil Rosimonda
 Farà il medesimo, poi che haurà beuta
 Da forza a stretta, nel paterno teschio.
 Dentro al cui fondo lascierà del vino
 La sete, e sete prenderà di sangue.
 Tra queste anch'io d'ammouerarmi bramo.
 Vada l'honor, vada la vita, vada

L'alma,

L'alma. che questi mei famelici occhi
 Di sì grata Tragedia pascer voglio.
 Non se n'andrà così quest'odio nostro
 Ma lo sdegno più fresco, e più viuace
 Risorgerà nel cor secondo ogn' hora.
 Dunque io comporterò, che gli altrui figli.
 S'alleuino e mi facciano matrigna?
 Dunque io sopporterò, che vincitrice
 Costei mi abbatta, e nel mio loco ascenda?
 Non fia mai, mai non fia, non sarà mai.
 Candaule non a dar la testa tua
 A la sposa, ma a tor la sua t'affretta.
 Furor, non allentar, discorri, cresci:
 Moltiplica, sfauilla, bolli, auampa.
 Ecco, ch'io t'apro il petto, e t'offro il core.
 Tu Berenice, ogni gran proua ardisci,
 Nè scelerata impresa ti spauenti.
 Mei occhi asciutti, man mie siate audaci.
 Inuiperate, indragate, impetrate,
 Non vi volga, nè regga altro, che l'ira.
 Hor dentro torno a far, che l'apparato
 De le nozze solenne s'apparecchi.

C H O R O .

Lingue loquaci, e acri,
 Che come l mar non tien cosa, ma
 l'onde
 Gettano il tutto fuor de' suoi lauacri,
 Così l mar vostro nulla non asconde;
 Chi mi darà sentenze sì profonde,
 Lingue tanto faconde,
 E voci sì feconde,
 Che con detti durissimi io vi essacri?

O huono

O huom di lingua sciolta, e incontimente.
 Sia in ogni età mal nato: e in ogni gente.
 Se mai ti credi al mare,
 Di Ceice ti dia la tempestade,
 Per te l'acque de' fonti siano amare.
 Mai non impetri effetti che ti aggrade.
 Bandito sij da tutte le contrade.
 Non ti produca biade,
 In se non ti dia strade
 L'antica madre, anzi a scacciarti impare,
 O s'apra, come al gran profeta Argiuo,
 Sotto a' tuoi piedi, e ti diuori uiuo.
 L'acr per te nè spiri:
 Ne se moua per te: nè ti dia fiato.
 L'occhio tuo cieco il chiaro sol non miri;
 Nè ti mostrin le stelle il lume usato.
 Da te riuolga Cinthia il volto grato.
 Il fier Chirone armato
 D'arco, e di strali a lato
 Quel carchi; e questi nel tuo petto tiri.
 E lo scorpion, che presso lui conosco.
 Ti morda e sparga di rabbioso toscio.
 L'horribil Capricorno.
 Per corerti con impeto a ferire.
 Aguzzi assottigliando il dritto corno,
 E seco meni il granchio, che pua d'ire
 Coteſta lingua tua venga a punire
 Con le sue branche dire
 In eterno martire.
 Nè la fiera Nemea faccia soggiorno,
 Ma contra te ruggendo a piombo scenda
 Col gozzo aperto, e verso te lo stenda:
 Vengan tra questi a porse
 A tuo supplicio dal pelo eminente

Pregne di giusta rabbia le due Orse;
 E seco tragan l'horrido serpente,
 Che le disgiunge qual torto torrente.
 E'l morboſo & ardente
 Cane battendo il dente,
 Da cui ſian le loquaci lingue morſe.
 Nè le ſaette ſue mai driZZi alroue,
 Che contra l'huom loquace, irato Gione.
 Nè ben, ma pena dia,
 Nè lo riscalda, ma lo abbrucci il foco.
 Misero ſi, non miſerabil ſia,
 Mendichi il pane in ſuon tremante e fioco.
 Li Dei del cielo e de la terra inuoco,
 Del Regno a i venti roco,
 E del più baſſo loco.
 Che rata faccian la preghiera mia.
 Nè come s'io l'auttor di ciò ma foſſe
 O Radamanto od Eaco, ò Minofſe:
 Li ſcran gli occhi eguali
 A quei di Edippo, ò di Fineo volando
 A torno i corbi, che le candid' ali
 In nere trasformar troppo parlando,
 E le infauſte cornici, che auſando
 Secreti aſcoſi, e in bando
 Da la lor diua andando,
 Voci bebbor ſempre poi nuncie di mali.
 Stia ſempre ne gli orecchi del loquace
 Il romor, che cadendo il Nilo face:
 E le ſue nari ingombri
 Sempre col graue odor lo ſtagno auerno.
 Ogni cibo dinanzi li diſgombri,
 Senza ri-poſo con digiuno eterno
 La turba de l'arpie, che da l'inferno
 Si ſcagli al ciel ſuperno.

Al fin con ogni scerno,
 E con ogni martir la vita sgombri,
 L'alma a i demonij, pasto a i peregrini
 Augei sia il corpo, & a i pesci marini.
 E'l primier dato tal punitione
 Sia Besso, itqual (se'l mio pensier non falle)
 Hoggi d'alcun gran mal sarà cagione.

Il fine del secondo Atto.

A T T O T E R Z O
SCENA PRIMA.

Consiglier. Candaule

Can. **D**O I che l'altezza vostra mi comanda
 Ch'io dica il mio parer, che non
 mi è parso
 D'esper nel suo consiglio a la presenza
 De' suoi giudici, quando ella ha proposto
 Di rifiutar la prima sposa, e torse
 La seconda, il dirò. non perch'io creda
 Più saggio esser di lei, nè de' suoi molti
 Giudici, ma il dirò per ubbidirla.
 Poi che forse in sua corte ella non ha
 Chi piu la riuerisca, chi più l'ami
 E chi sia de l'honor suo più geloso,
 Di questo vecchio, le cui chiome bianche
 Sono assai men de la sua bianca fede.
 Il dirò anchor per dire'l ver di cui
 Si amico son che tutto'l sangue prima

Com.

Comporterò, che de le vene m'escia,
 Che m'escia de la lingua una bugia.
 (Se fuor del mio saper ciò non auuiene)
 E tanto più, che son quanto inchinata
 A seguir la ragion sia vostra Altezza.
 Che mai (ch'io sappia) opra fin qui nò fece,
 Che dal mondo, o dal ciel meriti bia smo
 Ma se forse è pentita, e uuol, ch'io taccia,
 Tacerò ben. Can. Di pur, che l'ascoltarti
 M'è in ogni loco, e in ogni tempo caro:

Con. Io dico, sir, che, nè legge diuina,
 Nè natural, nè humana ui consente
 Lasciar la prima, e prender altra moglie.

Can. Come non me'l consente? non sai dunque,
 Se'l ripudio è concesso da le leggi?

Con. Molti errori permettono le leggi
 Per ischifarne altri maggiori, e insieme
 Accomodarsi a la durezza humana.
 Non però, che'n rigore, in coscienza
 Presso il sommo Rettor, che'l tutto vede.
 E da la intention giudica i falli,
 L'error error non sia. s'aggiunge a questo,
 Ghe di quelle cagioni, onde'l ripudio
 Suol colorirsi, alcuna in voi non cade:

Can. Non hai tu dunque la ragione udito,
 Che nel consiglio publico ho proposto,
 Che steril sendo la mia prima sposa,
 Io, perche resti un successor del Regno,
 Vo mutar questa in fertile consorte?

Con. L'ho udita sì. ma poi; con pace vostra,
 (Se pur debbo seguir) non l'ho approvata.

Can. Per ritrar la tua mente, io ti richieggo.
 Però quanto il cor chiude, apra la lingua:

Con. E se l'altra Consorte steril anco

Fosse

A T T O

Fosse, che fora? andar così mutando
 Di tempo in tempo? ma se quei del Regno,
 Cui, (non al Re) cotal pensier s'ovra sta
 Del nouo successor, cura non hanno,
 Che tocca voi? mentre qua giù vi uete,
 Regnate voi. dopo la morte vostra,
 Habbia chi resterà peso del resto:
 Se figli haurete, lor lasciate il Regno.
 Quando no. che v'importa? habbial chi vuole
 Ma se Dio solo è quel che presta, e nega
 A maritati il ben don de la prole;
 E' il giardino dou' ella si matura
 Rende a sua voglia, o sterile, o fecondo;
 Il cercar d'auer figli. e per hauerne
 Il lasciar una, e prender' altra moglie;
 Non è un' opporsi, un gire incontro a Dio?
 Oltra di ciò nel maritaggio vostro,
 Non son passati anchor nè giunti gli anni,
 Che a la sterilità, l'esperiença
 Prescriue, e dir non si può anchor, che debba
 Steril sempre restar la sposa vostra:
 Più tardò la moglier di vostro Zio
 A diuenir feconda. haueate almeno
 Voi altri un ben, che le infeconde mogli
 Più ufficiose, e men superbe sono.
 Ne prole hauendo, tra la qual si sparga
 L'affettione, in voi tutta s'aduna.
 Ma, che sapete voi quai figli habbiate
 A generare, o generato haueste?
 Forse materia di tormento eterno.
 O quanto il buon Saturno, o quãto il vecchio
 Priamo, o quanto Tereo, quanto Thieste,
 Quando l'uno scacciato era di seggio,
 L'altro uedeua la bella Troia accesa,

Gli

T E R Z O. 36

Gli altri sentian l'abominosa cena,
 Douean bramar con gran martir d'haure.
 Condotta donna, quale ha vostra altezza.
 Se si haueffero a dar le mogli a proua;
 O la sterilità fosse peccato
 Volontario; il ripudio approuer ei.
 Ma poi, che'l matrimonio è sacro, e santo;
 E quei, che Dio congiunse, huom nõ po sciorre;
 Nè per consiglio, nè per opra humana,
 Senza il voler celeste, fruttuoso
 Può farsi il campo de la nostra vita;
 Qual ne dà moglie il ciel, tener de bbiamo.
 Ma chi vi accerta al fin, che a la mogliera
 Non imputiate il vostro sol difetto?

Can. Che mio non è il difetto assai son certo.

Con. Poi che haueate coteffa esperiença.

E già v'ho colto al passo, ou'io v'attesi
 Temo ben, sir che non pensier di Regno
 Ma d'altra donna un nouo amor vi ponga
 Nel cor coteffe indegne e ingiuste voglie.
 Il che se è ver, sappiate che ned' ella
 Mogliera a voi, nè voi marito a lei
 Ma adulter' ella, e adulter doi sarete.
 E a figli vostri d'adulterio nati
 La speme del Regnar troncata fia.
 Onde adempir non si potrà il desire,
 Che mostrate, che resti herede al Regno.

Can. I nostri consiglieri ad uno ad uno,
 E tutti insieme con benigna, e giunta
 Aura di voci, e di consensi uniti,
 Secondan pur questa sentença nostra.

Perche tu sol la biasmi, e la condanni?

Con. Troppo libero è forza, o poco saggio,
 Che sia colui, che al suo signor ripugna.

I vo-

I vostri consiglier vi lodan quello,
 Che lodandou san farui piacere,
 E facendo il contrario, addurui noia.
 Ma io, cui Zelo ardente ange del vero,
 E de l'honor di vostra Maestade,
 Vo dirui il mio parer liberamente.

I vostri consiglieri approueranno
 A la vostra presenZa il parer vostro,
 Ma lontani biasmandou in occulto,
 Diran tra lor quel ch'io vi dico in faccia.

Son tanti cuochi i vostri adulatori,
 Che condiscono i cibi, al vostro gusto
 Grati, e spesso a lo stomaco dannosi.
 Io qual medico son, che medicine
 Amare a ber, propitie a la salute,
 (Benche spiacer n'habbiare) v'apparecchio

Can. Se non potesse il Prencipa a suo senno
 Mouersi, e vscir da i ceppi de le leggi;
 E non sarebbe Prencipe, ma seruo.

Con. Anzi il Signor, che a senno suo tra scorre,
 E dal sentier declina de le leggi,
 Non è Signor, ma de' suoi vitij seruo.
 Signor'è quel, che se medesimo prima,
 Poscia i vassalli suoi modera e regge.
 E quanto più tien di potenza, tanto
 Men di licenza a se stesso concede.

Can. La mogliera ubbidir deue al marito.
 E douendo ubbidir, deue fuggire
 Dal letto marital, s'eg'i il comanda:

Con. Confesso, che la moglie al suo marito
 Deue ubbidire e'l seruo al suo signore.
 Ma quando? quando son gli imperij giusti.

Can. Hor conchiudi, s'a dire altro ti resta.

Con. Restami a dir, che voi con la Reina

Face-

Faceste, e confermaсте il maritaggio,
 Il qual, come da Dio fu istituito,
 Così da lui guardato. e tosto, ò tardi,
 Chi rompe le sue leggi acro gastign.
 Il che la fede è vna, e ad vna data,
 Non puo ritorfi più per darsi a vn'altra.
 Non u'escia de la mente, inuito Sire,
 Che l'huom del vulgo vil, non che'l signore,
 Non dè poi disoluer, quel che pria volse:
 Ricordateui, Sir, che a la Reina
 Parte non manca d'animo, ò di corpo,
 Che à Reina eccellente si conuenga.
 Che ell'è qui peregrina, senza amici,
 Senza parenti, senza serui, senza
 Pur vn, che in così nouo, acerbo caso
 L'aiuti, la consigli, ò la conforti,
 Se le mancate voi suo speme sola.
 Voi da le Regie sue paterne case,
 Dal grembo de la madre, da le braccia
 Del padre, da l'aspetto de' fratelli.
 Dal seruigio de' serui, e de le ancille,
 E da la dolce patria la traheste
 Al Regno vostro, e prometteste a l'hora
 Di viuerui con lei fino a la morte,
 Ella, ch'è d'India di morir con voi.
 Nè (fuor, che troppo amarui) alcuna colpa
 Credo, ch'ell'habbia contra voi commesso
 Hor di scacciarla, hor di pensarlo solo
 Animo hauete, e non vi scoppia il core?
 Douen'andrà la misera, spogliata
 Di compagnia d'honor, di stima, infame,
 Addolorata, disperata senza
 Poter rimaritarfi ò darsi morte.
 Se non vorrà col corpo uccider l'alma?

D

Ma

A T T O

Ma se l'amor, se la beltà se tante
 Egge ic qualità de la Reina.
 Se l' conuersar con lei presso a sei anni
 Se la fede se l' debito se l' giusto
 Romper non può (che pur douria potere
 Ciascun capo per se, non che in vn tutti)
 Cotesta vostra si indurata mente
 Rompanba i meriti sommi di suo padre,
 Che già con tanto Amor, tanta pietade
 V' accolse, fauori, soccorse, e prese
 Per suo genero a l'hor, che da i parenti
 Abbandonato, fuor del Regno vscito,
 Pouero, e lasso ricorreste a lui.
 E cotesto il condegno guidardone,
 Che d' vn vostro si gran benefattore
 V' apparecchiate rendere a la figlia?
 Si raro beneficio s' appresenti (za
 Dinanzi a gli occhi ogn' hor di vostra Altez
 Ah Sir, l'ingratitude e pur quella
 Che suol de la pietà seccar le fonti:
 Mirate al fin, che per vn van desio,
 Che per vn giouanil folle appetito
 Non accendiate una guerra importante,
 Che vi dia più che far, che non vogliate.
 E color, che da giusto affetto mossi,
 Vi poser già ne la paterna sede,
 Tornino hor da giust' odio concitati,
 A cacciaruene, e facciano vendetta
 De la innocente lor cara sorella.

Can. Chi vol esse temer quanto auuenire
 Può al mondo, mai non vsciria di tema:

Con. Ma non vi par, che Zoroastro, capo
 De' vostri precessor, fosse indouino
 Di cotesto pensiero, e s' ingegnasse

Tanti

T E R Z O.

38

Tanti anni prima con tacita lingua
 Da voi leuarlo? a l'hor, che pinger fece
 Nel palagio real da stigij spirti
 Le donne Illustri, e gli huomini co i loro
 Nommi, famiglie, patrie, volti, e gesti,
 Che fiano in ogni tempo, e in ogni clima
 (Fuor, che i Re e le Reine Battriane
 I quai, non so perche, por non vi fece)
 Doue tra l'altre nobili pitture
 Sapete esser dipinte le gran donne.
 Le quai (ben che infeconde) pur faranno
 A i lor mariti oltra ogni creder grate.
 Tra le quai quella v'è, che voi, & io
 Mirar godendo: & ammirar sogliamo
 Si spesso la Illustrissima Alessandra
 Non di Bologna pur sua patria pregio:
 Ma d'Italia d'Europa ò (come dice
 Lo scritto suo) di questo ampio hemispero.
 In matrimonio de gnamente giunta
 Al glorioso, e gran Cavalier Volta.
 La qual, quantunque steril, da lo sposo
 Fia sempre mai amata, e hauta cara
 A par de gli occhi proprij, a par de l'alma.
 Onde meriterà si bella coppia,
 Che la consoli il ciel con duo frutti almi,
 Tanto eccellenti più, quanto più tardi
 Antonio l'un, che innanzi tutti gli altri
 N'andrà de la sua patria, e a par del padre
 Nel grado, ne la gloria, e ne' costumi,
 Orsina l'altra, vera Orsa celeste,
 (Che tramontar, che errar non deue mai)
 D'ogni bella virtù, d'ogni costume
 Real, d'ogni eccellenza, e d'ogni honore.

Can. Non accade allegar cotesti essempj.

D 2

Che

Damigella sola.

Don. **C**ome difficilmente si nasconde (me-
 Fiamma rinchiusa, che la luce, o'l fuo-
 Col lampo, o col vapor non ne dia segno;
 Così possiam difficilmente l'ira
 Celar, che non si legga ne la faccia:
 Studiasi con ogni arte la Reina
 Nostra, non so per qual cagione irata,
 Sotto cener di pace, e d'allegrezza
 Le fauille coprir d'un nouo sdegno.
 Ma per solenne studio, che v'adopri
 Far non può già, che quel premuto ardore
 Non isfailli fuor per gli occhi a forza.
 Ella hora à le finestre, hora a la porta
 Mi manda a riveder, se di lontano
 Venire il secre ario del Re veggio.
 Ne l'ho potuto ancho veder. Ma ecco,
 Ch'ei viene, e con lui viene una matrona
 Con duo fanciulli quinci, e quindi a mano
 Seguita da gran turba di donzelle.
 Chi puot'esser costei? sia chi si voglia.
 Noi per saper l'altrui, che non ci gioua,
 Non dobbiamo obliar l'ufficio nostro,
 Vo, che da me prima, che d'altri, intenda
 Questa venuta la Reina mia.

S C E N A T E R Z A.

Dalida. Secretario. Fanciulle.

Dal. **E**cco ch'io scopro homai d'appresso gli al-
 Edificij del mio natal terreno. (ti

Che la steril matrona sarà tale,
 Tali, e tante faran le sue virtuti,
 Tal la bellezza sua, tali i ostumi,
 Che renderassi amabil fino a i marmi.
 E sarà degna a cui corone d'altro,
 Che d'hedera, o d'allor, d'argento, o d'oro
 Sian poste in capo, e sarà illustre tanto,
 Che fino i ciechi dal suo lume scorti
 Moueran di lontano ad inchinarla.

Con. Io v'ho detto signor quel, che mi pare.
 Ma se tanto desio de prole hauete,
 (Che non basta al chirurgo aprir la piaga,
 E trarne il sangue putrido, e purgarla,
 Se non vi mette anchor l'empiaastro sopra)
 Io vi darò un rimedio honesto, e grato.
 La legge che ta sciar la steril Donna
 (Se la sterilità vien pur da lei)
 Vi nega, vi dà poi ben libertate,
 (Ma però di consenso, e con licenza
 De la moglier) di torui a vostra scelta
 Vna serua a voi grata, di costumi
 Belli, d'honesto, e mediocre stato,
 De la qual generiate uno, o duo figli,
 (Che però dopo voi regnar non ponno)
 Poi di pari concordia con la moglie,
 Come vostri alleuarli, maritando
 La serua, sempre poi fida al marito.

Can. Con diligente effamina più adagio
 Dentro ventilerò le tue ragioni.
 Ma leuianci di qui, che la donzella
 Veggio più cara, e fida a Berenice.
 E forse ha udito la proposta mia,
 E manda a me costei, ma non vo udirla.

Centesimi da gli arbori, e da i monti.
 Ecco le altere, e minacciose tori,
 Lunga fatica di molti anni, e molti
 Sudate da i Ciclopi, e da Vulcano.
 Le sacre case de' paterni Dei,
 Le vie, i colossi, le piazze, e le loggie.
 Il Battro hor veggio, il qual parte la Battri.
 Anna terra per mezzo a la cittade,
 Quasi contemplator di queste mura
 Per taciturne vie, gir cheto cheto,
 Chinand' il capo, al grand' arco del ponte,
 Che le seura città congiunge in vno:
 Ecco'l palagio sospirato tanto,
 Doue già il Re mio padre al tempo lieto,
 (O amara, ò lacrimosa rimembranza)
 E temere, o tremar si facea intorno.

Secr. Ah signora, che hauete? che vi affanna?
 E da qual noua, & improuisa nube
 In così certo, e limpido sereno
 Si sprema a forza la pioggia del pianto,
 Che tacita vi riga il viso, e senno?

Dal. Ahimè, che dal mirar le Regie mura
 Rinouata mi sento la memoria
 De' gran parenti mei, chieggion forse
 Da la lor poco vbbidente figlia
 Le giuste pene, e sopra lei vendetta
 Far, che farla di lor potè, e non volve.

Secr. Merauigliomi ben del vostro senno:
 Hor che a l'aer natio, che al dolce aspetto
 Del nido amato, a cui già sete in braccio,
 Vi doureste mostrar tutta gioiosa;
 E tanto piu, che le speranze vostre
 Riedono a voi di ricco frutto carche;
 Andate le mestitie ricordando.

Dal.

Dal. Deb, che(s'io vo pur dire il mio secreto)
 Portano i piè tuttaua innanzi il corpo,
 Et a dietro i pensier tirano il core.
 L'occhio va innanzi, e l'accompagna il piede,
 Ma la mia mente a dietro si riuolge.
 E son qual naue, che a valor di remi
 Poggiar si sforzi incòtro a l'acqua, e al vèto:

Secr. Di che temete voi signora? Dal. Temo,
 Temo e non so di che, ma temo il male.

Secr. E qual cagione a tal timor v'induce?

Dal. Non la so dir, ma par, che m'indouini
 Vn mal graue, prepinquo, e occulto il core.
 E questo indouinar conferma vn sogno,
 Che fra i confini del di, e de la notte,
 Da me partito il mio Signore à pena,
 Sta mane m'apporto languido sonno.

Secr. E che sogno sinistro fu cotesto?

Dal. Pareami, che vn' Astor, lasciato a volo
 Dal signor suo, venia ver me battendo
 L'ali, e tal mi facea plauso d'intorno,
 Ch'io per suoi vezzi, e per diletto mio
 Il capo humile, e mesto alzaua in alto.
 E ne l'alzarlo mi pareua vedere,
 E subito auuiarmi a vn bel giardino
 Di lieti fior, di cari frutti ricco
 E mentre in compagnia del grato augello
 I'giua a cor le lor nobil ricchezze
 Del fortunato, e gratioso sito;
 Pareami d'incappare in vna rete
 Tra i fiori, e l'herbe, ch'io promea, nascosa?
 O di ferro, ò d'acciar, (ch'io non so bene)
 La più artificiosa, e meglio ordita,
 Che fabricasse mai Vulcano in Etna.
 E che vna alpestra, & arrabbiata Tigre

D 4 D'una

D'una macchia scagliatafi con furia,
 Questi duo figli, ahimè, queste due luci
 De gli occhi mei mi strappaua dal grembo
 Stracciandoli con l unghie a brano, a brano.
 E del suo sangue colorando l herbe,
 Anchor che di camparti io mi sforzassi.
 Poi mi pareva, che la medesima Tigre
 Contra me s'auentaua. ond'io leuai
 Si alto grido, che a quel suon mi scossi.

Secr. Dunque uci sete anchor di quelle sciocche,
 Da cui si presta à tai sciocchezze fede?

Dal. I sogni ancho altre volte hebbero effette.

Secr. Si dileguan col sonno, e con la notte.

Dal. Ma. che vuol dire un batter cosi spesso
 Di cor? che vuol significar, che l passo
 Fermo à gran pena in terra, e sembro quello,
 Che la via tenta con piè incerto sopra
 Lastricato sentier di ghiaccio liscio?
 Dalida, torna in dietro. indietro torna,
 Dalida, senz il tremor freddo, e uogo,
 Che per l'ossa discorre, e piu le chiome
 Ti fa arricciar, quanto piu innanzi vai.
 Torna à l'antico tuo seluaggio albergo,
 Alla tua prima vita, e con ispeme
 Di piu acquistar, non perder quel, ch'or hai.

Ser. Credo ben, che diciate hor da douero.

Ma non hauete mille volte chiesto,
 A li Dei un tal giorno, in cui Candaule
 Fuor vi trahesse dell aspro deserto,
 Nella vostra città v'introducesse,
 Qui vi sposasse con nozze solenni,
 E nel seggio real vi collocasse,
 Facendoui adorar da tutta Battrà?
 Ecco venuto il desiato giorno.

Hor.

Hor di che v'affligete il Re Candaule,
 E la sua madre già fatta contenta,
 Anzi di veder voi del Re piu uaga,
 Mi mandano à chiamarui, e qui condurui.
 A gran fretta, apparecchiano le nozze,
 E con festa v'aspettano. e stupisco,
 Che a incontrarui non vengano per via.

Dal. E ciò mi fa temer, che n si bel fine
 Di si lungo desio, piacer non sento (moueta)

Fan. Madre? Dal. Che voi figliuol? Fan. Perche
 Si fiacca il passo, e sospendete il piede?

Non gite volentieri al padre nostro.

Mi par già di vederlo tutto lieto,
 Venirne incontra con le braccia aperte.

Non volete menarne al nostro bene?

Dal. Voglia Dio, che per voi questo sia bene.
 Non so ciò che mi voglia, e son a essempio.

Di chi temendo d'hauere smarrito
 Il camino, si ferma e sta pensando
 S'ei segua auanti, o se pur torni indietro.

Fan. Andiamo, cara madre, al padre nostro.
 Hor non vedete tante belle cose,

Che piu non sono state da noi viste?
 Vogliam tornare a cosi brutti lochi?

Dal. Io non vi sarò scorta, ma compagna. (li?)

Fan. Madre? Dal. figliuol? Fan. che arbari son ql?

Dal. Son di questa città gli ai ti stendardi.

Fan. Per che parlate cosi sospirando,
 Madre mia? Madre, ahimè, perche piagete?

Dal. Piango, perche non posso far dimeno,

Fan. Venite, madre, lieta al padre caro,

Che ne darà mille pregiati doni.

Conforta anchora tu, cara sorella,

Nostra madre, o piangiamo ambo con lei,

D S Dal.

Dal. O vere, ò verdi, ò vine mie radici.
 Anzi, ò mei dolci insieme, e acerbi frutti.
 Io vi vo compiacer. ma voglio prima.
 Bacciarui, ò dolci labra, sa Dio solo
 Se più vi bacierò, figli mei cari.
 Dio sa, se haurò più d'abbracciarui copia.
 Pur che viuiate voi, mora pur'io.

F an. Nostro Signor da ciò vi guardi, madre.

Dal. Dch rimouì la man, deb non far proua
 D'asciugar le mie lagrime, figliuolo.
 Che'n maggiore abondanza uscir le fai.

Secr. Io resto ben attonito, Signora,
 Di sì gran nouità. ma ecco a punto
 Su la porta la madre di Candaule,
 Che allegra, per raccogliermi v'aspetta.
 Andianle incontro, serenate il viso,
 E dimostrate ogni humilità con lei.

S C E N A I I I I.

Berenice, Secretario. Dalida.

Ber. **E** sco fuor per veder se venir veggio
 La dolce Nora mia, la mia figliuola.
 Che non veggio quel punto benedetto; (ta
 Ch'io l'accolga, e l'abbracci. Sec. V'dite qu'è
 Gioia del venir vostro ha la Reina.

Ber. Ma ecco ch'ella viene, e a man conduce,
 (Stando in mezzo di lor) credo, i suoi figli.

Secr. Signora, questa è l'alta Nora vostra,
 Che v'ha da rallegrar. Questi i nipoti
 Figli del figlio vostro. è sì dan tutti
 Di vostra Maestà serui, e prigionì.

Ber. Et io, di ciò lietissima gli acceto.

Sia

Sia giocondo, figliuola, il venir vostro.
 Quanto male ha commesso il Re mio figlio
 A non farmi saper da prima il tutto,
 Che all'hor questo medesimo fatto haurei
 Non piangete, che ben vi sarà tempo
 Di palesarmi le allegrezze vostre,
 Voglioui allegra non vi voglio afflitta.
 Entrate col piè destro nel palaggio,
 Che v'aspetta per darui i premi degni
 De' virtuosi portamenti vostri.
 Quini l'opre accoppiando alle parole,
 Meglio vi mostrerò l'animo mio.
 Non può Candaule star, che anch'ei nō v'èga
 Per far con voi il marital conuito,
 Di voi trarsi, e de' figli il suo digiuno,
 Che vn dì che nō vi veggia, vn'anno ei cōta.
 Ma vo che ornata, e concia in altra guisa
 Vi veggia che così non mi piacete.
 Prima ch'ci venga à ritrouarne, io stessa
 Vo porui di mia man lo scetro in mano.
 A cotesto gentile ignudo collo
 La à voi douuta e non à me catena,
 E d'oro coronar cotesto capo.
 E voi dilette nipotini mei
 Leuateui a bacciar l'Auola vostra.
 O come par, che mi conoscan questi,
 Si mi stringono al collo, e fanno vezzì.
 O come in questi due me stessa veggio.
 Non so se più vorro rendergli à voi.
Dal. Signora mia Suocera e mia madre,
 (Che nessun di tai nomi a voi sconuienti)
 Di tanta cortesia gratie condegne
 Io render non vi posso in altro modo,
 Che in affermar, che render non le posso.

D 6 E me

E me medesima, e questi parti miei
Dono liberamente in poter vostro.

Voi ne potete far ciò che vi piace.

Andiam, ch'io vi vo trar le indegne vesti,

E di mante di porpora vestirvi.

Poi per far sacrificio a' sommi Dei,

(Cui porgerete voi, figliuola, preghi)

Vcciderem le pecore, e gli agnelli.

E mentre cocerem le carni loro,

Verrà Candaule, a cui le prime parti,

Come a' sposo, & a' Re serbar faremo.

Secr. Entrate, e ricordatevi, agnora,

Del guiderdon promessomi da voi,

Se tosto v'adducea la Nora vostra.

Ber. Entra tu anchor, che la promessa è ferma.

Secr. Il Consigliier del Re vien verso noi

Forse a' veder se anchor giunt'è la sposa.

Ber. Nō uo, che anchor loda Cādaule. Entriamo.

S C E N A V.

Consigliier solo.

Con. **E** Gli'è pur ver, che la più cruda fiera
Fra i seluaggi animali è il maldicēte,

Fra i domestici poi l'Adulatore.

Questi nō drizza ad altro oggetto gli occhi.

Che a mirare, in qual parte il signor pieghi,

Non già per sostenerlo, che non cada,

Ma per dargli la spinta, onde più tosto,

En precipitio via maggior trabocchi.

E perche men s'accorga del periglio,

Di gratissime fila innanzi gli occhi.

Sottilissimo vel li viene ordendo.

E per-

E perche a solleuarsi mai non pensi;

Di piuma leue, e di bambagio molle

Sotto gli stende vn diletteuol letto.

Egli erra o nell'errongli altri conferma.

Di finte lodi artefice eccellente

Con magnifica tromba il tutto approua,

E con cetra non mai di scorde molce

Le troppo del Signor crudele orecchie.

E di quel dolce intorbidato vino

(Spremuta dalla lingua fraudulente,

Fatto di glorie indegne, e approue ingiuste)

Di cui bibaci sono, ebre le rende.

Delle virtuti i nomi a i vitij pone,

E, qual l'ombra s'accorda in ogni gesto

Al corpo, ei si conforma al suo signore;

Sopra cui versa gran pioggia di mele;

Ma mel, che mista tien tenace cera.

Qual meretrice al fin, che al Signor suo

Brama ogni ben, fuor che la mente saggia.

O infame adulation, tu pur la peste

Sei d'ogni corte, sei pure il veleno

Giocondo: che respinto anchor diletto;

Risutato più volte, al fin, sei preso;

Anzi colui da cui se preso prendi:

E le menti de' Principi auueleni.

Tu dalle corti in bande eterno spingi

La verità paurosa e la rileghi

Nelle più tenebrose, interne grotte,

Tu sei vn'oglio, per aggiunger forza;

Sopra non bene accesa fiamma sparso.

O cieca ambition; che credi a gli altri

Di te più che a te stessa se ti prende

La praua adulation, non farne scusa.

Che al suo, quātunque assai tenace, vischio

Preso

Preso alcun non è mai se non chi vuole.
 Rinchiuder conuerria gli occhi, e gli orecchi
 Quale il prouido Perseo. e'l canto Vlisse
 Alla piaceuol faccia di Medusa,
 E al soauo cantar delle Sirene. (ma
 Ma questo è'l mal, che alle sue glorie, l'al-
 Dentro gode, se ben fuor le rifiuta
 E di giusto rossor la faccia tinge
 E le fallaci lode; com'el sangue
 Caldo de gli animai; che han tal virtute;
 Spezzan del uero il rigido diamante;
 O sfortunati Principi dinanzi
 A cui la verità venir non osa.
 E se pur uol venirui, con mill'arti
 L'hoste delle bugie le dà la caccia.
 Lasciate alzarui à le losinghe, insani.
 L'or, che nella fornace ascende in alto:
 E il riprouato, e'nfume si dilegua.
 La polue, che leuar si lascia al vento
 A volo v'è: poi nel profondo cade:
 Vi fidate di quei, che accordan sempre
 Al voler vostro il lor. pur l'angel deue
 Guardarsi all'hor, che meglio ode imitata
 Da infido uccellator la voce sua.
 Amate le losinghe, e non sapete,
 Che all'hor lasciam le groppa, il collo, e'l petto
 Al corsier, che vogliam mettergli il freno.
 La dolcezza del mele, in troppa copia
 Gustata, addoglia, e lo stomaco offende.
 Il dolce inebria, il vino aspro non mai:
 Quando il chirurgo più frega l'infermo,
 A pungerlo, e à ferirlo s'apparccchia.
 Poi quando il fere, e punge, vuol sanarlo.
 Quello è il Consiglier falso, questo è il uero.

Aspra

Aspra è la verità, la bugia dolce:
 Quella al sale s'uguaglia, al mele questa,
 Quinci gli Dei ne' sacrificij loro
 Han riprouato il mel, gradito il sale.
 Sua non è più la fiera, ch'è già presa
 Per gli orecchi da i cani, anzi è legata.
 Di duo non so qual più felice stimi,
 Chi schernir non si lascia, o chi non scherne.
 So ben, che è meglio abbattearsi ne' corbi,
 I quai cauan col rostro gli occhi a' morti,
 Che ne' profani, e falsi adulatori,
 Che acciecan col mentir la vista a' uini.
 E che del losinghier la lingua noce
 Più, che la man del fier nemico armato.
 Poi che questo, biasmando ne corregge,
 Quel, lodando, nel vitio ogn'hor ne lega,
 Da questo ci guardiam, crediamo a quello.
 Questi Consiglier falsi, venditori
 Di fume, che la lingua dalla mente,
 E'l volto dal volere han più diuerso,
 Che dalla notte il dì, dall'ombra il Sole,
 Questi Polipi varij, ch'ogni punto
 Cangian color; questi varij scorpioni rei,
 Che palpano, e poi mordon con la coda;
 Hanno sempre del Re l'orecchio e'l core.
 Dispensano gli ufficij, e i magistrati,
 E le suppliche segnan di lor mano.
 E chi adular non sà, non può, o non vuole,
 E stimato superbo, o inuidioso,
 E sempre in sorte humil negletto giace:
 Questi consiglier falsi, questi occhiali
 Torti del signor nostro, ond'ei tranede,
 Gli hanno fermato, e forse posto in mente
 Questo parer, da cui forse era lungi.

Che

Che fuor d'ogni douer, contra ogni legge
 Ei deue, e puote (e pur non può, nè deue)
 Scacciar la prima, e sposar' altra donna.
 E perche con bugie gli applaudon sempre,
 Vengon dal Re con lieto viso accolti,
 E con lui dentro a parlamento hor sono.
 Io, perche dico il ver, dal Re guatato
 Son di mal'occhio, e son gittato hor fuori.
 E credo, ch'odio occulto ei me ne portia
 Ma succeda che vuol, questa mia lingua
 Non soffrirà giamai, che la Giustitia
 Resti calcata, e dirà sempre il vero.
 Già senza colpa esser non puo colui,
 Che tacendo, à la colpa altrui consente.
 Pecca tanto colui, che l' vero asconde.
 Quanto quasi colui, che il falso dice.
 Poi che se noce l'un l'altro non gioua:
 Ma ecco il Re (ò guai à chi n' autore)
 Di quanto sdegno auampa. io vo ritrarmi:

S C E N A V I.

Candaule. Consigliere:

Can. **O** Fede, oue ti troui? in qual riposto
 Angolo della terra, in qual profondo
 Letto del mare, in che Ciel sei nascosa:
 Che ricercare: e ritrouar ti possa.

Con. O graue: ò grande sdegno il Re perturba.
 Quasi il fa uscìr di se medesimo fuori,
 Io non vo gire à lui, nè oppormi a questo,
 Primiero impeto suo (se non mi chiede)
 Che se'l raggio del Sole in duro oggetto
 S'incontra, onde ricena resistenza.

L'ardor

L'ardor riflesso accoglie, e più s'infiamma?
 Can. Di chi fidarmi debbo più? del Zio?
 Se'l Zio con ingiustissima rapina
 Vuol usurparsi il mio paterno regno?
 Di chi fidarmi debbo più? del Padre?
 Se'l Padre anch'ei mi spoglia dello stato,
 Per farne possessore il suo germano?
 Di chi debbo fidarmi? di quei serui,
 Che mi paion tra gli altri più fedeli?
 E chi fedel più mi pareva di quello,
 C'hor con sì brutta, e dishonesta vece
 Mi ricambia gli honori, e i benefici,
 Che da me del continuo ha riceuuto?
 Di chi debbo fidarmi? di chi haurebbe
 Ad esser più leal di tutto'l resto,
 S' hora m'inganna, e dell'inganno gode?
 Hor non debbo fidarmi di nessuno:

Con. L'oltraggio riceuuto è un gran tiranno:

Can. Ma veggio a tempo il Consigliere: te solo
 Volea a punto, e nò altri. Con. Eccomi, Sire,
 Che vuol da me l'Altezza vostra? Can. Vo
 (Leuateui di qui voi altri tutti) (glio

Che oda il più raro, il maggior tradimento,
 Che forse vdiessi alla tua vita mai.

E vò, che di tua bocca hoggi confessi,
 E per non mai disartene conchiuda,
 Che non fù, che non è, che mai non sia
 Honestà tra le donne se non finta.
 E ch'ogni donna al fin, d'un occhio solo.
 S'appaga meglio, che d'un sol marito.

Con. Deb non tagli così la falce ogni herba.
 Ma (volendo) spianate, che è cotesto:

Can. La moglie mia, laqual (quātunq; io haueffi
 Proposto, per disio d'hauer figliuoli

Legi-

Legitimi, di far d'essa rifiuto)
 Era però da me credulo amata
 Quanto moglie, o sorella amar si possa,
 E tenuta in quel grado, ch'ella merta,
 Anzi, ch'ella non merta, costei dico,
 Che mostraua di dar legge a Diana,
 E che poco anzi tu mi commendaua
 Per così affettionata, & io l'credeua:
 Ha mostro ad ambo duo quanti era falso
 Nostro pensier, rompendomi la fede,
 E senza hauer riguardo al grado suo,
 A i fratelli. al marito, all'honestade,
 Il casto genial letto macchiando. (vero.

Con. Ohimè, che intendo? Can. Intēdi a punto il

Can. E chi è stato colui di tanto ardire,

Che sia con lei concorso a tanto oltraggio?

Con. Colui, che non men douea, colui, ch'io haurei
 Creduto men, che tu men forse credi.

Il nostro fido secretario, quello

Da me honorato, e favorito tanto,

Di cui non hauea alcun più caro in corte,

A cui fidaua ogni mia cosa in mano:

Da cui mē, che da ogni altro anchor nemico;

Io doueua aspettar simil mercede.

Can. E chi v'aporta vn così certo auiso?

Con. L'antica mia fedel saggia nutrice;

Che per gouerno à l'impudica diedi.

Che nel più alto palco del palagio;

Doue tutt'hoggi è stata sola, e intenta:

A certi occolti sacrificij suoi:

Non si apponendo alcun doue fosse ita;

Trouandosi hora gli hà veduti insieme,

Senza ch'ella da alcun sia stata vista.

E per le stanze occolte è a me venuta

Ratto

Ratto a farmi saper quanto io ti dico:

Quando sperato io haueffi anchora insieme

Corli; e fossi potuto andarui solo;

Nè le serue di lei tenuto haueffi;

Che; vistomi lontan, fossero corse

A rapportarle il mio venir; nè in somma

Temuto haueffi, che una subit'ira

Mi hauesse tratto fuor del segno; io stesso

Itto sarei la doue a sì gran poste

Si gioca del mio honor. Con. Fu buon consiglio

Can. Ma ti prometto ben, ma ben ti giuro, (glio:

Ch'io vò, che qualche tragico scrittore

Ne i secoli auuenir ponga in iscena

Vna noua Tragedia in sù l'essemp'io,

Che al mondo io lascierò della vendetta.

Pure innanzi ch'io faccia altro disegno,

Libero intender voglio il tuo parere,

Che verace, e fedel conobbi sempre:

Con. Quanto possa doler, duolmi l'oltraggio

Fattoui da color, che l'douean meno.

E se'l sangue, ch'io ferro in queste vene

Fosse bono a lauar cotesta macchia,

I sarei pronto a spargerlo. ma poi

Che non si puote, e vostra altezza intanto

Mi chiede il mio parer, non come a saggio,

Ma ben come a fedel debbo ubidir la:

La mia sentenza, Sire, innanzi ogni altra

Cosa, è, che voi da voi scacciate ogn'ira,

La qual turba dal fondo insino al sommo

Il giudicio, e'n maggior tempesta il moue,

Che duo contrarij, e feri venti il mare.

Tra il forsennato, e l'adirato, e sola

Differenza di tempo. che quel sempre

Perseura, questo a tempo si rauede.

E dal

E dal fin dello sdegno il pentimento
 Principio prende. e come all'hor, che scossa.
 Da non veduta man la terra trema,
 Rade volte spirar fresca aura senti;
 Così nel cor mosso da sdegno, rade
 Volte giustitia temperata spira,

Can. Dunque ti par, che ingiuria così atroce
 Non sia possente a far nascer lo sdegno,
 Se mai nato non fosse? non hà ogni huomo
 L'ira? e se questa ingiuria non l'accende
 In me, qual' altra vuoi, che ue l'accenda?
 Il sommo padre Giove anch' ei s'adira.
 E vibra contra noi le sue saette:

Con. Pose Natura in noi certo il fucile
 Dell'ira, e chi non s'alterasse i primi
 Moti, si mostreria di senso priuo.
 Ma come è proprio di Natura l'ira
 Mouer proprio è così della ragione,
 Quetarla, anzi se l'huom non si turbasse,
 Non potremmo conoscer la prudenza
 Poi di fermar quei turbamenti primi.
 Ma come, chi si adira, human si mostra,
 Così quanto piu tosto poi si placa,
 Tanto più ragioneuole si scopre:

Can. Non che un Re com'io son, (che come deus
 Esser più riuerito e più temuto,
 Così più ad ogni ingiuria si risente)
 Ma qual della più vile ignobil plebe
 Ritroueresti, che à si graue oltraggio,
 Che arreca dell'honor perdita certa,
 E della vita anchor dubbioso stato;
 Non uscisse da i termini, facendo
 Sopra l'infido seruo, e la rea donna,
 Crudel, anzi giustissima vendetta?

Per

Con. Per questo à punto, Sir, perche Re scete
 Vi consiglio à sgombrar da voi lo sdegno,
 Che come in grado, in habito, in potenza
 Gli altri auanzate, così in intelletto
 (Che in ogni sua attion matura, e graue
 Prudenza serbi, e presti à gli altri assempio)
 Li douete auanzar. Se ui fù gloria
 Lo hauer già tanti valorosi vinto,
 Hor voi stesso, di tanti vincitore.
 Vincendo maggior gloria acquisterete.
 L'ira è una passion, che si fa seruo
 L'animo. in questa seruitù non cada
 Reale altezza, in tal foco non arda
 Di real maestate un cor diuino.
 Della fiamma, che abbruccia, quale, e quanta
 Sia, non curiam, ma sol della materia
 Abbruciata, s'è vile, ò pretiosa.
 Nè vi crediate al fin, che a voi si spetti
 Far la vendetta. poiche non potete
 Essere insieme voi giudice, e parte.
 Giustificar la vostra causa, à voi.
 Conuiene a i nostri consiglieri il resto:
 an. Hor fa stima, che m'habbiamo i tuoi detti
 Spinto dal core ogni concerto sdegno,
 E seguì in dimostrarmi il tuo consiglio:
 n. Molte son le miserie de'mortali,
 Contra i cui tutti spessi colpi, all'huomo
 (Che nome d'huomo veramente meriti)
 Farsi conuien della virtute scudo
 Hora per ritrouar questa materia,
 Onde v'armiate subito, lasciando
 I occhi ricchissimi, giremo
 De gli altri pari essempli alla fucina.
 Perche (quantunque sia di biasmo degna

Arte

Arte d'inuidioso, ò di maligno
 Delle suenture altrui prender diletto)
 Pur da gli essemplij altrui prendiamo luce,
 Ne'l prender la sconuiene, anzi rileua.
 Recatevi per questo innanzi gli occhi
 Tanti possenti, e generosi regi,
 Le cui consorti adultere sprezzate,
 La fede marital, bruttar l'honore.
 Con costor consigliatevi, non meco,
 Che non con le parole ma con l'opre
 Da voi non punto differenti in grado,
 Vi mostreran qual debba darsi pena
 Da l'huom prudente alla impudica sposa.
 Ecco Minosse inuito Re di Creta,
 E giudice implacabile d'Inferno,
 Di che supplicio parui, ch'ei punisser
 La moglie, che lui prepone un toro,
 E d'ambo confondendo il giunto seme,
 Concipe la biforme indegna prole?
 Eccoui Menelao d'un Re fratello,
 Che non pur non offende la rea donna,
 Ma tutta Grecia moue, arma, e conduce
 A racquistarla, e racquistata poi
 Più cara assai che per l'adietro tienla.
 Ecco Theseo, che Fedra non affligge,
 E Tolomeo, che con la infida moglie
 Dissimulando, chiude gli occhi, e tace:

Can. Come gli oltraggi lor s'habbian sofferto
 Gli altri, non so. so ben, che'l mio mi preme,
 Nè premerebbe sì, quando a me uguale
 Fosse almeno colui, c'hoggi m'offende.
 Mi colma il duolo il suo tant'esser vile,
 Onde contr'esso, e i discendenti suoi
 Ogni vendetta sia vile, e leggiera,

Nè

Nè tal, che paghi pur picciola parte
 Di tanta colpa contra un Re commessa
 Dunque un vil seruo, una sprezzata donna
 Hebber sì poca tema, hebber sì poca
 Riuerenza alla regia maestade?
 Con. Deb, Sir, volgete gli occhi alle donzelle,
 Con voto sì tenace a Vesta sacre,
 Che dourebbon menar celeste vita.
 Pur nè queste, nè i loro amanti sono
 Dall'alta riuerenza di quel nume,
 O dal terror della prescritta pena
 Si spauentati (anchor che i sacrilegi
 Non possano celarsi a gli occhi eterni)
 Che non ardiscan profanar la pura,
 E diuina honestà sposata al Cielo.
 Ricordiamoci a ppresso, che souente
 Vn d'un'altro adulterio è giusta pena,
 Mentre colpa con colpa si ribatte.
 E però discorriam tacitamente,
 Gli interni testimonij esaminando
 Al proprio tribunal, se mai commesso
 Abbiamo contra alcuno onde siam degni,
 Che alcuno hor paghi noi d'ingiuria pari.
 Perchè ingiusto è lo sdegno di colui,
 Che si sdegna patir quel, che già fece.
 Ma quel, che altrui facciam, d'altri debbia
 Con ragione aspettar ne fare altrui (mo
 Quel, che a noi fatto ne parrebbe graue.
 Questa legge è sì giusta, che li ingiusti
 Anchora son costretti ad approuarla.
 Ma noi licentiosi, e ardiri troppo,
 Il dritto e'l torto confondendo in uno;
 Altrui seueri, a noi stessi pietosi,
 Ingiustissimi giudici ogn'hor siamo.

Miriamo

Miriamo anchor, se a romper fummo primi
 La fe data, edonuta alie consorti.
 Perche voglian riscoter dalle mogli
 Souente quel, che lor mai non prestammo?
 A noi stessi perdon facil donando,
 A gli altrui falli agro supplicio diamo.
 E a noi medesmi premettendo il tutto,
 E'l tutto altrui negando, dar sentenza,
 Impudici vogliam di pudicitia.
 E sciolti da tutte le leggi trarsi
 Lasciamo alle nostre sfrenate voglie.
 Ma se la donna pure vn'occhio gira,
 Subito d'adulterio e fatta rea.
 Quasi che maggior fè debba al marito
 Seruar la moglie, che'l marito a lei,
 L'amor, la fede il debito in bilancia
 Pari fra i mariti ha da pesarsi.
 Ma per contrario auuiè, che essè pio, e scorta
 Siam noi alle mal'opre delle mogli.
 Et indi tutto'l mal principio piglia,
 Donde più tosto hauer douea rimedio.
 Delle donne è l'honor proprio, il confesso,
 Ma de gli huomini propria è la prudenza.
 Si che ogn'error nell'huomo è assai più graue
 Come in quel, che dourebbe esser più saggio.
 Però conchiudo, che pietà riguardo,
 Memoria della propria coscienza
 Si dè seruar nella presente causa.
 Ma chi sà, che'l ripudio hoggi proposto
 Da voi, non habbia indotto la Reina
 A far proua s'è vostro, o suo il difetto?
 Pur dentro à tanti mali eccoui vn bene,
 Eccoui aperia vna secura strada
 Al diuortio, da noi bramato tanto.

Hor

Hor con la legge in man giudicheranno
 I vostri consiglier, che habbiate à farlo:
 Can. Dunque ti par, che questa infamia nostra
 Porre al giudicio, e publicar si debba?
 Con. Come d'altrui virtù venir ben puote
 E gioia, e utilità; dolor, e danno
 Può ben venir, ma non infamia mai.
 Ma quanto al publicar di questo eccesso,
 Io dico, Sir, che voi volete farne
 Vendetta; o nò. se farla non volete,
 Concordi siam, che stia la ingiuria a scosa.
 Pazzo colui, che ingiurie di tal sorte
 (Potendole celar) publica al mondo.
 Ma se volete far vendetta, è forza,
 Signor, che questa sia publica, o occolta.
 Se occolta è la vendetta, già vendetta
 Non sarà, vendicato io non mi tengo,
 Se colui, sopra il qual la pena cade,
 Non sà donde, e perche tal pena venga.
 A voi loda, a' rei pena, à gli altri essemplio
 Non porterà. Se anchor sarà secreta,
 Voi non potrete far (come douete,
 E la giustitia in ogni causa vuole)
 Proua d'intender prima a punto il vero.
 Se la vendetta è publica, conuiene
 Che si sappia, o non sappia la cagione,
 Se non si sà, diran tutti a vna voce,
 Che per fare il diuortio, e per poterui
 Rimaritar, su la innocente donna
 Habbiate cotal biasmo indotto, e finto,
 Se la cagion saprassè, non fia meglio,
 Non sia più vostro honor, più infamia loro,
 Che dal consiglio uniuersal di Battra
 Siano i nocenti giudicati, e voi

E Stiate

Stiate da parte, o come Re prudente,
Figlio della ragion, Signor dell'ira,
Col Re d'India, col Ciel, con tutto'l mondo
Giustificato ad aspettar sediate,
Che vi sia in man l'occasione offerta
Del ripudio, e che siate astretto a farlo?

Can. Tocca all'offeso vendicarsi, tocca
Al Re solo punir tutti i nocenti.
E mentre che'l giudicio si fornisce,
Vorresti, che gli adulteri, seguendo
D'Egisto, e Clitennestra il noto essemplio.
Leuasser sè di tema, e me di vita?

Con. Voglio, Signor, che d'ambo vi guardiate,
Anzi guardia facciate ad ambo porre.
E che in tanto il Re d'India n'abbia auviso,
E la risposta sua si chiegga, e aspetti.
E in questo mezzo sopra tutto parmi,
Che si debba cercar secretamente
E con ogni possibil diligenza
Di risaper la veritade intera.
Però, che'l saggio Re prestar ben deue
Presta udienza, e facile, ma poi
Difficile dee dar credenza, e tarda:

Can. Hora tu anchor tu accerterai del vero.
Ecco la il Secretario, che ne viene
Fuor del profano, e perfido ricetto.
Tutto vago. facciam, che non ci veggia:

S C E N A V I I.

Secretario. Candaule. Consigliere.

Secr. **O** Lucente, ò beato, ò caro giorno, (bia)
Il più caro di quanti mai vist'hab-
Ogni.

Ogni anno tornerai per me festiuo.

Can. Non lodar mai il dì fino alla sera.

Secr. Ben ti posso notar con noto d'oro;
O con la pietra candida di Crete.

Can. Col carbone potrai forse notarlo.

Secr. Hor; che non m'ode, è non mi vede alcuno
Posso sfogar l'intrinseca allegrezza,
Che rinchiusa nel cor mi affogherebbe.

Can. Io t'assicurerò da cotal morte:

Secr. Chi più felice, in aria, in acqua in terra
Hoggi viue, ò viura di me giamai?

Can. La morte farà giudicio della vita:

Secr. D'altro non temo, che di questo solo.
Che di sì alta mia felicità de
Invidia tutto'l mondo non mi porti:

Can. Io vò leuarti di cotesta tema:

Secr. Chi cred eria, che per finir la vita
In tanta gioia, e far la gioia eterna,
E da noie auuenir sempre sicura;
Prenderei lieto adhor adhor la morte?

Can. non ti affannar, che tu sarai seruit;

Secr. O Vener, se di te giamai mi dolsi,
D'essermene deluto hora mi doglio,
E da quì inuanzi per mia Dea ti eleggo.

Can. Venere in mezzo'l mar nacque di sangue;

Secr. Amore, io, che bramai sciorre i tuoi lacci,
Hor ti prego signor, che mentre io viuo
Mi tenghi auuinto nelle tue catene;

Can. Mancando Amor ti essaudiremo noi:

Secr. A mille à mille, Amor, fiocca i tuoi strali
Sopra'l mio cor, che la cagione il merta:

Can. Hor commutan gli strali Amore, e Morte:

Secr. Cor mio, che ogn'hor di tenebre coperto
Giacesti, sorgi, e'l tuo buio rischiara

A T T O

Di tanta gioia al fortunato lampo:

Can. Seguita il lampo il folgore poi subito:

Secr. S'alcun mi domandasse hora, d'ond' esco,

Potrei dirli d'uscir del Paradiso.

Can. E di douer passar tosto all'inferno.

Secr. Leuati pur di testa la ghirlanda

Gradita, ò forte Alcide, e a me la poni.

Che'l vigilante, & vstnato Drago

Ho adormentato, e preso, e l'auree pome

Dal giardin delle hesporidi hò spiccato:

Can. Il pomo in altra lingua è detto male:

Secr. Son giaciuto fra i gigli, e tra le rose.

Can. Forse tra chiodi, e spine hor giacerai:

Secr. O come spesso teme'l cor, che in acqua

Io non mi risoluessi al gran diletto,

E teme anchora, onde si spesso fere.

Can. Mal più ppinquo, e maggior teme forse: (tri

Secr. O quante volse ho chiesto a gli occhi, e a gli al

Sensi mei s'io sognaua, ò s'era desto:

Can. Ti farò ben sentir, se siano sogni.

Secr. O quanta inui dia in quel gioioso stato,

De gli inesti mi ha tocco, i quai, poi ch'una

Volta inestati, e collegati foro,

Sempre poi stan con intessute fronde

Nel vecchio, innamorato, humido ceppo;

Can. Già non ti mancheran per hoggi ceppi:

Secr. Fortuna, hor che nel crin presa vi tengo,

Si impresse io stringerò le man, che dubbio

Non haurò mai della ceruice calua;

Can. Vi lascierai le man giunte alle chiome.

Secr. Tu perche mi abbandoni al maggior huopo;

Lingua, e si mal la mia letitia narri,

E per souuerchia pena ti confondi?

Can. Io le darò la meritata penna:

Occhi

T E R Z O.

51

Secr. Occhi mei, ringratiatemi, che quanta

Gloria si può mirar, mirar vi ho fatto;

Can. Si getteran per ringratiarti, a terra;

Secr. Ma se dir debbe il vero, io non vorrei

Le man più in cosa oprar terrena, e vile,

Nè la lingua, nè gli occhi, che pur' hora

Vengono di sì alto e gentil loco:

Can. Cotesto tuo desir sarà adempito;

Secr. Vna perseueranza in somma, vn fermo

Proposito in Amore ogni dur rompe.

Io hauea meco proposto d'altra donna

Mainon amar, che la Reina mia.

Hor vinco, e cambio ugnal da lei riporto:

Can. Che ti par consiglier? sei anchor chiaro?

Secr. Vn sì pieno, e sì stabile possesso

Pres'ho di lei, che prender più no' l'posso.

Can. Hai piu da dubitar rifugio a'cuno?

Secr. Ma in tanto al Re non vado, e non lo inuito.

Si come imposto m'ha la mia Reina;

Can. Entriamo dentro, e fingeremo poi

D'uscir la prima volta Secr. Io temo, ch'egli

Non mi riprenda, che questo viaggio

Con troppo lenti passi habbia fornito.

Ma comparir di fuori il veggio a tempo.

Signor, doppo lenti passi habbia fornito.

Oltra ogni mia credenza, ma sforzato,

Per la cagion che poi farò palese)

Eccomi giunto dal viaggio doue

Mi mando uostra Altezza: & ho espedito

Con diligenza quanto ella m'impose.

Riferirò, quando le piaccia, il tutto,

E le consegnerò quanto riporto.

Can. Entra nelle mie stanze, e là mi aspetta,

Don'io raccoglierò quanto facesti:

E 3

Signor,

Secr. Signor, mentr'io venia, m'è uscita incòtra
 La donzella maggior della Reina,
 E detto mi ha, che sna signora prega,
 Quanto possa pregar l'Altezza vostra
 Che i negocij del Regno intermettende,
 E de' graui pensier l'arco allentando
 D'esser suo conuitato hoggi si degni,
 E questo sera andarne a un suo conuito,
 Ch'ell'ordina magnifico in memoria,
 Che hoggi è il suo dì natale e che per quãto
 Portate amore a lei, port'ella a voi,
 Non vogliate negarle questa gratia,

Can. Io andrò. ma tu v'è prima ou'io t'ho detto.

Secr. Vado. *Can.* Va pur, che non ne uscirai forse
 Si tosto come credi, e tu lo segui,
 E a mio nome comanda a i mei ministri,
 Che tutti in punto stian presso le porte
 Delle mie stanze, e mentre anch'io là vengo
 A far, che tosto il reo si prenda, e legghi.

Con. Io vò, signor, ma pria ch'è vada, voglio.
 Far quel, che a fedel seruo si conuiene.
 Consigliarui, pregarui comandarui
 (S'io potessi) a schifare, ad abhorrire
 Il fallace conuito. Deh mirate.
 Che questa a noi non sia cena mortale.

Can. V'è pur, ch'io bene haurò cura del tutto.

S C E N A O T T A V A.

Candaule solo.

Can. **I**L consiglier, com'huomo antico,
 Auuezzo.
 Ne' ciuili giudicij popolari.

La

La medesima stampa oprar vorrebbe
 Ne le cause reali, e non s'accorge,
 Che sen d'altra grandezza, e d'altro peso.
 Nè libelli, nè termini, nè leggi
 Si ricercano a queste, ma senz'altro
 Indugio, ò proua han da condursi al fine.
 Però dappoi che si opportuna, presta,
 E bella occasion mi porge il cielo.
 Anzi mi vien da se medesima incontro,
 Non vo lasciare uscirmela di mano.
 Poiche chi hà tempo, e tempo aspetta, il
 perde.

A re i dar non vo spatio, ond'habbian a gio
 Di fabricar le contramine, e farmi
 In fallo riuscir tutti i disegni.

Non commettere altrui quel, che tu proprio
 Puoi per te stesso. io non vo, ch'altri faccia
 La mia vendetta. al digiun poco gioua.
 Che sieda a ricca mensa altri per lui.
 Io non veggio animal grande, ò minuto
 Che per vendetta mai ricorra ad altri.
 Fin le pecchie, le vespe, e le formiche
 Contra ogni fiera. e sia quanto uol'orte,
 Fan per se stesse le vendette loro.

Che aspetteranno hor l'Aquile, e i Leoni?
 S'al giudicio ordinario il Re si stesse.

Tra la real corona, e'l popol basso,
 Qual differenza fora? a questi casi,
 Che frangono, e calpestando le leggi,
 Più, che a gli scetri, a i manti, a i diademi
 Si conoscono i Re da' lor vassalli.

Andrò al conuito, oue inuitato sono.
 Senza sdegno mostrar, portando in testa
 D'auuelenate rose una corona.

E 4.

E (come

E (come s'usa) postala nel vaso,
 Doue berrà colei, che à morir danno
 (Perche men sia il rumor, celato il biasmo,
 Nè la donna di ciò sospetto prenda,
 Come in ogni altra gui sa prenderebbe)
 A la femina rea la farò bere.
 Usando io ciò pietà (benche punirla
 D'altra parte dourei) quando anch'io sono
 Macchiato de l'error che'n lei punisco.
 Da lei non credo hauer cagion di tema,
 (Quantunque il consiglier si mi spauenti)
 Prima, perche una guasta conscienza
 Dal proprio fallo oppressa, e vergognata,
 Ogni arroganza, ogni superbia inchina.
 Poi, perche a molti validi argomenti
 Io conchiudo, che questi, anchor che infido,
 Mossa a colei non habbia anchor parola
 Di Dalida, e de' figli il rumor prima
 Fora salito già fino a le stelle
 Poi, hauendo costui tanti anni chiuso
 In silentio fedel questo secreto,
 Sarà gran merauiglia, che a punto hoggi
 L'habbia scoperto. s'ei non hà fin hoggi
 Detto; ed ella non l'ha fin hoggi inteso:
 So certo, che ned egli di più dirlo,
 Nè di più risuperlo ella haurà tempo.
 Ma s'egli hà pur di ciò parola mosso.
 Il saprò, come a le mie stanze torno.
 Che di tormenti non è specie alcuna,
 Ch'io non faccia adoprar contra l'iniquo.
 E a forza di supplicij horrendi, e strani
 Ei mi confesserà quanto mai fece.
 Se'l ripudio, ch'io tento hà forse inteso
 Coei, non è però la cagion tale

Ch'ella.

Ch'ella meco adirar punto si debba
 Anzi de' hauerne tacito diletto.
 Che da me rifiutata, al nouo amore
 Dar si potrà più facilmente in preda.
 Ma se pur contra noi machina forse
 La iniqua donna, deue per compagno
 Hauer preso l'adultero, e'n lui posto
 La maggior sua speranza. Et egli dcue
 Hauer promesso a lei presto ritorno.
 Questo maggior soccorso hora l'è tolto.
 Che a lui fian chiusi d'ogni parte i passi,
 E non si rivedran mai più tra loro.
 Ma quando pur la scelerata donna
 Da se sola il velen mi tempri in questo
 Conuito, oue chiamato son (che d'altro
 Io non debbo temer) da' miei fendieri
 Farò por su la mensa gli alicorni.
 E toccar sempre i cibi, onde sicuro
 Sederò da le insidie del veleno.
 Ma perche'l mio rimedio poi non turbi
 Lo mio inganno; al leuarsi de le prime
 Mense farò leuarne gli alicorni.
 E più non gusterò viuanda alcuna.
 A l'hor farò portarmi la corona
 De mortiferi fiori, onde conchiudo.
 Che s'ella a punto la medesima fraude
 Non trama contra me, ch'io contra lei;
 Io d'altro inganno pauentar non debbo.
 Ma perche questa morte di veleno
 Troppo scaue a la impudica fora,
 Io vorrò poi, che al fin de la rea cena
 Le sia recato innanzi gli occhi il capo
 Di colui, che fù capo al suo disnore,
 Et al mio insieme e al fin capo al suo danno.

E 5

Di

Di doppia morte a l'hor morra costei
Com'è ben degna. e tu, Dalida mia.
Co' figliuoli entrirai nel voto letto.
E così in lunga pace viueremo.

C H O R O.

O De' gelosi affaticate menti,
In cui tanti pensier fremon, rompèdo
Con orgogliosi strepiti, & insani.
Quant onde tra le sirti anguste, ardenti,
O là ve l'atra Scilla sta mordendo
Cinta di ciechi, & affamati cani.
Gli altri in un sol pensier si stan pendendo.
Ma i costor petti son fatti tormenti
Di dolor rei, precipitosi, e strani,
Nè tai l'inuitto Alcide hebbe saette
Di lerneo sangue insette,
Qua hà la gelosia spierati denti.
O vita de' gelosi acerba, è dura,
Peggior di quella che'n buia prigione
Menano i serui ladri, e micidiali.
A i costor piè s'appende con misura
Il ferro, al cor di quei, carico si pone
Di cure smisurate, e d'aspri mali.
Costor, mentre ch' il sonno li compone,
Obliau la trista lor disauentura.
Ma da la soma de' pensier mortali,
Che sempre in se geloso petto volue,
Col sonno nol risolue
Notte fredda, e turbata, ò fresca, e pura.
Tenta il geloso, duro, e vano effetto
Por leggi a i piedi, a gli occhi vaghi, e incerti,
Et a le man de la persona amata.

Vuol

Vuol con la vista penetrarle il petto,
E i suoi pensier mirar chiari, & aperti,
E l'alma incatenar, libera nata ::
Statuti vuol prescriuer fermi, e certi
Ad ogni opra, ad ogni atto, e cia scun detto.
Oltra, che di conforto gli è troncata
Ogni speranza, poi che questo male
E lungo, od è mortale:
Lana tinta, il color non hà più schetto,
De la terra, e del ciel le strade insieme
Vuol chiuder con auuisi incauti, e stolti
A i prestì augelli, e a le importune fiere,
E sopra tutti poi gli huomini teme,
E teme de li Dei inganni occolti,
Nè i corpi chiusi, e stretti ritencere
Li gioua, poscia, che gli animi sciolti
Nè da prigion, nè da distanze estreme,
Nè da mar, nè da monti contencere
Si ponno, nè da marmi, nè da reti,
Nè da ferme pareti,
Che non corran dou' è la loro speme.
Nè può al geloso alcuna esperienza
Torre'l pensier, che'l turba, e che'l tempesta.
Che, se colei di cui ha gelosia,
Li far, che lieta rida in sua presenza.
Crede, che però mostri quella festa;
Perche di suo pensier già canta sia.
S'ella sospira d'altra parte mesta:
Crede, che altroue pensi se accoglienza
Trista li fa, crede, che lui già oblia.
Se troppo cari vezzì ella li face,
Li tien cosa fallace,
E tira il tutto in pessima sentenza.
La seruitù col premio si fa lieta,

E 6

Gli

Gli sdegni col perdon, con l'amor l'ire,
 Col tornar le distanze, e le partite.
 La crudeltà con la pietà si cheta.
 Con la dolcezza le ripulse dice,
 E d'Amor l'altre pene aspre infinite.
 Col diletto, & prospero gioire.
 Sol'ha la gelosia sì fier pianeta.
 Che incurabili son le sue ferite.
 Da questo morbo pessimo, infernale,
 Dio, guarda ogni mortale:
 E pieghiti a pietà la nostra pietà.

Il fine del Terzo Atto.



ATTO QUARTO
SCENA PRIMA.

Messo: Choro.

Mess. **E**rra, terra che fai? pche nō t'apri,
 Et allargata ampia apertura
 al basso (go intero,
 Cētro, inghiottendo questo alber
 Non lo trasmetti al più profondo Inferno?
 Dormitu forse, ò gran padre Tonante?
 O nel letargo accidioso, e pigro
 Sei caduto, onde t'habbia preso oblio
 De le cose mortali? ò manca il foco,
 O la materia al tuo fervido fabro
 Da batterti saette, onde punisca
 Questi sì gran peccati? ò sono stanche
 Le braccia de' Ciclopi? ma se strali
 Non hai più, che non fendi un'altra volta
 E del mare. e del ciel le cataratte,
 Chiamādo un nouo, e gran diluuiο d'acque,
 Che di macchie sì brutte il mondo laui,
 Senza serbar Deucalioni, ò Pirre?

Cho. O Dio, che grido strano
 Sento poco lontano.

Mes. Attonito di ciò sol resto, come
 Il ciel possa coprir fatti sì enormi:
 Softenergli la terra, il Sol mirarli.
 Ahime, ch'io provo in van por freno al piāto,
 Che

Che da gli occhi, e dal cor mi scoppia a forza
Cho. *Se di coteste lacrime dal seme*
A qualche tempo lungo riso mieta,
O Messo, fa, che noi anchor sappiamo,
Qual cagion fera dal profondo petto
Voci di tanto duol ti trabe. Mess. Deh donne
Perdonate di gratia a gli occhi vostri.
Che voi (se già non sete eguali a quella,
Che ogni leonza innamorata, che ogni
Tigre priua di figli pur a a l' hora
Nati, di crudeltà si lascia a dietro)
In si calda pietà vi struggereste,
Che periglio saria, non gli occhi in breue,
E di luce, e d' humor restasson priui:
Deh bramate più tosto d' esser sorde
Com' io prima ho bramato d' esser cieco,
Per non udir quel, ch' io sforzato ho visto.
Cho. *Se impetrar non poss. am da te parole,*
Come impetrerem fatti? e se d' un tristo
Annuntio non vuoi esserne cortese,
Come cortese ne sarai d' un buco?
Però non ci tener più dubbie hormai
Mes. *Se al dolce suon de l' amoroso Orfeo*
Accordato a gentil seauo canto,
Le fiere, i tronchi, e sassi a lui d' intorno
Concorreuano a porsi di lontano:
Io credo, che a i dogliesi accenti mei
Fuggiran quinci l' insafate case,
Quinci le torri, e i tempij fuggiranno.
Pur dirò il tutto, e ui farò di horrore:
Gelar le vene, & arricciar le chiome
Io credo, che ui sia la fraude nota,
Con cui dal Secretario fù guidata,
Qual vittima innocente al sacrificio,

Dalida

Dalida in Battra, e poi da Berenice
Fintasi vn' altra, nel palagio accolta.
Cho. *Cio sappiamo. e d' cio temiamo solo.*
Mes. *Non accade temer, poi che'l timore*
E sol de l' auuenir, non del passato:
Poi ch' ambe entrar nel dispietato albergo
Berenice essorto Dalida, ch' e la
Spogliata si ponesse dentro a un bagno,
Ghe tepido per lei serbar facea,
Cho. *S' a tal principio corrisponde il fine,*
Cagion veder non so donde ti doglia.
Mes. *Tra tanto se rinchiuder quante Donne,*
E donzelle con Dalida venute
Erano a Battra in separate stanze,
Doue anchor sono, & indi si ritrasse
Col Secretario a parlamento occulto.
Cho. *Ahi, che questi è cagion di tutto'l male.*
Ma forse mentre la infelice donna
Dal lui tradita piange, e sso non ride.
Mes. *Dalida tutta ubbidiente, e presta*
D' acque lauata, e d' unguenti cospersa,
Coperta sol d' un delicato manto,
Si tornò a Berenice, che venire
A se fece sotto specie, ch' ella
Volea mutar le ogni primiera uesta,
E presentarla di più ricche, e belle,
Perche più adorna comparisse fuori
Siede nel più rimoto interno fondo
Del gran palagio una terrena stanza.
Cui rende'l giorno una finestra sola.
Questa fa chiuder ancho Berenice.
Poi fa, per non restar così all' oscuro,
Allumar molti torchi, e alquanti serui,
Tra iquali er' io fa star nascosi in loco,

Donde

Donde girar non poteuamo gl'occhi
 Senza mirar l'apparecchiata stanza,
 E questo fà, perche del nostro aiuto,
 Bisogno hauendo, usciamo ad aiutarla
 Subito al primo cenno. indi s'asside
 Con ambo i figli di Dalida in braccio.
 Ad aspettarla. Ecco Dalida viene,
 E nel la stanza entrata, poiche al mezo
 Giunge, ammirata de' notturni lumi.
 S'arresta, e a torno tacita si mira.
 Comanda in tanto Berenice ad una
 Delle serue, che a questo ha prima elette,
 Che la porta rinchiuda. a un'altra, ch'ella
 Il manto leui a Dalida, e le giunga
 Doppo la schiena le tenere mani
 Con dura fune, e nuda, come nacque,
 Fortemente la legbi, oue non possa
 Scuotersi punto. e a lei riuolta, segue:
 Dalida, questo è il loco, e questo è il tempo,
 Doue, e quando a fornirsi han le tue nozze.
 Questi lumi funebri son le faci
 Maritali. mancandone le rose,
 I gigli, e i mirti, si userà il cipresso.
 Per honorarti io pronuba esser voglio,
 Auspice sia Mercurio, e ti sia soorta
 Al letto genial con l'aurea verga.
 Himeneo, che occupato è in altre imprese,
 Chiamato, in vece sua manderà Morte.
 Il nodo nuttial mandato ha innanzi,
 E già tu senti come forte stringa.
 Lo sposo, che t'aspetta questa sera
 E il gran Plutone. il bel purpurco manto,
 Che'n torno hat a portar, nō è anchor tinto,
 Ma nel tuo sangue tingerassi hor' hora.

Già

Già la catena ti circonda il collo:
 Le serue mentre accendon questo foco
 T'apparecchiano il letto maritale.
 Però disposti alle honorate nozze.
 Dà testò il tuo consenso, e adempì lieta
 Quel, che adempir ti conuerrà poi trista.
 Cho. Dalida a tal parlar. qual dà risposta?
 Mes. Comincia tutta pallida, e tremante,
 Vestita di vergogna, e d'humiltade,
 A cercar, qual sua colpa la condanna.
 E a domandar perdon. ma à un sordo scoglio
 Ragiona ò al mar, quando. più irato freme.
 I duo fanciulli suoi, piangendo, in tanto
 S'aggirano d'intorno a Berenice.
 Et un di quei la piccioletta palma
 In sul petto le ferma, e glieto bacia,
 Quasi ammollirlo, e riscaldarlo tenti.
 Con l'altra man fa vezzi al collo, e studia
 Chinare la testa la Reina tanto,
 Che di si accenni, e alla madre perdoni.
 L'altro, che è il maschio, la picciola lingua.
 Che dice, che alla madre si perdoni,
 Con dolce forza, e con accorto modo
 Tenta indur tra le labbra a la Reina,
 Perche da quelle labbra escano poi
 Quei medesimi accenti di perdono.
 Cho. Non tornò Berenice a l'horz molle,
 Qual cera a specchio di rouenti fiamme?
 Mes. Stette com' Eschio antico, che discende
 Tanto col piè verso'l tartareo centro,
 Quanto al superno ciel s'erge col capo.
 Che soffij Borea pur' soffij pur' Austro,
 Non crolla punto la robusta cima.
 Anzi a Dalida disse, che lasciasse

I pre-

I preghi a quella volta. e se volea
 Dir' altro anzi la morte fosse presta:
 Dalida, pci che vide la Reina
 Ferma seder nel suo proposto, disse.
 Signora mia, se pur sete si nuda
 Di pietà, come io son nuda di veste
 E si freddo, e si duro e il cor, ch'io prego.
 Come i sassi, ch'io premo; e con un'opra
 Medesima hauete di questa crudele
 Stanza, e de la pietà chiuse le porte:
 Hauendo fisso al tutto pur, ch'io mora:
 Perche sia giusta, la giustizia vostra
 Non dia senza processo almen sentenza.
 Fate s'io debbo sostener la pena,
 Ch'io intenda anchor la colpa. e sappia dove
 I' v'habbia offeso anzi la morte mia.
 Poi douendo morir, morirò contenta:
 Se'l padre mio vi offese, già non deue
 In me punirsi la paterna colpa.

Cho. Che le rispose la Reina? Mes. Io, disse.
 Anzi (perche n te far non pò più frutto
 La disciplina mia) vo, che tu insegni
 A l'altre non leuare altrui gli spesi,
 Nè darsi in preda ad huom se nol conosce.
 E perche la persona del marito
 Non è più sua, ma de la moglie, io debbo
 A Chi questa mi toglie, tor la vita:
 Dalida a l'hor meglio affisando gli occhi
 Nel viso de la giuane Reina;
 E discorrendo le parole; accorta,
 (Ma tardi) de l'inganno di Candaule;
 Ah perfido, gridò, perche mentisti,
 A colei, che d'amar mostrauì tanto,
 Come tua sposa, e che doueui almeno,

Come

Come propinqua amar? s'alcuna hauesti
 Cagion per trar di vita i mei parenti,
 Per tradir me già non ne hauesti alcuna.
 Nel mio palagio in solitaria vita
 Gioconda mi viuca tra le mie donne,
 Tu mi turbasti la mia dolce pace.
 Che colpa hò io, meschina, se tu scali
 Lo mio giardin? se tu di me ti accendi,
 Se'l nome, il sangue, lo stato mi celi,
 E mi costringi a far le voglie tue?
 Hor tu ti stai gioioso, e non ascolti
 Le voci de la tua mi sera, moglie
 Prima hauerei detto, hor più non posso dirlo
 A quel che intendo. Adultera, tradita,
 Misera, incauta nominar mi posso:
 Ah Dalida infelice, come tutti
 S'accordano a ingannarti. il padre prima,
 Qual fiera tra le selue ti rilega.
 Ben promette di farren: vscir tosto.
 Ma t'inganna però. che'l suo pensiero
 E sol d'hauerti sepellita vna.
 Vien Candaule: e ti prende per isposa.
 Ma ti tradisce, hauendone qui un'altra,
 E sol mira a spogliarti de l'honore.
 Il Secretario so'to finto nome
 Di nozze anch'ei t'inganna per condurti
 Fuor del palagio tuo ne le sue reti.
 E la Reina al fin, moglie a Candaule,
 Madre si finge per trarti di vita.
 Eccomi, s'altro inganno a far mi hauere.
 Doppo cotante fraudi vien la forza.
 Già ingannata da tutti, herà da tutti
 Abbandonata, piango: ma se udire
 La mia ragion vi degnere, spero

Da

Da voi, Reina, hauer facil perdono:
 Io so la historia da principio a fine,
 Rispose Berenice, ma conchiudi:
 Che o nocente, o innocente hai a morire.
 Ti sono andata differendo alquanto
 La morte, perche tu questa aspettando
 Maggior pena sentissi, e perche godo
 Assai, che tu conosca, e che tu pianga
 Le tue miserie. ma perche porrebbe
 Questo tanto indugiar di man leuarmi
 La desiata, e prossima vendetta;
 (Che non possiamo assicurarci mai
 Di douere assaggiar l'humor de l'ua;
 Benche presso le labbra habbiamo il uaso
 Finche assaggiato non l'habbiam) risoluo
 Di non piu differir. vo, che'n mia vece
 Tu vadi a far Proserpina gelosa:
 Dalida a l'hora, al cielo alzando gli occhi,
 Gli occhi, perche le man fune empia lega,
 Già disperata del suo scampo in tutto:
 Moue col Re del ciel queste parole:
 Gioue, se cura hai de le cose humane;
 Mirala mia innocenza, mira s'io
 Peccai; e s'io peccai, quella tua mano
 Vendicatrice non mi lasci viuua
 Vn'hora, vn punto. ma se fuor di colpa
 Io son, difendi tu la causa mia.
 Ma pur se cosi' fato statuisce:
 Ch'io mi parta da questa di miserie
 Profonda valle, che si chiama vita,
 A te del tutto padre vniuersale
 Rattomando a l'estremo i figli mei;
 Ch'orfani rimarran, mendici in odio
 A ciascu, priui d'ogni aiuto humano:

Senza

Senza saper discernere il lor bene.
 E voi Reina del medesimo io prego.
 Però che s'io peccai; (ma non peccai)
 Sò certo, che quei semplici agnelletti:
 Quella innocente, e delicata etade
 Peccar non ha potuto di cinque anni
 Contra voi. E e'l iungermi a Candante
 Fu fallo, il fallo auenne anzi che quelli
 Nascessero. se voi sete anchor madre.
 Fate lor quel medesimo, che voreste:
 Che a vostri a simit termini condotti
 Si facesse. E se anchor non sete madre,
 Habbiateli per vostri. se per figli
 Sdegnate hauerli, habbiateli per serui.
 E se'l reo dal carnesce giamai
 Ottenne gratia, i' chieggio questa estrema,
 Che quinci sian portati i figli mei
 In altra parte, acciò che la lor vista
 Non mi sia ne la morte, vn'altra morte:
 Voi dopo me restando, amati figli,
 Seruite vbbidenti a la Reina,
 Che vi sia miglior madre assai, che que sta
 venturata. e già accorti ve ne scete.
 Candante infido, in pace, en gioia resta,
 Ch'io nel mi fior piu verde me ne vado
 se ben tu due volte m'hai tradita;
 se ben del tuo error port'io la pena;
 Non però posso odiarti, anzi desio
 Quanto la vita mia, di te la vista
 prima ch'io per te muoia: padre prendi
 gioia del mio martir. perche al tuo impero
 abelle fui: la tua lacerat'ombra
 da, e a questo spettacolo apra gli occhi.
 non ritrouò la supplice fanciulla

Pietade

Pietade a l'hor nel cor de la Reina?
Mes. La pictà vi trouò, che hauria trouato
Nel colosso del SolriZZato in Rhodi:
Anzi le disse irata più che mai
La Rema, Io vò, Dalida, maggiore
Farti la gratia anchor, che non mi chiedi.
E perche possi andar più consolata
Al'altra vita; e non habbi sospetto
De' figliuoli, che restino pupilli;
Voglio mandarli innanzi ad aspettarli.
Quando una pianta ria dal piè si tronca,
Non vi si dè lasciar rampollo alcuno,
Ona' el la germogliar possa di nouo.

Cho. Messo, perche ti fermi
Nel mezo del parlar? che ascolti, ò miri?
Turbati forse il pianto, od i sospiri?

Mes. Non vedete la grande horribil'ombra
Sorta quà sù da le tartaree rive,
Che'n fier sembiante là n'ascolta, e guata?

Cho. La veggiam noi anchor: ma che chied' ella?
Perche si mostra sì feroce in vista?
Lo spaueto n'agghiaccia, e'l duol n'attrista.

S C E N A S E C O N D A.

Ombra di Moleonte. Messo. Choro.

Mol. N On prendete di me spauento, o donne
E in l'istoria tua segui pur, Messo.
Ch'io l'ombra son di Moleonte, padre
Anzi l'emico de la rea, mal'nata,
E nocente fanciulla, di cui parli:
Io per la sacra imago di quel Nume,
Che da se l'ombre scaccia, non potendo

Appressar-

Appressarmi a la stanza, ou'è locata.
E doue hor son le donne, sto quì furri
Ad ascoltarti, e (come narri, ch'ella
Dicea pur dianzi) al suo martir gioisco.
Però segui di gratia, e fa, ch'io intenda
Il misero, di lei, ma degno fine.

Mess. Tace a l'hor la Reina, e si dinuda
Tosto le braccia, e furiosa prende
Vn lucido coltel, cui sù la cote
I tagli acuti iui affilar si vidi:
D'intorno a Berenice a quella vista
S'inuolano i fanciulli velocissimi
Come dinanz' in tempesta propinqua
Euggon le grù ristrette, ò i corbi in fretta.
Corron questi a la madre per iscampo,
Cercando indarno la materna vesta
Da coprirsì sotto, e non potendo,
Bramam di nouo ritornar nel ventre,
Onde già uscìro e pregano la madre
Con parlar pueril, con voce pia,
Che tra le braccia ella gli accolga almeno.
Qual timido polcin, che'l nibbio mira
Rotarsi intorno di calar disposto,
Che sotto l, ali de la chioccia fugge.
Ma chi hà visto mastin, che si dilegua
Per uscìr da la lassa, mentre vede
Saltar si innanzi la cacciata fiera;
Dalida vedo, ch'ogni sforzo mette
A scior le man per abbracciare i figli,
Nè potendo abbracciargli ella, ned essi
Alzarsi più, le abbraccian le ginocchia:

Mol. Pur troppo lungo tempo anno abbracciato
Chi non douean le scelcrate braccia.

Mes. Ma Berenice alzata in piè li segue.

E giuria

E giunta doue sono e l'una, e gli altri,
 Commette a due ministro empie com'ella,
 Che forniscano homai l'ufficio loro
 Lequai verghe durissime di ferro
 Prendendo, con alterno alzar di braccia
 Van flagellando con minute, e tarde
 Percosse quindi e quindi la fanciulla.
 Qual mastro di velen, che i serpi auuinti
 Battendo v'è con battiture lente,
 Perche' l'ufco s'aggiunga tutto in uno.
 Dalida sta con occhi asciutti, e solo
 Alcan sommesso gemito fuor manda,
 Benche la gonfia, e lacerata pelle,
 L'umida in quella parte in questa rossa:
 S'ha da le carni già leuata un palmo,
 E tutto a sangue piova il delicato
 Corpo, che sembra il piè del conradino
 Al'hor, che prima scälzo esce del vaso,
 Doue hà calcata le negrissime vne.
 I figli, che abbracciar voglion la madre,
 E s'horle intorno, de la lor pietade
 Vn trisso quiderdon colgono spesso.

Cho. Ma non s'empie nei, possem che quanto
 Sangue elio versa, non versiamo pianto?

Mol. A questo sangue io mi fo bel, di questo
 Sangue mi trof, o a questa grata pioggia
 Rida'l mio cor, com'arido terreno.

Mes. Auanz a tempo Berenice intanto.
 Slega una mano a Dalida, e le pone
 Ne la palma il col el, eci ferra il pugno.
 Con la man propria frange indi la mano
 Di Dalida perauerla a suo seno,
 E dice. Ece, lo scettro vi non s'è no,
 Hor fa giustizia de la incesta prole,

Non

Non mi bastando tormentarti il corpo,
 A tormentarti l'animo mi accingo:
 Con l'altra man, che vota le rimane
 Berenice crudel, com'ella stessa
 (Ch'io nō saprei più proprio essemplio darne
 Squarcia da torno a' fanciulletti i panni,
 Come da torno a tronco vecchio, e secco
 Suol fanciullo squarciarl'aperta scorza.
 Hor poi, che nude son tutte le membra
 In quelle chiome inanellate, e bionde
 Le man rauolge per leuarli in alto,
 Sospesi ambo tenendo, quai da tratti
 Pari pendon le coppie de racemi.
 E di Dalida poi la mano armata
 Mouendo a forza, aiutata da le serue
 Disposte in giro, fa, che mal suo grado
 La madre stessa de' figliuoli ignudi
 Le carni leggiermente segni, e punga,
 Come indistire pittore, o scrittor dotto,
 Del fanciullo inesperto, a cui insegna,
 O' tele figurate, o seruer carte,
 Col pennello, o la penna la man regge
 Non altrimenti Berenice iniqua
 Snoda la man di Dalida, e la tira
 Col ferro empio a ferire i proprij figli.
 Con cui hor tocca le rosate guancie,
 Hor l'auorio del petto, hora la nene,
 Di cui si ferma la rotenda gola.
 Nè parte alcuna in quei bambini in somma
 Lascia, che questa crudeltà non senta.
 I fanciulli credendo, che la madre
 Di volontà sua propria li ferisse.
 Pietà le domandauano, ed aiuto
 Chiedean centra la madre a Berenice.

F

Sco-

Scoteansi quando eran feriti, e a pena
 Dauanti ahi, od ahime, poi si taceano,
 Tremando come l'or tremulo a l'aura,
 E'l picciol collo, e'l delicato seno
 In gesto dolce, e humil porgean dicendo.

Eh Dio. se voi pur ne volete morti,
 Spacciateui con darne vn colpo solo.
 Quei mouimenti, e torcimenti tutti,
 Che i fanciulli facean tocchi dal ferro,
 Trafitta dal dolor facea la madre.
 Quai fermati a lo'ncontro duo leuti,
 T su'n tenor medesimo concertati.

Che se de l'vn tocchi le corde, l'altro
 Concorde il suon medesimo ti risponde,

Cho. Rimase poi l'aspra, affamata voglia
 De la Reina a cotal pasto satia?

Mes. Anzi Auuro giamai non hebbe d'oro
 Tanta sete, quant' ella hebbe di sangue.
 Ma finalmente, ò stanca, ò ad altro intenta,
 Alza i fanciulli, e a Dalida gli appressa
 Tre volte, e forse più, tanto, che resta
 Vn breuissimo spatio, e quasi nullo
 Tra le labra de' figli, e de la Madre
 Ma quanto credon di baciarsi insieme,
 Da viua, e dura forza dipartiti
 Contra ogni speme lor, si struggon poi
 Qual Tanalo, che vede fuggir via
 I frutti, e l'acque desiate in vano.

Mol. O prudente Reina, ben mi mostri
 Quanto piu sappia, e possa oprar l'ingegno
 D'una sdegnata donna, che d'un huomo:

Mes. Berenice guidando a l'fin la mano
 Di Dalida, che anchor tiene il coltello,
 Fà, che la madre stessa ad un de' figli

Seghi

Seghi la gola, e la parola, mentre
 In suon languido chiama, o Dio, o Ma.
 Ma. perche li vien tolto il compir madre.
 Cadde, morendo, sopra la Reina,
 E di purpureo humor tutta l'asperse.

Cho. Che facea in tanto la misera donna,
 Sendo costretta a uccider di sua mano
 Quelli a cui dato hauea prima la vita?

Mes. per liberar la man mettea ogni sforzo,
 E per voltar contra se stessa il ferro.
 E vedendo, che a farle uccider l'altro
 S'accingea la Reina, cosi disse.

Segui, segui, crudel beui quel sangue,
 Di cui hai tanta sete. hor quanto vogli
 Scuoter potrai dal sangue il manto. l'alma
 Di tal sangue e macchiata, & e la macchia
 Tal, che non può leuarsi. ma ben tosto
 Ambe altroue saremo. sostieni il colpo,
 Caro figliuol, con animo costante.

Nè sospirar nè pianger. che la nostra
 E grandezza, e ruina è tal, che alcuno
 Pianto non pò uguagliarla, anzi la scema.

Cosi di s'ella e con la propria mano
 Per forza altrui crudel, per se pietosa,
 Tratta da chi voleua, e potea farlo:
 Nel petto a l'altro figlio ferro immerse.
 Onde tosto uscì fuor l'anima pura:

Salendo il sangue, qual da cannon rotto
 Di fontana, balzar suol l'acqua in alto.
 L'abbandonato, e miserabil tronco
 Sopra la madre andò a cadere, e parue,
 Che v'andasse a cader per abbracciarla.

Mol. Hor v'è donati in preda a tuoi nemici.

Cho. Ben veggio, che de'or, quantunque forte:

Non può condurre a morte:
Mef. Prende al fin Berenice il ferro in mano,
 E dicendo, Accompaña i tuoi figliuoli:
 Che vanno innanzi, o Dalida, e' il tuo sposo,
 Che verrà dietro, aspetta; il ferro tutto
 Le asconde sotto la mammella manca,
 Si che la punta spunta da le spalle.
 Et ella per la doppia aspra ferita,
 Hora i figli chiamando, hora Candaulo
 Spira l'alma, e di vita esce, e di doglia.
Mol. Morte con tante morti, che disponi:
 Vuoi ben piacermi, e vuoi mostrar, che molto
 E differente il tuo venir da quello
 De le tre furie, a far tragedie al mondo.
Cho. Hai pur compito di farne paese
 La più insolita, e rara crudeltade:
 Che imaginasse mai pensero humano.
Mef. Compito? anzi a fatica ho cominciato.
 Quest'è un rio, quest'è un frutto, una famiglia
 De la sua crudeltà. Resta, ch'io scopra
 Il mar, la pianta, e la fornace intera.
 Questo fu un punto sol. conuen, ch'io tiri
 Hora la linea tutta: non si ferma
 L'ira sua, nè si queta in questo grado.
Cho. Ahimè con ch'altro esser pio di furore
 Contra i già morti a incrudelire impari?
 Dà forse le lor membra in preda a l'acque?
Mef. Piacesse a Dio, che di tanto cortese
 Ella lor fosse stata. **Cho.** Forse al foco?
Mef. Ciò poteua parer somma pietade.
Cho. Che può far peggio? spacciati di gratis,
Mef. Ella qual curioso anatomista,
 O aruspice in mirar le fibre dotto,
 Quei tre corpi apre, tagli a, squarta, sbarra,
 E uà

E uà con mano inreputa toccando
 E con la punta micidial ferendo
 I cori anchor tremanti, caldi, e viuù.
 E trahendone fuor l'interiora.
 Poscia distide i corpi in molte membra,
 E le membra diuide in molte parti,
 E al dotto finiscalco le consegna,
 Che ne faccia bollire, e cocer altro
 Con acqua entro a sponanti, ampie caldaie.
 Altre arrostitire a le soggette fiamme.
 Così nel crudo e sanguinoso hospitio,
 Già cucina crudel di carni humane,
 Di cucinar di Dalida e de' figli
 I corpi miserabili. i fegati,
 Le schiene, i lombi stridonò, e le coste
 Ne gli schidoni, i quali già si veloci,
 Qual bon greue macigno hor mouen tardi.
 Ne le caldaie il resto bolle, e geme.
 Ah, che tre volte il fuoco estinse.
 E poiché al fin, mal grado suo s'accese.
 De le legne e de i mantici artizato,
 D'una nebbia di fume oscura e densa
 Di splendor priuo tutto si coperse.
Cho. Perche non fai, o Giove, che per giusta
 Vendetta quella fiamma si rimolga
 Contra il palagio scelerato, e tristo?
 Anzi contra la sola iniqua donna:
 Anzi non donna, ma terribil mostro
 Ma de le Furie figlia, anzi sorella,
 E con subito incendio la consumi?
 Ma a chi si fa l'abhemineucl cena?
Mef. Ciò non so dirni. fasselo sol'ella.
 Le teste sole son da lei serbata.
 Tra duo gran piatti di purissimo oro.
 E 3 Ogiu

Cho. O giudicio di Dio, quei regij capi,
 Che meritar corona d'or, son cinti
 Da la nemica lor, d'aurea corona.
 Ma cotai teste a che serbare sono;
Mes. Nè coteſto da me ſperate udire.
 Da la Reina l'udirte forse,
 Che appar di fuori. & io vado a Candaule
 A fargli intender, ch'egli è hora homai,
 Che ne venga al conuito de la moglie.
Mol. Gratie ti rendo, ò Meſſo,
 Poiche da la faconda tua favella,
 Vdire io non potea miglior nouella.
 Hor voglio entrar doue' l conuito io miri.

S C E N A T E R Z A.

Berenice. Choro.

Ber. **H** Or ſon donna, hor ſon forte, hor ſon
 Reina,
 Meritamente hor la corona porta.
 Si fa così a ribatter con fortezza
 Da ſe l'ingurie. imparino i mariti
 Ad eſſer ſidi à le lor fide ſpoſe. (ma
 O mio ingegno, ò mie man, più aſſai, che pri
 Vi pregio, che ſi pronti, che ſi audaci
 Trouo in ſeruirmi al mio maggior biſogno.
 Hor poſſo respirar, poſſo allegrarmi,
 Già col capo mi par giungere al cielo,
 Poi che fornita ho la vendetta mia.
 Ma, che dico fornita, ſe mi auanza
 Da far la maggior parte? è poco, è nulla
 Quel che fin qui ſi è fatto. Hora a Candaule
 Reſta leuar le tenebre, e moſtrargli

Come

Come ſe vendicar ſappian le donne.
 Torna iù dentro, e fa che ſiano ſteſe,
 E apparecchiate ſubito le menſe.
 Dà fretta a i cuochi, a le miniſtre, a tutti,
 Sollecita ſupplici ou'io non ſono,
 Perche la cena ſia ſubito in ponto.
Cho. Che cena hoggi vuoi far cara Reina?
Ber. Del mio marito celebrar le nozze,
 Con la ſua noua, e cara ſpoſa i' voglio.
 Far hò inuitarlo, è à lui viuande grate
 Per mio voler s'acconciano, e ſoau.
Cho. E che grate viuande ſon coteſte?
Ber. S'egli ſentiuà incomparabil'gioia
 Nel toccar, nel bacciar la moglie, e i figli:
 Queſti, e quella hor maggiando acconci in
 cibo,
 E via meglio guſtandoli non credi.
 Ch'egli ne ſentirà doppio diletto?
Cho. Ahime, ch'io tremo tutta a udirlo ſol o,
 Ah, che pensando a l'abhorreuol cibo,
 Riuolgerſi lo ſtomaco mi ſento.
 E ti porrà ſoffrire il cor di farlo?
Ber. Non è fatto ſi enorme,
 Si nefando ſi horrendo
 Si horribil, ſi tremendo,
 Si impenſato, ſi ſtrano,
 Che l'mio cor non ardiſca, e la mia mano.
Cho. Non fu grado ſupremo di vendetta
 L'hauer morta col ci, che ti offendea,
 Senza far, che moriſſero ancho i figli?
 Ma facciam, che ſian morti i figli anchora.
Ber. (Anzi non ſi può far, che non ſian morti.)
Cho. Porche aggiungerui poi queſt'altra eſtrema
 Scelerità di far, che un tuo marito.

F 4

Vn

A T T O

Vn padre (ò fatto horribile) si pasca,
De' proprij figli, delle proprie carni,
E beua il proprio sangue? Ber. E ciò a pè nelto
Indouinasti, che a le serue mis
Hò già commesso quel che mi ricordi.
Tu non te ne scordar. quando il Re a mensa
Chiederà bere, por nel vaso prima
Il sangue, ch'io raccolto hò in quelle tazze
Da i corpi dell'a madre, e de' figliuoli.
Poi, col vero color del vino, sopra
Adombrarlo, accio ch'ei non se ne accorga
Infìn, che paia a me d'aprirli gli occhi.

Cho. Dunque di pa lesarli anchor di seguiti
Poffa l'opra crudel? Ber. Le reste io serbo
A quest' effetto sol. doppo la cena
A lui appresentate, e da lui tosto
Riconoscute, li faran vedere.
Qual sia il suo cibo, e qual la mia vendetta
Nè vendetta faria, se tal non fosse.
Cho ne alla qualità della persona,
Che punisce, e di quella, ch'è punita;
Nè à la specie del fallo, si conuiera.
Vna vendetta ignobile, e commune.
Anzi una egregia, disisata, e noua,
Che a chi la soffrirà porga dolore,
E a chi la intende rà metta spauento.
E però tal m'è uscita da le mani.
Che i fanciulli sospesi ho sostenuto.
In aria, i corpi hò lacerato in terra,
Hor de le membra parte in acqua ferue,
E parte stride in foco. onde appar chiaro,
Che la vendetta mia ponno capere
Tutti quattro elementi a gran fatica.

Cho. Se li fian grati nel principio i cibi.

Ber.

Q U I N T O.

Ber. Ben li saranno al fin tanto più amari.
Anzi tanto io temea, che troppo dolci
Fosser le amate carni a mio marito.
Che di velen condirle io dissegnaua,
Ma spauentata poi da gli Alicorni.
Che su la mensa fian muto disegno.
Torna tu dentro anchora, e la corona
Di rose, che ti hò detto, mi apparecchia.
Tra le foglie coprendo quel veleno,
Ch'io t'ho già dato e à le seconde mensa.
(A l'hor ch'io cantamente gli Alicorni
Fatto haurò lenar via) pommela in resta.
Perch'io a Candaule postala nel vaso,
Li faccia ber fra il vino, ei fior la morte.

Cho. Dunque non ti bastò le carni humane
De la fanciulla, e de' figli innocenti
Cocere, e farne abbo mineuol pasto.
Se l'ris veleno anchor non v'aggiungeni?
E perche tanto mal. Ber. Perche le mensa
Di Tantalo, di Tereo, e di Thieste,
Rispetto a questa dispietata cena,
Poffan quei, che verran nomar pietose.
Ber far del mio dolor degna vendetta,
Per vedermi ad ere auanti gli occhi
Morto quel traditer del mio marito,
Anzi quel traditor del mio nemico.

Cho. Dunque hai spogliato il cor d'ogni pietade?

Ber. Anzi se'n me pietade alcuna alberga,
O nel palagio mio subito sgombri,
E se ne fugga, ad hor' ad hora in bando.
Che se corpo visibile, e mortale
La pietà hauesse, e mi venisse incontro,
Senza alcuna pietà la ucciderei.
Con costui è pietà l'esser crudele.

F 5

E fora

E fora crudeltà l'esser pietosa.

Cho. Mi merauiglio, come in cor di donna
Tal si chiuda furor, che non è forse
Nè più crudeli spirti de l'Inferno.

Ber. Non ti merauigliar, donna di questo.
Merauigliati pur, che tutta arma: a
A suon di trombe in mezo a mille squadre
Io non corra a trafigerlo con l'hasta.
Merauigliati pur, che questa casa,
Anzi questa città, non metta a foco.
Merauigliati pur, ch'io sia contenta
Quietamente col veleno solo.
Donarli dolce, e non sentita morte.
E qual pietoso giudice punire
Con supplicio si leue, error si graue

Cho. Chi vuol punir gli error, senza error sia.

Ber. Giostrano i caualier con arme pari.

Cho. Sotto la fè la giouine hai tradito.

Ber. E me sotto la fè tradì Candaule.

Cho. La fede marital douea tenerti.

Ber. Fune rotta da un capo, esce dall'altro.

Cho. La fede marital tu anchor hai rotto.

Ber. Dal marito, e dal Re l'essempio ha tolto.

Cho. Et ei da te il torrà della vendetta.

Ber. Puommi appresso venir ma non a paro.

Cho. A donne mal conuiensi il ferro in mano.

Ber. Più tosto in mano hauerlo che nel petto.

Cho. Ben è punir chi pecca, ma non gli altri.

Ber. E poi meglio leuar l'occasione.

Cho. Erano i fanciulletti senza colpa.

Ber. Erano della colpa indicij, e premi.

Cho. Quel, che da te non hà cercossi altronde.

Ber. Mei non hauer, che hauer di male acquisto.

Cho. Doueni hauer di quella età pietade.

Ber.

Ber. Douea più tosto hauerla di me stessa.

Cho. Coteffa sceleragine è pur grande.

Ber. Grande. ma il duol maggior comanda farla.

Cho. Dell'opre inique porterai la pena.

Ber. La pena meritata non è graue.

Cho. Reina (me ue duol) tu giacerai.

Ber. Felice giaci, se quei ch'odij, premi.

Cho. Come l'oda Candaule, tu morrai.

Ber. S'io morrò, non morrò senza vendetta.

Cho. Come lo intenda il Re, tienti già morta.

Ber. S'io morrò non morrò senza compagni.

Ma in silentio si pongan le parole

Tu corri ad apprestar gli ungueti, e l'acque,

E a far, che s'espedisca le viuande.

Ch'io ueggio il mio signore, e qui l'aspetto,

Celando il mio pensier sott'altro viso.

S C E N A Q V A R T A.

Candaule. Choro. Berenice.

Can. **B**Enche d'altro parer sia il Consigliero
Nè approui a patto alcun, ch'io questa,
sera

Vada al conuito, oue aspettato sono s

Anzi per ogni via me ne spauenti;

Pur poi che l'aditor di Besso nega,

(Costante a mille specie di supplici,

Con cui cercat hò di ritrarne il vero)

D'hauer tolto il suggello a i mei secreti,

Nè mosso mai parola a Berenice

Della mia cara Dalida, e de' mei

Cari figliuoli, a cui la vita bramo.

Più che a me proprio, e sol confessa quanto

Narrò pur dianzi, io voglio, e posso andarvi
Senza sospetto. e l'annuoloso tempo

Coprendo sotto limpido sereno.

Trar facilmente il mio disegno a riva.

Che nè più bel color, nè più bel velo.

Per nascondere le fraudi, e della fede.

Non vo, che'l Consigliere sappia ou' andato.

I sia, finche non torno vincitore.

Tu custodisci ben l'hora prefissa.

Quando mi ponga l'ordinato cerchio.

Di rose in capo: Hor' ecco la Reina.

Che uscita ad incontrarmi, là mi aspetta.

Cho. Tu vieni, o Re infelice,

Qual incauto nocchier di merci carico

Entra nel piano mar pien di bonaccia.

Che tosto dè turbarsi, e mutar faccia.

Ber. Sia felice, signore, il venir vostro,

Senza la cui presenza il mio conuito

Era priuo di gioia, e di dolcezza.

Can. Il desio di trouarmi hora con voi,

E ricrearmi ne l'conuito vostro,

Lasciar mi sforza e porre in altro tempo

Le maggiori importanze de lo stato.

Ber. Se vi ringratio, l'obligo fia scemo.

Onde, perche sia intero, io me ne astengo.

Cho. O menti humane cinte

Di cecitate, e di malitia colme.

Attendi, come ogniun di questi finge.

Mira, come ciascuno moglie, e marito,

E in quel, che tradisce, e che tradito.

Ber. In casa dunque entriam. Can. Come vi piace.

CHO

C H O R O:

Cho. Donzelle, e d'ore quante hoggi albergate

Al real fiume intorno,

Che al terren Battriano humor conduce,

In lunga schiera, in pompa alta, honorate

Il lieto illustre giorno,

Che la bella memoria al mondo adduce

Del dì natal, che a questa cara luce

Portò la nostra altissima Reina,

A cui Paropanso il capo inchina.

Disponete il bel crin di gemme cinto,

Con ogni studio, ed arte,

Vagamente girando l'or con l'oro.

E'l viso di color natio dipinta.

Ornate d'ogni parte.

Con quanto hoggi se può maggior decoro.

Veste di ricco, e di sottil lauoro,

V'accrescan per la natural bellezza,

Sfauillin gli occhi bei gioia, e dolcezza,

Indi volgete il passo a i tempj sacri

De' geniali Dei,

E di quei, che del nascer nostro han cura.

E a' pie de' riueriti simulacri,

Di grati odor sabei

Soaue ardente e nobile mistura.

Voti appendete a le sacrate mura.

Tra fiori, e succhi pretiosi, e cari,

Vcsidendo le vittime agli altari.

Poi porgete à gli Dei feruidi preghi.

Per la salute, e vita

Di lei, che'n tal dì prima il mondo scorse.

Nessuna il giusto, e santo ufficio neghi.

Che

A T T O

Che se questa essaudita
 Non fia, quella otterrà la gratia forse. (Se.
 Quel, che ad vn negò Giove, a vn' altro por-
 Pregate, che molti anni in questo uelo
 Stia la Reina, e poi ricouri in cielo:
 Hoggi sia raddoppiato il lume al Sole,
 Cadano gli aspri venti,
 Sol da l'Occaso gentil aura poggi.
 Crescane sotto i piè rose, e viole.
 A gara. i rei serpenti
 Perdano il lor velen. non si miri hoggi
 Pur' una nuuoletta intorno a i poggi.
 Ma stiafi l'aria in pure, e dolci tempore,
 Nè pur breue momento i fiumi stempore:
 Sia pietoso il Leon, clemente l'Orso,
 I suoi fulmini torti
 D'hauer non si ramenti il fier cinghiale.
 Non prouì hoggi il cauallo il duro morso,
 Nè l'graue giogo porti
 Il bue sostegno alla vita mortale.
 Pasca senza custodia ogni animale,
 Faccia l'Aquila tregua con gli augelli:
 Co i Lepri il Cane, il Lupo con gli Agnelli:
 Nobil, festiuo, e fortunato giorno,
 Che pegno tanto caro
 Desti al mondo, e a lodarlo hora lo inuitti,
 Volgendo l'anno, fa sempre ritorno
 Più candido, è più chiaro,
 Ahimè, che i preghi nostri sono udit i
 Con faccia auuersa, e fian poco graditi
 Ecco fuggon gli Dei turbati in uista.
 Crollando il capo auuolto in nub e tristia.




Il fine del Quarto Atto.

ATTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Candaule. Berenice. Choro.

Can.  Chi mei, che vedete? Ahimè,
 ch'è questo?
 Ber.  Di tue scelerità picciola pena.
 Can.  O sfortunato me. Ber. Vendetta
 lieue
 Di graue torto. Can. O me misero. Bere.
 Pegni.
 Delle tue nozze. Can. O mie speranze vane.
 Ber. La tua nouella sposa, e i cari figli.
 Can. Che faccio al modo più? Ber. Non li conosci?
 Can. Ahimè Dalidamia, ahimè figliuoli.
 Ahimè, ahimè mia cara sposa, ahì figli!
 Ber. Abbraccia i figli homai, la sposa abbraccia:
 Cho. O spettacolo dolente,
 Ecco il Re nostro col gran piatto in mano,
 Oue son le tre teste,
 Che li cauan dal cor voci si meste,
 Can. Qual man pietosa viene a trarmi gl'occhi?
 Ber. Io vorrei, che n'hauessi quanti hebb'Argo.
 Can. O volti, come'l volto mio rendete
 Più scolorito, e pallido di voi.
 Ber. Ti Solean pur leuar quei volti stessi
 Nel vederli ogni noia. hor donde auuiene
 C' hora causano in te diuerso effetto?

Deua-

A T T O

Can. Doveano i figli almen mouer pietate.
Ber. Non ponno insieme star pietate, e sdegno.
Can. Chi offender mè volea,
 Perche voi figli offese?
Ber. Se i figli offesi son, tu perche piangi?
Can. Sono accorato da la vostra morte.
Ber. Però gli fei morir per accorarti.
Can. Ah scelerata, hor la ragione intendi,
 Perche ti hai data al Secretario in preda.
 Acciò che i giuderdon ti dessè in mano
 Questi mei cari, e anchor non ti vergogni
 Goder del sozzo acquisto, e anchor mostrarlo
 E alzare al ciel la faccia, che douresti
 Esserti già sepolta viua. anzi io
 Dourei già di mia mano hauerlo fatto.
 Ma pensier piu possente a se mi chiama:
 Ahimè sposa, ahimè figli,
 Ahimè figli, ahimè sposa.
Ber. Non sia lecito a me quel, che a te lece?
 Tu mi fosti maestro. la vendetta
 Mi bisognò comprare a sì gran prezzo,
 Che a maggior prezzo anchor cōprat' haurèi.
 L'offesa insegna offendere. a gli iniqui
 Esser debbiamo iniqui. tal raccogli
 Qual seminasti, e quel che fai, aspetti.
 Il matrimonio del ripudio è sciolto.
 C'hor mi facci morir non mi sia graue.
 Punto. graue mi fora s'io morissi
 Innanzi la tua moglie, e i figli tuoi,
 Delle cui teste (hor mia mercè) l'aspetto.
 Godi, e per sì bel don gratie non rendi:
Can. Ma il resto delle membra ou' hai riposto
 Empia furia infernal? l'hai date forse
 In preda a gli anoltoi, a i Lupi, o a i cani?

Ber.

Q V I N T O. 69

Ber. A peggiore animal di quanti hai detto:
Can. Nè peggior animal di te si troua.
Ber. Hò dato lor dignissimo sepolcro,
 E tal che ten puoi dir pago, e satollo,
 Anzi puorriputar d'hauerli in braccio.
 Non è degno sepolcro il ventre tuo?
 Non fu il palagio mio degna cucina
 Delle lor membra? non fur queste mani
 Di sì giusto macel ministre degne?
Can. O scelerata etade, o infetto sesso
 Feminile, o viuande mostruose.
 Io stesso hò diuorato de' miei figli
 Dunque le carni, anzi le mie medesme?
Ber. Sò che affamato eri di carne humana,
 E che per non n'hauer, la mia cercavi.
 Onda pascerti prima delle tue
 Volsi, che ti pascessi delle mie.
 Sò, che di sangue humano haueui sete.
 Però di questo fei temprarti il vino.
Can. O notte, mira l'essacrabil cena,
 (Se di mirarla pur tua vista soffri)
 E fa poi fede a i secoli futuri,
 Se maggior crudeltà mirasti mai.
Ber. Sò, che la sposa, e sò, che i cari figli
 Teco bramauì in corte. ou' io gli hò messi
 Teco, e congiunti in modo; che piu mai
 Hor non te li potrà giorno auuenire.
Can. Quest'è la pena ahimè; quest'è l'angoscia
 Ahimè, cor, che lo stomaco si sforza
 Da se cacciar l'abo mineuol cibo.
 Hor s'io vo sepellire i figli mei;
 Mi conuien sepellir me stesso uino.
 S'io voglio della sposa ardere il rogo,
 Conuenmi arder me stesso. e com'io arsi
 Già

Già in lei; far, ch'ella in me misero hor ar-

Ber. Debita a punto a i vostri falli pena. (da

*Can. Poi che non donna sei; ma sei Megera
Venuta a tormentar l'anime al mondo,
Trova il ferro, con che hai la madre ucciso,
E col medesimo, anchor tinto compisci
D'uccider' ancho l'infelice padre,
Anzi non padre più, ma si infelice.
Come amor ne ferì d'un dardo stesso,
D'un medesimo coltel tu ne percoti.
E se pur sei del crudo ufficio stanca,
Porgilo a me, che di mia man l'adopri:*

Ber. Nè l'ferro, nè la mano oprar conuienti.

*Il velen, ch'io pietosa del tuo male
Tra le foglie celai della corona
Ch'io posi, e lacerai dentro a la coppa,
In cui beueui, il velen regio dico,
In contra a cui non val rimedio humano,
Ti manderà con dolce morte appresso
La pianta sposa, e i sospirati figli.*

Can. Ben di ciò ti ringratio.

*Poiche senz'opra, e senza colpa mia
Andrò doue andar bramo.
Ma non creder però, che per tal dono
Io ti resto obligato.*

*Già la mercè ti ho dato
Col medesimo velen, con sim il' arte,
Nel punto stesso anch'io
Si che a par mi verrai sotterra, o dietro.*

*Cho. O giudicij del Cielo, ò usanze, ò tempi,
Quando auerrà mai più caso si nuouo,
Che duo tra lor s'ingannino ad un' hora
Con fraude a punto eguale? (l' hora,
Che quel che l'un dà a l'altro, e prenda al-*

Che

*Che ciascun sia il tradito, e'l traditore,
E che la pena sia pari a l'errore.
Che ciascun col suo essemplio uccida, e pera.
Vedi amor di marito, e di mogliera.*

*Can. Non ti pensar di rimanere in vita
Doppo me lungo tempo nè di starti
Col tuo adultero già priuo di questa
Luce che indegnamente ei rimiraua:
Quelle man, che l'honor mio profanaro
Tronche son da le braccia. quella lingua,
Che aperse i mei secreti, hora si tace,
Dal suo loco diuelta.
Quegli occhi, che al mio honore hebber si po-
Riguardo, tratti son da i cerchi loro. (co
Quel capo, in cui si consigliò l'inganno
Contra il suo Re, dal corpo già reciso
Si disegnaua in dono a te. ma hora
Di darlo mi vergogno;
Già dal tuo dono preuenuto, e vinto.*

*Cho. O somma nouitate,
Come in tutti i pensier, l'opre, e le voglie
Riscontrando si van marito e moglie:
Donne seguite la Reina vostra,
Che a gir dentro s'affretta,
Mostrandò apparecchiare noua vendetta.*

*Can. Re di Batra infelice,
Pur mo da tutti riuerito, hor sei
Così sol, che non hai
Pur un, che pianga teo
Nè tuoi estremi guai.*

*Cho. Signor, non vi dolete,
Che da qui innanzi haurete
Conforto, ò compagnia nell'aspre pene
Dal vostro Consigliere, che a voi ne viene.*

S C E.

SCENA SECONDA.

Consigliere. Cantante. Choro.

Cons. **O** Nuovo caso, puot'esser, che'l mondo
Possa più impeggiorar? che à questo
corte

Vn'altra più crudel succeder possa?

Can. Ah consiglier non sai, non sai lo stato;
In ch'è posto il tuo Re. che se'l sapessi,
Non terrestri, cred'io, le luci asciume:

Cons. Io sò il tutto signor. Can. Non ho io dunque
Di piangere, e d'uccidermi cagione?

Cons. Nè de l'un, nè de l'altro a mio parere.
Poi, che'l piangere ufficio è sol di donna.
L'uccidersi opra d'huom, ma disperato.

Can. La morte ne verrà senza altra forza.
Nè forza alcuna puo frenate il pianto.
Ma poi, che morir debba.

Per lo velen beuto,

Contra cui non è scampo.

Pregoti Consiglier la cui gran fede,

Tardi conosco, e lodo,

Che star meco ti piaccia

Queste poco di tempo,

Ch'io starò in questa vita.

E poi ch'i'ne sia fuore,

Picciati farmi sepellir con queste

Nobili, e care teste,

Cons. Mai della pietà mia, della mia fede.

Signor, non verrò meno, e sol mi pesa

Douerne far tal proua. ò spirto d'empia

Donna qual crudeltà lasciasti a dietro?

Dolor,

no. Dolor, ben che'l cor m'è morda, e tormenti,
Qual Cerbero le inique alme in Inferno,
E ben sei tal; che tu anchor'hai tre capi,
Questi, ch'n man sostegno) dammi almeno
Tanto di spatio, che sfogar ti possa.

Voi teste, infauosto don beuete il pianto

Di colui, c'ha beuto il vostro sangue.

Noi colmeremo il vaso in cui giacete,

Delle lacrime nostre, & è ben degno,

Che sian raccolte in oro

Lacrime sparse per sì illustri morti.

Ma chi piangerò prima

La consorte, che amor, che elettione

M'aggiunse, ò pure i figli,

Che natura mi diede, ò pur me stesso,

Che vives in altri, e in quelli hora sò morto?

no. Piangete l'esser nato;

O almen l'esser vissuto.

Felice offer non può quel che non nasce.

Ma ben felice quel, che more in fasce.

no. Se di me ti lamenti, ò cara sposa

Hai ragion. che nell'ultimo conuito

Piu stratio hò di te fatto,

Di te, che tanto amai, e amerò sempre,

Che non fei di tuo padre mio nemico.

Temea tuo padre che nel tuo palagio

Secreta, e sol non ti mancasse il cibo.

E piu potea temer con più ragione;

Che tu de' membri tui

Cibo non dessi altrui.

O con che dolci preghi, e caldi voti

Chiedevi e desiaui

V'scir da quel palagio, e non saperti

Che senza indugio da quei boschi uscita

Douersi

Doueni vscir di vita.
 Quando di là partisti;
 Pensasti vscir dalle marmoree mura:
 E tra piu duri marmi all' hora entrasti,
 Entrando nelle man di Berenice,
 Tanto sozza. e crudel: quant' io infelice.
 Perche alla mia città venir volesti
 Senza licenza mia?
 E se pur di venirui animo hauesti,
 Perche errasti la via?
 Perche a quest' altra man non ti volgesti?
 Douea pure insegnarti il cer dou' era
 La stanza del tuo sposo;
 E della gioia tua, del tuo riposo.
 Ma dou' er' io, quando'l tuo corpo al foco
 Fù posto, ò sposa mia?
 Perche non mi trouai all' hor presente
 Che ò col pianto le fiamme haurei estinto,
 O sopra anchor vi haurei me stesso spinto,
Con. Nè il Re per esser Re stà senza duolo.
 Il diadema e più rigido, e carico
 Di noie che di gemme.
 E la porpora ardente
 Mostra, che'l Re stà in mezo
 A fiamme eterne, che gli abbruccian l'alma.
Can. Occhi voi site chiusi,
 E chiusi maggior colpi anchor mi date,
 Che non mi deste all' hora;
 Che aperti vi mirai la prima volta.
 S' hoggi vno specchio intero vi mandai,
 Perche specchio si guasto hor mi rendete?
 Hora so la cagion perche la luce
 Pur non s' a scose, e a scosa resta anchora.
 Perche sen chiusi gli occhi,

Dond' ella

Dond' ella vscina fora.
Con. Anzi la luce fugge
 Da queste empie contrade
 Per non macchiar sua bella puritade
 In opre sì crudeli, e abominose
 Per non mirar sì scelerate cose:
Can. O figli, o figli amati,
 Da me premuti sete:
 E me, lasso premete.
 Qual sorte haueste al mondo:
 Che pria, che foste nati:
 Dimoraste nel ventre della madre:
 E foste doppo morte destinati
 Star nel ventre del padre:
 Deh perche la virtù del Pelicano:
 Hoggi non hà il mio sangue,
 Che à voi spargendo'l sopra
 Col sangue mio risorger vi farei,
 Anzi col sangue vostro, ch' io beuei,
 Ma poi, che ciò non lece,
 Ite allegri all' Inferno,
 Che l' inferie v' hò fatto,
 Di colei, che v' hà ucciso.
 Ma lasciatemi pria bacciarui, figli,
 Se già non ischifate di baciare
 La bocca molle anchor del sangue vostro.
 O faccie amate, voi
 Rappresentate me ne le fattezze,
 Et io vi rappresento nel colore;
Con. Non accade, ch' io porga al Re consigli.
 Che a torre già dal fondamento scossa,
 E già d' alto inuiata a la ruina,
 Non pò più sottoporsi alcun sostegno:
Can. Ah carnesfice ria, che dar non sai,

Ma

Ma sai torre i figliuoli.
 O fera Berenice,
 Qual sinistra cornice,
 Quando nel vaso, ou' io beuea sfrondasti
 Quella ghirlanda tua sfrondasti anchora
 Ogni mia speme, e'n pezzi.
 La mia real corona lacerasti.
 Ma con giudicio poi mi desti a bere
 Dentro al vino il velen, non ne le carni
 Della sposa, e de' figli,
 Ch' iui perduto haurebbe ogni suo amaro,
 E forse hora vel perde, benche a trarmi
 Di questa vita, senza toscò, solo
 Fia assai, sia troppo il duolo.
 Ma di chi mi lamento,
 Fuor che di me medesimo,
 Che quando al traitor diedi le chiavi,
 A Berenice all' hor diedi il coltello,
 A la madre, a i figliuoli, e a me la morte?
 Di chi mi doglio, fuor che de' mei sensi
 Contra me congiurati?
 Perche si ciechi foste, o' occhi miei,
 Che non vedeste quai viuande poste
 V'erano innanzi, e lor non conosceste
 Perche foste si sorde, orecchie mie,
 Che non vdiste (anchor che di lontano)
 Le voci della mia dolente Donna,
 Che nel morir douea chiedermi aiuto,
 E forse mi ha chiamato
 Spesso crudele, e ingraro?
 Tu cor mio che quand' ella
 Morio, moristi in lei,
 Perche del tuo morire
 Non mi desti poi segno?

Conso-

on. Consolateui, Sir, che tosto andrete
 Fuor di questo proteruo immondo mondo,
 Doue'l nascere è pena,
 Il viuere è fatica il morir forza,
 Doue mai non si proua hora tranquilla,
 Anzi il nostro habitar sopra la terra,
 E vna continua guerra.
 an. O Saturno, se i figli diuorau,
 La madre almen serbau.
 Ma io mi ho diuorato
 Nella cena infelice
 I frutti parimente: e la radice.
 Erisitton, che diuorasti parte
 Di te stesso vna volta, hor ti consola:
 E mira vn, che più volte
 Se stesso ha diuorato
 Ne la moglie: e ne i figli, e viue anchora.
 Già molti anni seguì la cerna, & hora
 Ho mangiato la caccia. e di tal vino
 Io m'ho tratto la sete, che ben posso
 Dir che tutto'l mio sangue in me si serba.
 E che la prole mia
 Ritorna donde è uscita:
 E dir ch'io sono insieme
 Cadauero, e sepolcro.
 Cadauer di Candaule:
 Sepolcro della madre, e de i figliuoli.
 E me lasso trar fuore
 Della vita douria sol questo horrore.
 Cho. Re (se'l ver si dee dire)
 Hauete ben cagione
 Giusta di tormentarui, e di morire.
 Can. Deh. Consigliar festien tu questo vaso.
 Che le mie mani: a cui a peccò a poco

G Vien

A T T O

Vien mancando il poter:
 Nol più sostenere.

Con. Lasciatelo signere, e riposare.
 E da noi aspettate.

Più invidia, che pietate.

Noi restamo nel mar, voi gite al porto.

Noi in tenebre stiamo:

Voi a la luce andate.

Noi in effiglio, e in carcer posti siamo,

Voi vien gite alla patria in libertate.

Can. Già irrigidir mi sento

L'estremità del corpo, già la voce

E sì debile, ch'io la traggo a pena.

Anzi il velen già s'auvicina al core

Si, che breue dimora

Potrò più far con voi.

Con. Seru i del Re pietosi

Vna sedia portate;

Dou'ei sieda, e riposi.

Appoggiateui, Sire, a le mie spalle

Che di quel che sostenne un tanto regno?

Saranno hora sostegno.

Signor; sedete. ah, ch'egli è tramortito.

Sostenetela serui, che non cada.

Signor, non ci lasciate così tosto;

Aprite anchora gli occhi;

E proferite anchor qualche parola,

Chi di voi scuote l'aura? e qual di voi

Di fresca acqua lo sparge?

Ecco la forte ambascia;

Che pure un poco il lascia.

Can. Molto dilette spirri

De i pargoletti figli, e della sposa

Tra! a giovanil turba

De

Q V I N T O.

74

De l'alme innamorate

Su per gli ombrosi mirti hor m'aspettate.

Tu, Consigliere, cui raccomando il Regno,

Finche sia il nouo successor creato,

Con cui più lieta, e lungamente viua;

Tu Ciel, tu Terra, in bel Regno mio,

Tu mondo aspro e fallace,

Tutti restate in pace:

Con. Il Signor nostro ha fatto,

Come suol far lucerna, balenando

All'hor, che vuole spengersi del tutto.

Hora la vita a dramma perde,

Come candelo acceso, e giunto al verde.

Ahi in quanto traualgio, in quante pene

Hor si troua il Re nostro,

Come grauati ha gli occhi,

Come stringe le mani;

Con che moto a se trabe lo spirito spesso;

Come tutto si scuote.

Quasi contra' l'morir tenti schermirsi,

Nè pò più trar la voce.

O doglia, ò doglia atroce:

Cho. Veramente la morte

D'horror piena, e di tema,

Delle cose terribili è l'estremo:

Con. Ben priuo d'intelletto si può dire

Chi non pensa al morir e:

Cho. Mira il Re, Consigliere, come si sforza

Trarre a se le tue braccia,

Forse per ribacciar le amate faccie.

Con. Lo debbo compiacerlo:

Ite in pace, signore:

Hor del tutto ha spirato

Sopra le fredde labra, che ha baciato:

G 2

Signor.

A T T O

Signor, già non pensai, che questo vecchio
Vi hauesse a chiuder gli occhi,

E tra le braccia sue tenerui estinto.

Il tronco verde cade, il seccho resta.

Così volge la sorte.

O inessorabil morte,

Se del mio Re mi priui,

Già non mi priuerai de la memoria,

Che ogn'hor terrò di lui, nè de l'amore,

Ch'io ti porterò sempre, e in vita, e fuore:

Cho. Quest'è quella, che i monti eccelsi uguaglia

A l'ime valli, e piane,

E tutte adegua al fin le cose humane:

Con. Ecco quel, che pur mo reggea gran parte

De l'Oriente, hed hora

Non può regger se stesso,

Tronco infelice, incerte, e inutil peso.

Quel, c'hoggi dominò tanto terreno,

Hor ne sia chiuso in poco spazio. quello,

Che ha gli altri s'ourastaua, hor si a premuto,

Quel, che cibi gustaua

Si pretiosi, hor sia, di serpi cibo.

Questi, hora cinto d'or, d'ostro, e di gemme

Sarà cinto di polue.

Così nostra superbia si risolue.

Così ne van queste grandezze humane,

Questi honor fatti, e queste pompe vane.

Su la sedia, ou'è morto,

Soauemente, o serui,

Il Re si porti dentro.

Doùe sarà coperto,

Finche saran l'essequie apparecchiate.

Io ben vi seguo, andate:

Cho. Che nouo pianto è quel, di cui risuona

Tutto

Q V I N T O.

75

Tutto quest'altro. tetto

Ecco la Damigella afflitta, e mesta.

Da lei saprem, che nouità sia questa:

S C E N A T E R Z A.

E T V L T I M A.

Damigella. Choro.

Dam. **D**onne, scoppiate vn sì aperto pianto,
Che la nostra Reina.

Dal secolo partita.

Fin ne l'Inferno l'oda.

Cho. Dunque ella è morta? Dam. Io, lassa, con
questi occhi

E con mio gran martire

L'ho veduta morire;

Cho. Deh fa, che quel, che a te mostrò la vista,

A noi mostri l'udito. aprirne il modo:

Com'ella uscita è del terrestre nodo:

Dam. Pai ch'entro nel palagio, io la pregai

(De la salute sua tenera, quanto

Conuensi a serua affettionata, e fida)

Che rimedij tentasse

Contra'l succo letal, che hauea beuto.

Ella rispose, che'l velen reale

Senza dubbio era tale,

Ch'ogni rimedio humano

Era suerchio, e vano,

E che, quando riparo ancho vi fosse,

Era già del suo corpo insignorito

Si, ch'era già perduta ogni speranza.

Ma che, quando salvarsi ancho potesse,

G 3

Saluar

Saluar non si volea.

Che la vita abborriua, il mondo, e'l Sole.

Cho. *Si horribile è la faccia del peccato,
Che l'alma, dou' è impressa,
Quasi ha in odio, e vorria fuggir se stessa:*

Dam. *Indi si gloriò de la vendetta,
Che hauea fornito. poi discorse alquanto
Sopra i fratelli suoi, sopra i Baroni
Di Battra, sopra il Re, sopra se stessa.
Mentre così parlaua, a poco a poco
Se le gonfiuan gli occhi,
Se le alteraua il petto,
Ne la faccia il color se le mutaua:
Simile a l'arco nuncio de le piogge.
E ben la pioggia annunciata venne:*

Cho. *Colui, che d'alto loco a cader piega:
Forz' è, che si precipiti, e discenda:
Finche ritroui il fondo:*

Dam. *Louosi in piedi, e con disciolte chiome,
Con occhi ardenti, che pareano vscir le
Ad ogni lor riuolta, de la testa:
Con urli disperati, horrendo aspetto,
Quasi leon da cacciator ferito.
Crollando il capo spesso, come fronda
Mossa dal vento, a gir si pose errando,
Per lo palagio frettolosa, incerta.
Fera, ansiosa, e di furor ripiena.
Nè lei sola capea tutta la casa.
Come le donne in Delfo, che di Febo
Rendono le risposte a chi le chiede.
O qual fier ausiro, che so' sopra mette
L'aria, la terra, e'l mar, turbando il tutto.*

Cho. *Ecco doue ti scorge, ò Berenice,
Lo tuo sdegno infelice:*

Dam.

Dam. *Da spirti, che'n lei fossero entrati
Parea agitata, e con ombre nemiche,
Non vedute da noi, parlaua spesso,
Mostrando, che da loro era chiamata,
E tirata a lei riuè di Cociro:
Vengo, vengo, dicea non mi trahete.
Si che nessuno ardia d'auuicinarsi
Per lungo spatio a lei, la qual si mosse,
Come da le tre Furie tratta, e spinta,
E corse ne la camera, in cui hoggi
Dalida, e i figli ancise, oue trouando
Il coltel, con cui fatto hauea il macello,
Se gli auueno, come si auuenta cane
Digiuno e cibo, che giù d'alto pende,
E con tenace man forte lo strinse,
Tutto stillante anchor di caldo sangue.*

Cho. *La giustizia di Dio santa, immortale,
Come premia ogni bene,
Così non lascia male,
A cui non dia le meritate pene,*

Dam. *Colma di rabbia, e forsennata a l'hor
Quinci, e quindi rotata si più volte,
Squarcio le vesti, e comincio col ferro
A lacerarsi, assai maggiore asprezza
Vlando in se, che'n Dalida non fece,
Squarciandosi le membra ad vno, ad vno,
Come se non sentisse alcun dolore,
Nel caso punto appartenesse à lei.*

Cho. *O misera Reina,
Chi mai creduto haurebbe
Cotesta tua si subita ruina?*

Dam. *Vidi a l'hor cosa cosa a l'hor vidi,
E tutte l'altre anchor la vider meco,
Le quai meco eran quini, che non osò*

Dir,

A T T O

Dir, che mi par, che non mi sia creduta.

*Cho. Dilla pur Damigella, che sappiamo
Ben quanto sei fedel ne le ambasciate.*

*Dam. Vidi visibilmente a l' hora morte,
E un' altra, ò donna, ò Dea. ch' io non conosco,
Le quai comparse innanzi a la Reina,
L'aiutauano, e incitauano a ferirsi, (sa
Finche rimase estinta, Cho. Ahimè, qual co
Ne fai vdir? Dam. Se doglia, se spauento
Mi oppresse, e opprime anchor, pensate voi.*

*Cho. Damigella, tu piangi, e ti lodiamo.
Pur la Reina è stata di tal sorte
In quest' ultimo fin, che non sappiamo,
Come si possa pianger la sua morte:*

*Dam. Dunque non piangerò colei, con cui
Io son cresciuta insin da i teneri anni,
Lo cui amor m' ha tratto d' India a Battrā;
E da Battrā a l' inferno ancho porrebbe
Trarmi, s' io fossi certa di poterle
Tener (com' ho tenuto) compagnia?
Coei, che si propitia ogn' hor m' è stata,
A cui stata son' io sempre sì cara?
Ma quando non vogliam de la Reina
Pianger la morte, è forza, che piangiamo
La vita nostra. Hor noi rimase siamo
Donzelle, sole, e forse odiate, in preda
D'huomini strani, che vorranno forse.
Che noi, ò con l'honore, ò con la vita,
Paghiam la morte data
Da la nostra signora al signor loro:*

*Cho. Quest' ultima ragione
È ben pur troppo vera:
Che siam come agnellette in bocca a lupi:
O quai candidi Cigni sotto l' rostro*

De

Q V I N T O. 77

*De l' Aquila rapace. ouunque s'oda,
Che serue state siam di Bercnice,
Sarem tosto scacciate. ahimè qua! guida
Pietosa n' accompagna
Al nostro bel paese:
Chè'l chiaro Gange bagna?
O Diana, ò Minerva conseruate
La nostra castitate.
E se perder si dee. perdasì prima
La vita: che l'honor d' assai più stima.*

*Dam. Però tanto piangiamo.
Che a pietade di noi alcun mouiamo.
O (se ciò non possiamo,)
Si moua almen la morte
A trarne fuor di sì infelice sorte:*

*Cho. Poi eh' ogni nostra speme
Ne la morte poniamo,
Apparecchiate stiamo.
Acciò che quando e dove
Ne venga incontro, accinte ne ritroue:
Questi, c' heggi periro
Eran de gli anni lor nel più bel fiore.
Onde ogni caso diro
Creduto haurian da la lor morte in fore.
Però quei, che fin' hor cicchi dormiro,
Aprano gli occhi, e stian per tal timore
Tutti i giorni parati, e tutte l'hore.
Nessun fidi in forza, ò in età acerba,
O in dignità superba:
Quando cosa più certa
Non potendo trouar di nostra morte;
Non è de l' hora poi cosa più incerta:*

I L F I N E.

Registro.

A B C D E F G.

*Tutti sono fogli interi eccetto G, che
è mezzo foglio.*



IN VENETIA,

Appresso Fabio, & Agostin Zoppini Fratelli.

M D LXXVI.



371150